



Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

HI

B3647ce

NINO BAZZETTA DE VEMENIA

Cento anni di vita galante e intima milanese

DA CRONACHE MONDANE, DOCUMENTI E RICORDI

CON NUMEROSI RITRATTI E ILLUSTRAZIONI

*Retirez-vous, causeurs atrabilaires,
fuyez, dévots, hypocrites ou fous,
prudes, quegnous, et vous, vieilles megères;
nos doux transports ne sont faits pour vous !*

1^a Edizione Milanese di 3000 Copie

LIBRERIA BOCCA

Editori-librai della R. Casa - MILANO

Depositaria esclusiva

MCMXXI

530396

19. 11. 51



*La proprietà letteraria
di quest'opera è riservata all'autore*

COMO

UNIONE TIPOGRAFICA
Via Collegio dei Dottori, n. 3
Telef. n. 10

DEL MEDESIMO AUTORE

Il patriziato milanese: passioni, stravanze, aneddoti, profili — Pag. 383 —
Illustrato — Como, Tip. Cavalleri . L. 6.50

Donne ed amori, ville e misteri di Milano e del Lario, di pag. 267 — Como, Libreria-Editrice V. Omarini, 1920 —
Esaurito » 6.—

Luci e penombre di Lombardia — Pag. 336 con 42 ritratti — Como, Libreria-Editrice Omarini, 1921 » 14.—

La leggenda Azzurra — Como, 1920 —
Tip. Caccia e Corti — Esaurito . . . » 2.—
(ristampata nel *Patriziato Milanese*)

Valsolda: tipi e figure dei personaggi di A. Fogazzaro con ritratti e la conferenza: *Donne ed amori* di Fogazzaro — Pag. 71 — Como, Tip. Cavalleri, 1921 » 3.—



A S. ECC. L'ON. ALFREDO FALCIONI

*dal quale ebbi giustizia secondo il mio
diritto, con gratitudine affettuosa e pe-
renne, consacro nel giorno della sua
rinnovata vittoria.*

Como, 15 Maggio 1921.

NINO BAZZETTA DE VEMENIA.



IL SINDACO BELLINZAGHI

CENTO ANNI DI VITA GALANTE E INTIMA

MILANESE.

I due libri che precedettero questo : *Donne ed amori, ville e misteri di Milano e del Lario*, del quale dopo pochi mesi si fece recentissimamente la seconda edizione e : *Il Patriziato Milanese*, benchè pubblicati da un autore quasi ignoto, senza la minima pubblicità ed anzi fieramente e subdolamente combattuti da chi credendo poter monopolizzare un genere fortunato di letteratura non avrebbe voluto che altri si spaziassero in questo campo, ebbero un successo così lusinghiero da incoraggiare l'autore a dare alle stampe questo terzo volume di una serie di rievocazioni della passata vita milanese che nessuna camarilla sionnistica riuscì a cacciar dal campo dei libri che si acquistano e si leggono.

Cento anni s' intitola questo libro perchè il costume popolare che ritrae riguarda nelle sue linee principali un secolo di vita che corre dalla rivoluzione al rinnovamento della capitale lombarda verso il 1890, epoca che vide grandi riforme nell'edilizia e nella vita, nel costume e nel pensiero sociale recando nella vita stessa tali rivolgimenti da soffocare in grandissima parte le manifestazioni più caratteristiche milanesi verso una livellazione distruggitrice del passato. La storia troppe volte è avvolta dallo sbadiglio e dalla polvere delle vecchie carte, occorre animarla col palpito della vita.

Il libro reca il titolo che segna non il capolavoro, ma l'opera più grande del Rovani. Non romanzo, ma rievocazione documentata un secolo è questa, tracciata nelle sue linee principali prima della guerra, sospeso durante i cinque anni di servizio militare senza che l'azione costante del pensiero, anche da lungi, abbandonasse le pagine vagheggiate ritornandovi con rinnovata ispirazione.

I lettori vi troveranno per necessità evidente riprodotti, ma rinnovati e ampliati, alcuni punti che formarono argomento di capitoli dei due precedenti volumi. Non potevano infatti in un quadro della vita milanese tralasciarsi i saggi e tentativi passati. Libro sorto dall'anima milanese, entra nel mondo delle lettere sotto gli auspici della città dove più vibrante apparve l'anima della patria.

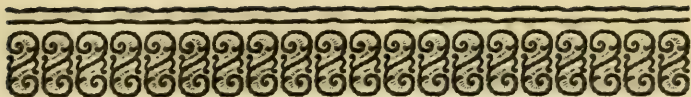
NINO BAZZETTA DE VEMENIA.

CENTO ANNI DI VITA GALANTE E INTIMA MILANESE :
DA CRONACHE MONDANE E DOCUMENTI INEDITI

SOMMARIO :

Caratteri della vita galante milanese dal 1789 al 1889
- Cisalpina galante - Nel regno Italico - Il corpo di ballo della Scala - Le scuole di ballo - Ballerine e protettori - I Vieux Marcheurs - Il Club dell'Unione - La società del Giardino - Circoli e ritrovi - Les merveilles
- Scandali celebri milanesi - Emma Ivon, le sue memorie - i suoi tempi - Gli ultimi coriandoli - Il carnevalone - I veglioni della Cannobbiana e della Scala - La compagnia della Teppa con nuovi documenti e fioraie e il processo della Teresina - Il Natale milanese - La banda del Tirazza - Il vecchio *sport* - Il giuoco a Milano - Il teatro milanese - Gli ultimi cicisbei - La moda a Milano e La processione della Balla - Il giuoco - La milizia della malizia - I balli adamitici e i *ballabiott* - Il boia - La Vedra - Il Boggia - Tipi dell'antica Milano - Una biblioteca galante a Milano - Don Giovanni a Milano - Il nudo a Milano - Il teatro milanese e la *Stadera* - Feste ed ebbrezze - Abati galanti - Corrotti e corruttori celebri - I milanesi a tavola - Fisiologia e psicologia della tavola a Milano - Fiere e gaudii popolari - Le vergini folli - Salotti serii ed allegri - L'oste, il vino e i bevitori nella poesia, nel costume e nella tradizione popolare milanese - Dall'Hagy al Rainoldi : ricordi e costumi - Fiori e piume - Taide ed Aspasia - Nei giardini di Venere - Dalla Barona alla Cà di Micch - Le Maddalene - *I Mignons* a Milano - Le ceneri - L'elogio dell'asino.





L'ANIMA DI MILANO DALLA CISALPINA AL RINNOVAMENTO.

La Repubblica Cisalpina era stata un parodia della Repubblica Francese.

Napoleone, il più grande avventuriero della storia, non poté raggiungere l'intento, storicamente inattuabile, di livellare le tradizioni del popolo più illustre d'Europa, sotto i dettami di una rivoluzione recentissima.

Le memorie italiane, pure coronate dai crisantemi, riapparivano ad ogni momento, ad ogni svolta di strada, ad ogni visione di bellezza e d'intimità tradizionale, anche quando poteva sembrare che nel suo riso folleggiante la società antica corresse verso la morte.

In mezzo al fasto ignominioso della servitù inorpellata da tutte le lustre di un baccanale di stato, da una festosità ufficiale, fra le dedizioni del momento abbagliato dall'orpello del governo straniero, nel celebre grido *Viva la Dionisia!* lanciato dal loggione, acclamando invece che la figura della Repubblica, apparsa sul palco, la nota meretrice di un infimo lupanare del Bottonuto, si conteneva tutta l'ironica protesta dell'anima milanese. La Spagna, la Francia, l'Austria, si succedettero nel governo di Milano.

I milanesi... di Milano si assottigliarono; infiniti elementi d'immigrazione vi portarono le impronte delle loro terre lontane, forse l'ultimo sogno nostalgico della piccola patria lasciata fu addolcito dall'impulso vibrante della metropoli. Milano divenne veneta, napoletana, toscana, tutto fuorchè milanese. L'ultimo venuto detta legge, siede in cattedra, imbroglia la gente, va in Parlamento. I milanesi divennero terribilmente credenzoni. Credettero a

tutti, come un generale di mia conoscenza che prestava fede ad un ufficiale francese il quale gli assicurava che sul Magnoboschi d'Asiago il vento era tanto forte da strappare le corna ai buoi!

Il fenomeno del *gasparottismo* si accentuò in infinite manifestazioni della vita.

Nel grande alveare milanese di conquista onde crescenti di popoli politicamente italiani, etnicamente diversi, s'irradiano. Nuove forme di vita si coordinano, si innestano sul vecchio ceppo ambrosiano, le vicende ed il giuoco delle cose umane si succedono con dinamismo potente, variato, inconsciamente creatore di una livellazione psicologia. Ma un motto galleggiò: grido di rimpianto e d'amore, d'infinito amore, di rimpianto cocente: *Milan e poeu pu!*

E noi milanesi, disperatamente attaccati alle memorie nostre, ricordiamo. E' nella vita l'abito del ricordare, perchè sempre più ci sentiamo soli in mezzo alla folla: quella filosofia bonaria della vita, quell'amore del buono, della civile equità che si diffondeva dai cenacoli passati alle pubbliche radunanze sono sparite come anima popolare; memorie piccole per chi nella vita non vede che l'affannoso *divenire* della finanza e dell'industria, rimembranze grandi per chi sente tutta l'intima bellezza del passato nelle ricordanze avite, nella rievocazione dei cari scomparsi, pegno d'amore nella terra dei grandi morti, la terra sempre illuminata dai grandi sentimenti.

Fu scritto che la vita moderna vive di oblio. Più la sua vicenda si fa rapida e incalzante e più il raggio ideale del sogno si materializza e diventa realtà e più l'indifferenza per ciò che è stato s'impadronisce dello spirito e lo domina come una necessità immanente di un *divenire* affannoso, in una percezione enorme di fatti che attendono di essere raggiunti. In simile atteggiamento di spirito le reliquie del passato si dissolvono e il passato si confonde nel flutto senza tregua.

Così passa e si dissolve la storia, ma della storia rimane quello che in essa rappresenta forza e giustizia, delitto od eroismo, misericordia o ferocia, fede o bellezza.

L'episodio cancella la memoria d'un'età, sopravvivono

la frase, il motto all'orazione, Kraus, l'auditore dei processi di Mantova, rivive nel cappello a mezzo cilindro che da lui prese il nome; la giarrettiera della Salisbury è ricordata più di Edoardo III, la gatta imbalsamata di Arquà rivive col Petrarca, Cambronne domina Waterloo.

Vivere nei cuori che lasciamo dopo di noi non è morire.

Viva dunque in questo libro al di sopra della storia, tessuto di violenze e di delitti, di rinvolgimenti brutali e di grandi ambizioni realizzate o contenute, questa nostra Milano, grande, potente, infinitamente suggestiva a tutte le genti, a tutti gli uomini, colle sue feste ed ebbrezze, colle sue galanterie, colle sue tradizioni gaudenti, colle sue rievocazioni storiche colle *badie dei casari*, dei *facchini*, dei *bergamini*, dei *meneghetti*, coi suoi divertimenti di ottimati e di popolo, con tutte le caratteristiche, i tipi, le macchiette, coi suoi drammi di passione e d'amore, la Milano nostra del passato in quell'ultimo ventesimo secolo che dal fremito della grande rivoluzione fino all'albore del secolo che attraversiamo, rinnova tutta la sua vita cittadina.

Il proverbio popolare aveva crudamente proclamato:

*bellezza de puttan
parer de poerin
e forza de fachin
se stimen on quattrin.*

Invece l'anima, la vita, la psicologia di Milano non hanno limitazioni di classi sociali o di lignaggi, in nessuna città forse d'Europa ogni classe ha il *diritto storico* di vivere come da noi.

Pallido riflesso delle antiche lotte comunali, Milano conserva aspri e salaci giudizi sulle terre circostanti, rimasti nel popolo. Dice infatti il dialetto nostro:

A quij de Bust e Gallarà tocchegh la man e lassì andà.

NOTA. - L'Autore nell'intendimento che anima il libro di esporre tutto il vero, anche quando il dialetto e la fraseologia, il gergo stesso potranno apparire non totalmente castigati, ne chiede venia al lettore ricordando che questo è un libro di verità soprattutto.

Monza, tanto vicina e unita a Milano, gode di un giudizio speciale: *i monsciasch prima de colezion en bozzaran almanch trij*.

E così Lodi, Melzo, Cinisello, Ronchetto:

i lodesan hin larg de bocca e streng de man. Invece i mercant de Melz dan o la metà o el ters. Ed ancora a proposito di Lodi, *quij de Lod venden la roba e poeu la voren god*. Fama di sempliciotti hanno le genti di Cinisello: *quij de Scinisell ciappenn la lunna cont el restel*. Ma addirittura rablesiano è il proverbio: *quij de Ronchett riden trij di per un.....*

Ma anche noi milanesi non siamo risparmiati dai nomignoli e così ci chiamano *Buseconi* i provinciali circconvicini, *Bagian* i bergamaschi, *Mangiapolenta* i napoletani e tutto quello stuolo di straccioni, di avventurieri, di imbroglioni che da trent'anni invade Milano come terra di conquista.

Per rappresaglia noi ci sfogliamo coi Ticinesi e Bergamaschi, presenti e antichi confinanti col ducato di Milano:

gent de confin - o 'ader o assassin;

gent de rivèra - gent de galèra

Pochi lasciano Milano, a migliaia vi emigrano ogni anno in memoria del detto:

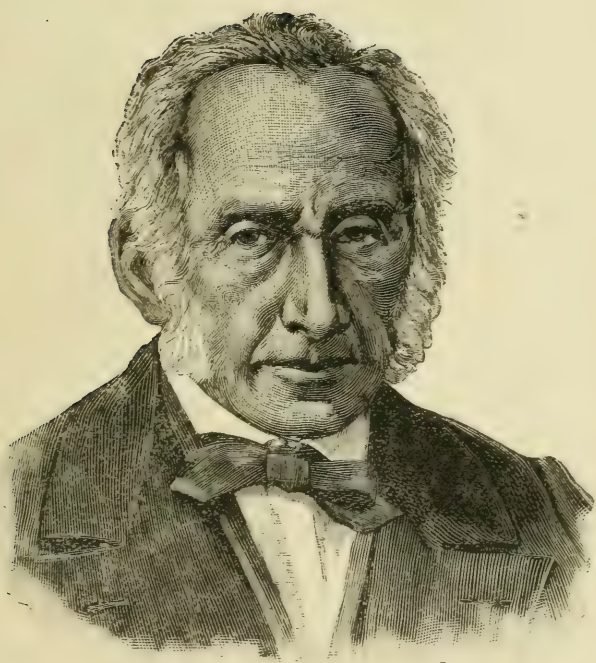
chi volta el cuu a Milan

volta el cuu al pan!

infatti da tutte le parti d'Italia vi affluiscono, anche troppo. Il lavoro, il *dominatore* del mondo moderno domina tutte le ore della vita: *a Milan quell che no se po fàa incoeu se fàa doman*; e ancora: *anca a Milan quand pioeuu l'acqua la bagna*, modesto riconoscimento dell'impotenza umana in tante circostanze della vita.

E Milano, città *raggio* per destinazione storica italiana, comprese come fosse possibile mantenere tutta la propria grande potenza d'irradiazione attraverso le nuove energie nazionali, che fecero una la patria, mantenendo salda la coscienza regionale, cittadina.

Napoleone, il più grande nepotista della storia, aveva mirato a Milano, come a luce d'espansione di alte gesta,



ALESSANDRO MANZONI

inviandovi il più gaglioffo dei suoi acquisiti parenti, Eugenio Beuharnais, e il più puro dei suoi governatori, Francesco Melzi d'Eril.

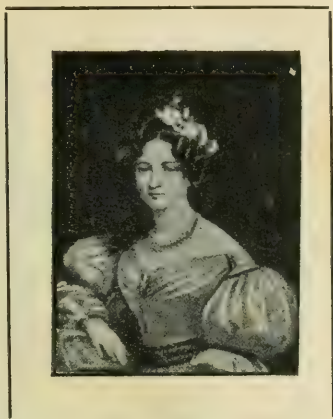
L'anima milanese del secolo XIX, anche nell'apparenza sorgere di contrasti aveva mantenuta una grande unità, creata dalla consociazione d'intenti, di gusti, di tendenze. Nessuno degli inviati da Napoleone, da Francesco I, da Francesco Giuseppe aveva potuto fondere le tendenze in una nuova psicologia ufficialmente invocata, Milano era rimasta *milanese* fino al naturale urto, provocatore della *fusione*, l'urto, l'impeto *italico*, ma aveva vincolata alla consociazione delle memorie il *frammento* psicologico nato dal naturale ingegno che s'irradia dalle sorgenti del popolo quale appare nel *Galantino* di Giuseppe Rovani, la figura che oggi potrebbe giudicarsi un delinquente aristocratico, ma che rimane sempre il vendicatore di una grande ingiustizia sociale.



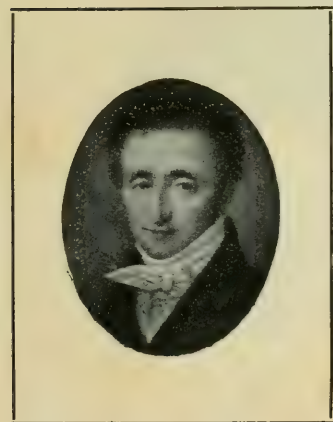
LA MILIZIA DELLA MALIZIA



FANNY ESSLER



MARIA TAGLIONI

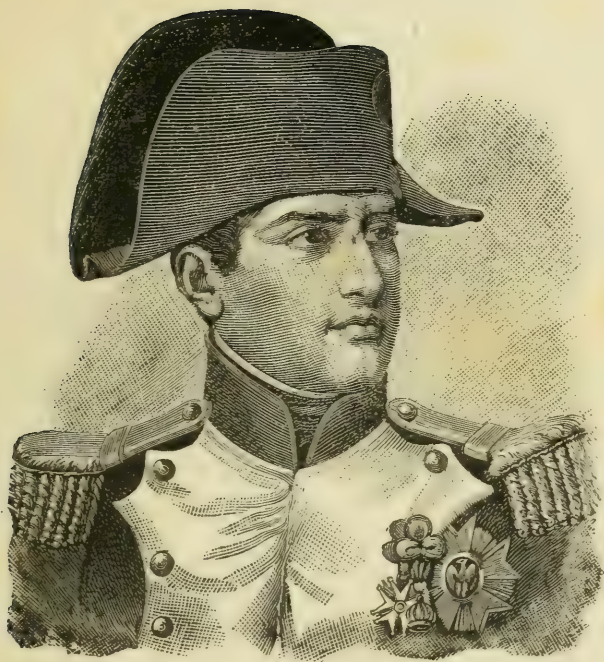


IL CONTE ARCHINTO



LA GRISI





NAPOLEONE BONAPARTE



LA TAVOLA MILANESE.

USI - COSTUMI - TRADIZIONI - I PROVERBI

DELLA TAVOLA - VIVA « EL PACIÀ ! »

Hic manebimus optime avrebbe esclamato *Giovannin Bongiee*. Per tradizione secolare i milanesi occupano a tavola una posizione storica.

Il costume milanese, esteso in tutta la regione dell'antico ducato di Milano, offre largo campo di studio e di ricordi per quanto riguarda la tavola.

Nel linguaggio milanese moltissime qualità fisiche o psicologiche corrispondono ad un nominativo mangereccio. Vediamo di ricordarne alcuni:

Ad un uomo lento, tardo si dice *polenton*, ad uno grande, dinoccolato *lupanigon*, mentre chi sia dotato di un viso tondo, naso schiacciato, tozzo si chiama *gnoch*.

Fare un *insalata* od un *polpetton* è sinonimo di far confusione, chi è floscio, privo di energia è qualificato *mol come on fich*; l'ignorante un *salam*. Il magro è un *merluzz*, il petulante un *capon*, chi è di buona indole si qualifica *pasta de gnoch*, un tipo poco buono a trattare un *rost*. Un ragazzo petulante è un *gallet*.

Ma non basta. Come si chiama un borraccione? un *bi-ciolan*; un piagnone? un *maccaron*.

Fà su un risott vuol dire confondere le cose.

Chi è di carattere taciturno è chiamato *brugnon*.

Lasagnon è un neghittoso. Ma chi è noioso, seccante diventa un *stuàa*.

E chi è arrendevole e dolce? un *buter*.

Le braccia tornite, rosso bruno, tipiche delle salumiere e lavandaie e delle mogli di certi arricchiti contemporanei, antiche serve, che i mariti chiamano *la mia signora*, mentre il Re dice: *mia moglie*, sono paragonate a un *sampon*.

Chi è brutto diventa un *mastarpon*.

Quali cose più scelte per un banchetto nuziale? poca roba:

pan e nòs • mangià de spòs

Invece:

nòs e pan - mangià de vilan.

Saracca è la donna magra, attributo meno poetico, ma altrettanto efficace come la *donna sparente* del poeta o la *tenue finzione liliale* dannunziana.

Alla quale corrisponde, come dicemmo, il mascolino *merluzz* per un uomo magro.

Bei Natali quelli della vecchia nostra Milano!

El pollin, la *cervellaaa*, il presepio a Santo Stefano, le grandi mostre coi maialetti rosati e l'arancio tipico in bocca, la *piva*, la messa di mezza notte, la *banda del Tirassa*, le antiche usanze, prosaiche, ma sempre care!

Un tempo non si conoscevano i vari aperitivi, bitter, diaz, costumé, americano, ecc., coi quali ci avveleniamo al *Bar*, prima di pranzo si beveva la *staffa* di vino bianco: *magher*. Ed ecco il tipico grido:

oh! Luis, sciàa on magher!

Diceva Rovani: *l'è sto magher che me confond i idèi!*

Fra poco vedremo il panettone nelle vetrine dei fossili nei musei; il *panattonus mediolanensis* accanto all'orso delle caverne, al mammoth, all'*elephas primigenius*.

La prima fetta era per la nonna o la mamma, la seconda per *el poverin* (pietosa ed affettuosa usanza di solidarietà umana osservata nelle antiche famiglie milanesi, che ci richiama il gesto del sarto nel Manzoni per Maria vedova) ma l'altra si riponeva *per san Bias* e la si mangiava in occasione della festa del santo al 3 febbraio per preservarsi dal male di gola.

Il panettone dà origine ad un detto a proposito di chi parla di cose insulse e repulsive: *te me fet vegni su el panaton de Natal*.

Il cappone deve essere sacramentalmente allessato, ma

i vecchi milanesi non lo vogliono solo, per tradizione e per far migliore il brodo è indispensabile unirvi anche la *slèppa de manz*, della quale la parte più scelta è la *fètta de mèz*.

Mentre nelle campagne è tradizionale il risotto, in Milano per il pranzo di Natale era tipica la minestra coi fegatini, ben calda perchè a Milano fu sempre in uso il brodo per *scaldàa giò* anche se si fosse in agosto e non bisogna mai lasciar da parte la minestra perchè:

la minestra l'è la biava de l'om.

Il risotto è attaccato al duomo di Milano come l'ostrica alla scogliera. *Milan e poeu pu!* I milanesi furono i più ardenti amatori dello zafferano del quale parla Salomone nella sua cantica, la droga che Eliogabalo usava per far riempire i cuscini bagnandosi nell'acqua di croco, la stessa che i Romani spargevano nei teatri e nelle case e che nel Medioevo assunse i nomi di *panacea vegetale*, di *anima dei polmoni*. Baune scrive che lo zafferano prolunga la vita, alimenta la letizia e provoca il riso. E Propertio si rivolge ad un'amica così: passi la notte col vino e il boccale di mirra sia per noi profumata collo zafferano.

L'oscenissimo Aretino cantava Milano:

di trippe incoronata e cervellate.

La *cervellata* assurse ad alti onori cittadini. Questo prodotto gastronomico avito ebbe quasi del tutto il bando, ma fu tenuto in tale onore che i decurioni del Comune, cinque secoli prima, votarono provvidenze prescrivendo con quali ingredienti dovesse essere composto temendo che fabbricanti empirici o disonesti ne alterassero la vetusta composizione. Abolita la *cervellata* il risotto alla milanese scomparve nella sua storica e antica bontà.

Da una *bosinada* del Tanzi:

Se l'è vun ch'el sia poltron

L'è on pan poss, on polenton;

Chi sta in motria l'è on brugnnon,

Chi caragna on maccaron;

Quell ch'è brutt on mascarpon;

Quell ch'è fiach on lasagnon;

E, già che forniss in on,

Se l'è on musegh, l'è on capon!...

A tavola bisogna stare di buon animo, particolarmente quando il pranzo è offerto:

*la roba pussee bonna, l'è quella
che se mangia in cà di olter;*

non parlare di cose tristi, anzi essere sempre allegri, non parlare di morte, di debiti, di tristezze perchè:

no stee a tirà a man i mort a tavovola.

A casa propria e in quella di amici ed ospiti non giunge mai il tristamente celebre « quanto d'ora di Rabelais »; cioè l'arrivo del conto. Infatti:

*quand se mangia, gaudeamus;
quand g'hè de pagà sospiramus!*

latino che è tanto facile a capirsi da non abbisognare di spiegazioni.

Anche le cose migliori hanno i loro momenti poco favorevoli, ad esempio:

*vin bianc e cappon,
in luj e agost hin minga bon,*

considerazione che applicata all'amore trova corrispondenza nel tizio che aveva detto in omaggio alla cura ricostituente:

luglio e agosto - donna non ti conosco!

E soprattutto nei pranzi e nelle cene delle feste natalizie bisogna ricordarsi che:

in domà i asen che bev quand g'han set

e quindi bere ampiamente.

Alla cenetta della notte di Natale dopo la messa era di prammatica la *busècca*, per diminutivo *el busecchin*, ed ai milanesi rimase storicamente immutato il nomignolo di *busecconi*.

Certo che una volta per Natale a Milano si mangiava più che adesso, non c'erano i caloriferi e nemmeno l'usanza di uscire di casa in quel giorno intimo, magari per schiacciarsi le costole al cinematografo.

Nelle farmacie si preparavano già al mattino, in fila, allineate, le bottigliette di olio di ricino, i pacchetti di sale amaro.

Si stava accanto al fuoco tutto il giorno fra le scintille sprigionantesi dal ceppo: *el sciucch*, e il tumulto delle rimembranze.

Vino ce ne vuole dopo ogni piatto e durante anzitutto perchè l'acqua fa venire *i sciatitt in del venter* e poi perchè il vino è ottimo per i giovani, ma eccellentissimo per i vecchi:

el vin l'è la tètta di vecc.

Si fa eccezione per i fichi:

adree ai figh ghe voeur acqua.

Grán sollievo ai prossimi, alla vecchiaia è lo stare lungamente a tavola perchè

a tavola se ven mai vècc.

Naturalmente dopo un buon pranzo vengono più facilmente certi capricci; a che alluderebbe diversamente il motto:

comè s'ha ben mangià e bevuu

se g'à el diavol, ecc. (si omette il resto per decenza). motto che trova il suo antenato nella latinità:

sine Cerere et Libero friger Venus.

La temperanza, virtù degli impotenti, secondo il Rovani, è poi raccomandata da alcuni proverbi che contengono semplici considerazioni di fatto; ad esempio:

pussée che bev e mangiàa no se pò fàa,

ovvero anche:

pussée che pien no se pò vess

E se tutte le classi sociali danno il loro contributo alla buona tavola, massimo è quello che vi arrecano preti, frati e monache (quest'ultime davvero calunniate):

pret, fràa, monegh e pui - hin mai seguj.

Ma si è poi sicuri di quello che viene in tavola? Fidarsi del cuoco e poi basta. Infatti:

In la padela l'è bon anca on sciatt.

Basta saper cucinarlo bene. Chi avrebbe fatto Natale senza la mostarda, la galantina o il *mambrè* colla gelatina, senza *el pollin*?

Siamo in tempi del centenario dantesco ed ecco come si può ammanire un fior di pranzo con versi di Dante, come quello del *Guerin Meschino* anni sono:

CAMANGIARI

Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fè savorose con fame le ghiande;
E nèttare con sete ogni ruscello.
(Purg. XXII).

Disiato riso (Inf. V) alla milanese.

Cotechini di Ciaccio (Inf. VI) con patate passate e cavoli.

Dolce mischio (Parad. XXV) ossia pasticcio alla milanese.

Fagiolini verdi come fogliette pur mo nate (Purgat. VIII)
conditi col bianco burro (Inf. XVII).

Polli venuti da quelle parti calde d'India (Inf. XIV).

Fresche erbette (Purg. XXIX), in insalata con le uova.

Gelatj guazzi (Inf. XXXII).

Pasta frolla dolce al gusto (Purg. XXXII).

Dolci pomi (Inf. XVI) *dattero per fico* (Inferno XXXIII) ed
altre frutta non del mal orto (ivi).

VINI per *Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio* (Purg.
XXXIII).

Di tre colori e d'una continenza (Par. XXXIII) (Scave,
Chianti, Champagne).

CAFFE' *Di color bruno che non è nero e il bianco more*
(Inferno, XXV).

Povero Dante! che scempio hanno fatto di lui! la pelle
di Dante tedeschi e latini se la palleggiarono per secoli.

Meneghino nel *Barone di Birbanza*, lavoro del secolo
XVII del Maggi, dovendo andarsene da Milano, ricorda
che Milano poteva vantare:

Mortadel di Trij Scagn,
Busecca della Goeubba,
Passaritt di Trj Merli,
Carna de manz del Plocugg,
Ris in cagnon del Fus,
Supp sbroeuscer di tre Legur
Formai de la Cagnoeura,
Stracchin de la Senoeura,
Guarnazza del Bissin,
Moscatell di Trj Re,
Montarobbi del Gall,
Pondestura del Gamber,
Malvasia di offellea...

Dal *bois*, la classica trattoria popolare detta anche 6015 per raffigurazione grafica, nasce la parola *boisada* e la frase *fa el bois* per alludere ad un pasticcione inesperto di un'arte e che lavora come può di ripiego.

E così il ricordo dei disordini politici ed amministrativi delle nebulose repubbliche Cisalpina e Cispadana e Italiana è rimasto nella parola *repubblica* disordinato cumulo di fette di salame, di lardo, di formaggio, le prime fette e i pezzetti di scarto, che i salumieri mettono da parte della *baslètta*, delizia degli operai per la colazione di mezzodì ai tempi in cui gli operai compravano *des ghèi de repubblica*, o *de baslètta*, mentre l'impiegato, il piccolo borghese, il pensionato preferivano la tipica colazione coi soliti *du oeuv in cereghin*.

Ma a Milano ebbe celebrità il Circolo Gastronomico presieduto dal cuoco del conte Ernesto Turati, Carlo Molina, succeduto ad Ettore Mona, direttore delle cucine dell'Hotel Cavour.

Vi fu un tempo di cuochi veramente illustri a Milano: il Molteni di casa Arnaboldi, il Dentici, siciliano capo della cucina al Club dell'Unione; l'Ottolini dei Pullè, il Cusani, dei Visconti di Modrone; il Molinari del senatore Cagnola il quale per virtù del cuoco pranzava *come si pranza in cielo*, per usare una frase del *Ventre di Milano*.

Petrai e Morsetti, cuochi dei Traversa e dei Ponti furono emuli dei surricordati. E così l'Ambrosetti di casa Erba mentre Don Carlo d'Adda aveva il Martinelli; il marchese Dal Pozzo il Molgora, il Castelbarco il Mosconi; il Leonino, il Calleri, il conte Emilio Turati il Giullé.

E come dimenticare il Canegrati del marchese Emanuele d'Adda; il Tesseire del duca Scotti; il Viscati del Bellinzaghi?

G. Minola faceva i pranzi del Conte Sola, Ripamonti, quelli del marchese Carlo Prinetti, il Baroni quelli di casa Falcò.

Andrea Ponti vantava Dionigi Fossati, casa Saporiti il Leoni, Weill-Scott il Sangalli. Il Sorbiatti lasciò un trattato di cucina che da lui prese il nome.

Nell'*Almanacco dei Ghiottoni* è riportata una lepida

quartina di Carlo Porta sulla polenta e uccelli:

*Ed i tordi più di trenta
in lardosa maestà
stavan là su la polenta
come i turchi sul sofà.*

* * *

S. Cristoforo è raffigurato mentre passava a guado un fiume ed anche il naviglio, portando in spalla Gesù bambino e la gran palla del mondo

*Christoforus magnus et grossus
qui portabat mundus addossus
et passabat aquas
sine bagnare chiappas,*

versi macaronici diversamente trascritti.

Si narra che, vedendo quel santo gigante avanzarsi col mondo addosso monti e cielo e fiumi e baratri si spaventarono. V'è in proposito un poemetto scherzoso del quale pare che possa bastare questo saggio:

*terra cadit et coelum
baratrumque metu se cagat adossum!*

E il vero latino

qui facit strambalare pilastra!

Ma sotto l'immagine di S. Cristoforo che anche vedesi in forma colossale sulla facciata del suo tempio un latinista devoto faceva scrivere:

*Christophori faciem die quoumque tueris
illio nempe dic morte mala non morieris.*

Le famiglie scendevano in barca festanti lungo il naviglio a far merenda sui prati attorno alla chiesa del santo e popolando le osterie. E' le donne potevano entrare liberamente nelle osterie mentre i Romani in una lettera del 1330 mandata a Papa Giovanni XXII in Avignone lamentavano che il giovane clero invadeva rumorosamente le osterie colle spade sguainate e al loro avvicinarsi i cittadini nascondevano le mogli e le figliuole gridando: «*si salvi chi può, arriva il parroco!*».

Fra le antiche tradizionali specialità milanesi sono da ricordare la *polenta pastizzada*, piatto desideratissimo, il classico *oss bus* che, col contorno di risotto, formava la



CLAUDINA CUCCHI



UN DON GIOVANNI
del 1600



ORTENSIA BEUHARNAÏS



EMMA IVON

colazione di quattro quindi di quelli che mangiavano fuori di casa; il *risotto colle code di gamberi*, detto alla *cappuccina*, poi nella luttuosa circostanza delle commemorazioni dei defunti i ceci dei morti coll'*oregin del pourcell*, vi era attorno la *versada*.

Ogni osteria aveva le sue particolarità. Erano i *Pro-messi sposi*, celebri per un certo pasticcio e le stanze... a ore, poi la *Bovisa*, celebre a sua volta per gli asparagi, l'*Isola bella*... per altro, l'osteria dei *Fiori*, quella del *Monte Tabor*, la *Mergasciada*, la *Magna*, la *Magnetta*, la *Nòs*, la *Vioeula*, i *Dò spad*, la *Cagneula*, la *Cazzoela* dagli antichissimi alberi fra i quali Carlo Goldoni intrecciò un amoretto con una signora.

Erano osterie, allora campestri, dove, come Catullo, si potevano fare:

Bona atque magna

Coena non sine candida puella!

Presso che tutto il rione di Porta Tosa, e particolarmente il *Verzèe*, l'antico *vividarium* vescovile, fu per secoli addetto alla compra - vendita di cose da mangiare.

E in quella zona, abitata dall'antica razza celto - latina, allargantesi come ventaglio dal ponte di S. Ambrogio per S. Vittore fino al punto di P. Romana e fa centro a S. Ambrogio in palazzo, sopravvivono i nomi latini di *vetera*, *vedra*, *vetere*, *vetranti*, *vettabbia* che hanno un'origine comune *vetusta*.

La serie dei gridi popolari che in Milano echeggiano dall'aiba a sera nel tumulto delle vie, richiamano ghiottonerie o semplicemente cose a mangiarsi. Rovani divideva le cose del mondo in due grandi gruppi: roba che si mangia, e roba che non si mangia. *Peladej, oh bei! e bujen!* ecco uno dei gridi... di guerra manducatoria. Poi: *bie....drav!* con lungo strascico fra le due sillabe. Il venditore di patate arrosto grida: *triffole!* Un altro: *scigolf arvrrost!* Quello che vende rape cotte nell'acqua urla: *bajocch, bajocch!* Ed un altro: *i veronesi! caldi che bujo!* Tutta questa roba si può mangiare in mano, ma la gente per bene adopera le terraglie, donde il venditore di questi generi grida: *Brocc, piatt, tazz, tazzin, supèr, baslott, chiccher... donn, i vorij col manegh o senza el manegh?*

Il *polentatt* è un'istituzione, la *barucca del polentatt* rappresenta l'architettura della bucolica. Al tempo delle frutta di primavera altre grida eccitanti: *maggiostrinna, fresca e bella*; e poi: *manz!... manz!..* ossia le ciliegie carnose rassomiglianti alla carne fresca di manzo.

Il frutto della democrazia, o meglio la cucurbitacea del popolo è l'inguria colla quale il venditore giustamente vi assicura che *se mungia, se bev e se lava la faccia*.

Coll'estate, ed anche colla primavera abbiamo il tipico *sorbettin de l'ungia*, poi ancora *el zuccher filà* andato in disuso colla tessera di dolorosa memoria passata e... presente, delizia dei fanciulli che stavano ore ed ore a rimirare la morbida funicella dolce nella quale passava gradatamente l'unto delle mani del... manipolatore.

Tutto questo mondo di merciajoli del popolo è qualificato: *pescheria minudra*.

Ma le manifestazioni secolari del buon appetito ambrosiano ha creato per i milanesi il nomignolo di *lupi lombardi* che hanno rialzato a dovere, a istituzione *el paccià* e anche *el scoccorà* dopo il quale nella *brasèra* i *bagoloni* andarono a *cascià quatter ball*, operazione che avviene sempre dopo che il poeta avrebbe veduti

i buoni milanesi a banchettare.

Carlo Porta consacrò l'*Osteria dell'Antongina* nei *Olter disgrazi de Giovannin Bongeé* col verso:

in quattro salt son li de l'Antongina.

Era questo un rinomato negoziante di vino che abitava al vecchio numero 3755 del terraggio delle Pioppette (ora numero 3); da pochi anni il negozio fu demolito.

Ivi soltanto si poteva bere o portar via un *peston de bombasina*, bottiglione di eccellente vino bevendo il quale si poteva dormire come fra la bambagia *bombasina*.

L'osteria dell'Antongina ebbe infinite rivali in Milano. Il vino vi ebbe i suoi poeti, i suoi templi che gareggiavano in fama colla famosa *osteria delle pattona* così chiamata dalla bisunta portiera a foggia di trapunta, sul tipo di quelle adoperate in certe chiese.

Partecipe, pressochè sempre, dell'ambiente della taverna è il *pinella*, tale anche se, ad esempio, si chiamasse

Francesco, Bernardo o Battista, oppure il giovane: *el gioven*, così sempre detto quand'anche abbia più di mezzo secolo. Un volume basterebbe appena a raccogliere i motti ed i proverbi milanesi sul vino. Alcuni appaiono veramente trascendentali e misteriosi.

Di chi è preso completamente dal vino si usa dire: *ress in ca' balèna*: quel *balèna* venne da *baleno*: infatti chi è cotto cammina a zig-zag come si usa d'pingere le saette.

Di formidabili bevitori, specialmente scelti nelle classi dei facchini, brumisti e... *tranisti* è ricca la vita milanese. Vi furono tipi, come il celebre *Angiolin* ricordato a lungo da Paolo Valera, per il quale poteva ripetere il detto:

avegh el canaruz jodrà de tolla.

L'ubbbriachezza ha poi varie gradazioni che vanno dai *ciocch masaràa*, proprio allo stadio estremo, fino alla forma più benevola ed innoqua che ha il nome di *scimbìa*.

Straordinaria efficacia ha il vino in certe malattie dello spirito. Infatti:

cont'el vin se cascia via la bolgira

ossia le acerbe cose della vita.

E guardatevi bene da non morire *de la pivida* perchè se troppo si soffre la sete potrebbe avverarsi il pericolo che

d'ona set trascurada se po' morì rabbiaa,

proprio come i cani randagi che, si dice, divengono idrofobi per la sete. Nella parola *gainat* c'è una punterella, ma non eccessiva di dispregio. Aveva esplicitamente proclamato il popolo milanese che

l'acqua l'è bona de lavà i pè.

Così dicono i bevitori di vino puro, i quali non sanno badare troppo alla scelta del tempo di bere, benchè S. Caterina dicesse, per un altro riguardo, che il tempo di fare il bene è subito.

Il marzo è il mese giusto per bere il vino del torchio, quindi ricordiamo che

in marz l'è el so temp de bev el torchiaùegh,

ma il vino per l'uomo è buono in ogni tempo anche di maggio colla considerazione che il cane, il gatto, l'asino hanno il loro mese per andare in amore, mentre l'uomo

va in amore tutti i mesi. Consigli di temperanza non fanno difetto, infatti

el vin a bon mercà l'omm a l'ospedàa

e anche:

el vin e i donn tran a l'aria el còo

benchè vi sia

on sant per i ciocch e per i bagaj.

Naturalmente la bella donna rende migliore il vino e la vita umana:

el vin l'è bon dove ghe l'ostinna bella.

Che poi tutti siano propensi ad offrire da bere a chi ha bevuto troppo, ossia a recare aiuto a chi non ne ha bisogno è detto nel proverbio:

quand vun l'è ciocch tucc ghe dan de bev.

La solidarietà ambrosiana deve manifestarsi anche nel bere come nel detto: *Milanes, p...vun p... des* in omaggio al latino: *Si amicus mingit tu minge, ant mingere finge.*

Il bere largamente non pregiudica e nemmeno non predispone all'ubbriachezza perchè:

quel che faà ciappàa la cioca l'è semper l'ultim bicer.

Milano è grande, potente, può e sa fare infinite cose, ma non sa rinnovare il miracolo delle nozze di Canaan:

Milan el po' faà e 'l po' di,

ma el po' minga l'acqua in vin convertì.

Chiamando Milano con nome di *Paneropoli* non si potè escludere la predilezione de' suoi abitanti per altri liquidi, sovrano dei quali il vino.

L'uso e il piacere del vino crearono a Milano una nomenclatura ed una letteratura popolare. La cerva era l'insegna di una vecchia osteria che diede il nome alla via, e così da un'osteria ebbe nome la via malfamata delle Quaglie. La via degli Osti è così chiamata per le molte osterie che ospitava. Via Tenaglia e via Verze conservano il nome delle insegne di antiche bettole.

Reccanatt ed anche *reccagnatt* è il luogo dove si bevono liquori; il nome richiama particolarmente un locale piccolo, fra l'*Assommeir* di Zola e la *Pepainola* di Gabovieu. L'Hagy fu definito *el reccanatt di sciouri*; invece *el cicchettée* è proprio il bevitore (ed anche il luogo di

vendita) di acquavite; in un paesetto del lago di Lugano si legge addirittura il nome italianizzato: *cicchetterio*. Col nome di *baccanitt* si qualificano cafferucci d'infimo ordine, piccoli ritrovi per lo più della malavita. *Grappista* è il venditore, *grappatt* il consumatore. Per Milano bevitrice non è sorto ancora un altro Hans Barth che scriva una speciale *Guida spirituale* delle osterie milanesi.

Fra le osterie storiche troviamo quella di *Trii Scagn* al Carrobbio. Il nome le venne dalle tre sedie curiali sulle quali venivano ad assidersi i tre Re Magi con un seguito di paggi e cavalieri dopo la processione nella quali i popolani facevano la parte dei Magi d'Oriente andando al tempio di S. Eustorgio dove si venera il *Sepulcrum Trium Magjorum*, le cui credute reliquie vennero rapite dal tempo del Barbarossa e trasportate nel duomo di Colonia. Le tre sedie furono adottate come simbolo nello stemma del rione di Porta Ticinese.

A Loreto si beveva un portentoso vino di malvasia con celebrati amaretti.

Ai mani della divina Saufeia, la più sùbonda fra le donne dell'antica Roma, della quale Giovenale scriveva:

Potare Falerni

pro populo faciens

quantum Saufeja bibebat.

dedicava Hans Barth il suo spiritosissimo e genialissimo volume col proemio di Gabriele D'Annunzio.

A Milano patrizi e popolani diedero il loro buon contributo all'«*ars bibendi*».

Il Canetta e l'Hagy furono nei tempi migliori di «*Milano milanese*» i ritrovi temporanei del patriziato. Così il Rainoldi. All'Hagy si è svolto mezzo secolo di vita bella milanese. L'Hagy darebbe argomento di un volume d'aneddoti. Chi non conosce il capolavoro del Grosso: il *Convegno supremo*? Le infinite polemiche su questo celebre quadro passarono, naturalmente, anche fra gli *habitués* dell'Hagy, dove il Pinella Bruni ebbe a scoprire che il morto del Grosso assomigliava - ed era verissimo - a Peppino Galli. Da ciò una scommessa, che questi si sarebbe prestato a riprodurre quella scena macabra. Il Galli accettò; e portata una cassa da morto in un ammezzato

sopra il negozio, drappeggiata con fiori e attorniata da ceri accesi, vi si adagiò in frack lasciandosi fotografare. Invece delle cinque fanciulle stavano attorno a quella bara alla luce del magnesio i visi degli amici che non riuscivano ad essere sorridenti.

Gli *habitués* di quei ritrovi sfilano nella storia del costume e della vita cittadina con nomi solenni. I tipi meriterebbero uno studio. Erano gli anni che si viveva molto al caffè e meno negli uffici; nei comizi, erano quelli del caffè dell'Accademia e della Cecchina, del vecchio Consonni dell'Orologio, ai tempi dell'Abramo, il cameriere dell'antico stampo che faceva gli interessi del padrone come se fossero i suoi, del caffè del Luganeghin, di quello delle Antille, l'antenato del Cova.

Poi le abitudini si spezzarono, si fusero, la vita milanese si livellò, si appiattì, vi entrarono elementi soverchianti il vecchio costume.

Già vedemmo la constatazione del costume milanese:

Hin domà i asen che bev quan gh'an set

dice un vecchio proverbio che potrebbe fornire uno degli argomenti per l'elogio dell'asino. Quando morì Giuseppe Rovani, vittima degli assenti tetri, l'Hagy perdette il primo de' suoi tipi. Al Monumentale un oratore ricordava, presente il morto, «le classiche voluttà dell'intemperanza». Emilio Praga, che vi si sentiva coinvolto uscì ad esclamare a tutta forza: *«te voeut fenilla, o asen?»*. Il Rovani diceva che il cappuccino è bibita da preti, da impotenti, da vecchie bigotte. Invece il proverbio aveva proclamato che il vino, ottimo in ogni età, lo è particolarmente per i vecchi:

el vin l'è la tètta di vècc.

come già vedemmo.

I patrizi morigerati andavano al caffè Sanquirico, celebre per il caffè e panera che arrivava quando con una specie di telefono il tavoleggiante faceva passare da sala in sala l'ordinazione fino al dispensiere. Ma quando un impresario, il Barbaja inventò la « barbaiada », se ne fece grande uso. Ma i primi che si alcoolizzarono erano frequentatori del bar dello « Scottum » in piazza della Rosa.

S. Maurizio passò la vita a predicare l'astinenza e per

vendetta il convento sul corso Magenta, 33, fu trasformato nelle cantine Provera proprio sotto le volte affrescate dal Luino. S. Pietro era pescatore; probabilmente aveva dimestichezza coll'acqua, eppure lui stesso venne coinvolto in proverbi del vino in favore di quello nero sul bianco:

*el disea anca San Peder
ch'el pussè bon l'è quel negher,
e San Peder el gaveva reson
che quel negher l'è l' pussè bon!*

Il filosofo Pantagruel che si intendeva molto di vini come Martino IV, Benedetto XII che diceva: « *bibamus papaliter* », come Leone X e Paolo IV, e Gregorio XVI che approvava come dose normale « *un quartar olo scarso* » ci lasciò varie massime: bere come un Templare — bere perchè la natura abborre il vuoto — come rimedio contro il terrore della morte e insieme come rimedio... contro la sete!

Casa Castiglioni fu dispensatrice di ottimi vini. Altro che il vinello, come aristocraticamente è chiamato in latino macaronico: *falernum ciorlina!*

Il vino di *Càa Castionna* teneva il primato con quello delle celebri cantine dell'Arcivescovado. *Càa Castionna* aveva il palazzo sul corso Venezia davanti al Seminario, da non confondersi con quel palazzo Castiglioni che per le due cariatidi femminili, ora sparite, molto libere e liberali di loro curve si fece dal popolo e dal *Guerino Meschino* battezzare col nome di *Càa di ciapp*. In ottobre, quando le annate, secondo la frase dell'oste del Manzoni, erano ragionevoli, i carri del vino nuovo prima di entrare in Milano si fermavano a piazza Castello. Chiunque, pagando un soldo, poteva bere *el fiàa*. Strana misura questa che non trova l'uguale nel sistema metrico decimale o in altra misura, ma ch'è tutta personale. Per un *sold al fiàa* ognuno poteva bere un sorso, *una golada* aspirando a tutta forza. *El Sceppasc*, capo dei facchini alla processione della Balla ne assorbiva un litro! Il vino migliore costava otto soldi al litro e nacque la frase per i più ghiotti: *mi el bevì de vott*. Il vino migliore era quello dell'Arcivescovado; quando *eravamo giovenchi*, come direbbe Ferra-

villa, ossia quando non si era ancora quello specchio di probità e di continenza ove oggi il mondo si rimira per dirla con D'Annunzio, chi di noi non conosceva la solitaria via delle Ore, il luogo tipico degli appuntamenti amorosi, una specie di Tebaide deserta proprio nel cuore di Milano? Ebbene, lì, vicino al luogo dove cadde pugnalato a S. Gottardo il Visconti, si apriva la canina dell'Arcivescovado; vi si entrava da un'antichissimo androne con enormi archi; in un antico coro. Quivi bevettero più di un boccale anche chiari patrizi perchè la santità del luogo salvava le apparenze ed anche in omaggio ai due proverbi di origine sacra: *gh'è on sant per i ciocch* od anche perchè: *gh'è pussèe ciocch che campann*.

Ma non vi avranno bevuto qui frati che l'Arcivescovo di Bologna faceva chiudere in certe gabbie perchè stessero al fresco in tempo... di calore amatorio!

Un enorme cantina fu collocata addirittura in chiesa, a S. Ignazio, sull'angolo di S. Damiano e via Monforte.

E dovunque *bottiglie di topazi, bottiglie di rubini*, come nel « Cirano di Bergerac ».

Come l'eroe di Rabelais qui si può: *choppiner theologalement*, ossia bere un sorso teologale! E capita di pensare ai versi:

*Io lodo i buoni frati della trappa,
Servono a Dio e servono la grappa.*

Dopo quella dell'Arcivescovado e quella di Càa Castionna veniva la cantina del conte Dal Verme in piazza Castello presso il teatro.

Pantegruel ed Epistemon interrogando l'oracolo:

*O bouteille
pleine toute
de mysteres*

ne hanno questa risposta: *Trinc!* Si comperava dal salumiere *el palpèe* e si andava ad inaffiarlo col vino nuovo.

Ricordo che a Tremezzo un conte milanese che rappresentava il tipo perfetto del Gigione azzurro, faceva ogni sera un solitaire colle carte davanti ad un fiasco. Siccome giuocando da solo vinceva sempre, e lodava sè stesso come l'onorevole Luzzatti, condannava il povero fiasco a... pagargli da bere! Quel signore aveva l'abitudine di prendere dei pacchi di sigari virginia, li



*E nun sémm semper nun
e semm ciappàa la ciocca
l'èmm poeu pagada nun!*

spuntava diligentemente ad uno ad uno poi li ficcava dentro un bicchiere di cognac, assorbiva il liquore finchè gli arrivava in bocca inzuppando il sigaro, poi lo riponeva ad asciugare e se li fumava impregnati del profumo del cognac.

Il dramma popolarissimo: *El cioccon de grappa*, col *Peder ferrée*, protagonista, fu scritto a scopo antialcoolico, educativo, da un Giovanni De Toma, tipografo, ricco di ingegno naturale, che però assai miseramente, vittima del bere!

I solitari entravano a S. Babila nel caffè Comassi, già Bourné dai larghi divani di velluto, tipo dei caffè d'un tempo che non avevano le impronte delle birrerie, senza la più piccola poesia del luogo di quiete e di riposo.

Rovani affermava che la massima sventura che possa toccare ad un uomo è di chiamarsi Bevilacqua!

*Semper ciocch, semper ciocch garibolda
tutt i dì l'è semper insci...*

*Semper ciocch, semper ciocch garibolda
l'è el mestee che femm nun tutt'i dì.*

così cantano ancora i tranisti. Ed ancora:

E num sèmm semper nun

E sèmm ciappàa la ciocca

l'èmm poeu pagada nun!

Al termine della processione della Balla i bastagi col loro capo andavano in commissione dal principe Trivulzio a S. Alessandro a bere il vino della cordialità e di quella buona unione che c'era in Milano fra popolo e patrizi.

Ma i *sciuri* avevano invece, oltre il Canetta e l'Hagy, il Rainoldi, dove compariva sempre quella celebre fioraia, la *Teresina* che fu poi sfregiata da un soldato, o per mandato o per consolazione di un giovane volontario alle armi, che ne era geloso, dando origine al processo che fece tanto parlare a Milano e che molti ancora ricorderanno, come lo ricorderemo più tardi. E' noto l'epigramma che diceva come al Rainoldi i *salammi* erano dentro, mentre all'Hagy stavano fuori.

La Teresina fu il capostipite di quelle floraie milanesi, oggi scomparse come *tipo* e che fecero la loro parte nel far girare la testa a molti ai tempi del padiglione Cattaneo sulle cui rovine sorse poi il Teatro milanese, dove si davano convegno i giovani anche dell'aristocrazia.

E molti amori avevano il loro epilogo al torno di S. Caterina chiuso nel 1868 e sostituito coll'Ospizio provinciale degli esposti.

Una curiosa strenna: « *Desmenteghet minga de mi* », così ricordava i caffè più noti del decennio 1840-1850:

*On caffè, varel tant, varel pooch
semper el se disting per quaj oggett,
gh'emm l'Europa, el Mazza per sorbet,
per caffè - panera, el Levant el Gnocch.
Per conserv gh'emm el Còva de tra looch,
no parland di sò sals, di bonn polpett,
vorij Ciavenna, gener perfet?
caffè Giardin ve la dà coi fiocch.
se non fus per paura che quajvun
el me dass de l'ozios e del leccard.
fenissi con la Posta e col Cappell,
i non plus ultra in quanto a pasta frolla,
ai oss de mort, al smercio in gran d'offell.*

All'Hagy svolgorò lo spirito epigrammatico di Giuseppe Rovani.

Là egli lanciò parecchi di quegli epigrammi che dopo quasi mezzo secolo non sono ancora dimenticati.

Gaetano Sbodio diede al teatro milanese la *Gaina*, una delle sue produzioni migliori, che amiamo di qui riprodurre.



GIUSEPPE ROVANI



G A I N A

Peder (*entra barcollando mentre l'orchestra suona l'introduzione, dopo la quale Peder siede a un tavolino; un momento di pausa, poi chiama con voce gutturale*): Cameriere! (*pausa*) Bottega. (*pausa*). Vousi, vousi perchè te vegnet mai. A ben bravo... si portami un bicchiere di petrolio... nò nò senza scherz... Ah! aveva capii scherz.. No, 'no, niente seltz... (*vede sul tavolino una bottiglia*) Cossa l'è quest? vino? Ah ben lassa chì, va pure che poeu te daroo la bonaman (*cava di tasca un mozzicone, poi come sempre scorgesse una persona di sua conoscenza*) Oh sur Battista e la compagnia... buona sira, minga malot, da poveri veci come disent quii là della gondola... ma! stasira sont un poco in sciambola... sciambola? se dis sciambola insci per modo di dire... e tanto per rompere quella catramonacia che ven adoss a lavorà dalla mattina alla sira come on can... Parli ben o ghòo reson?... Ah! ben bravo... Sicuro che se stassi alla mia volontà non lavorerei più... è perchè mancano questi... mancano gli spezzati di nichel... Parli bon o ghoo reson?... Ah ben bravo... (*fruga in tasca cercando solfanelli per accendere il mozzicone; rivolgendosi ancora all'individuo*) Avrebbe un sofranello?... sofranello... no? grazia... altra volta (*sempre frugando in tasca*). Quela benedetta donna de mia miee la ghà on gran boia d'on vizi, sempre rugammi in di sacocc oltre spazzam anca i solfanei... E se pò minga parlà... boja d'una Giovanna... Se foo tant de dervi la boca ven via de qui slavion... orco, la gà dò sciamp che paren quej de San Carlon. E mi coss'heu de fa; ciappi e tasi... Oo do slongam con una dona? del rest tranne quel difett li l'è bona comè el pan... l'e roba de mangiala.

(Scorgendo la bottiglia che sta sul tavolino) Gurdala li, delizia, vita, fambrosia degli Dei liquore a ragione detto divinno, buono quant el fa cald o più meglio quand el fa fere, balsemm di tutt i etaa, tetta di vec (cantando).

Cosso serv fa di misteri

Già tel sett, mi te voeu ben

Che in la gicia, in di miseri

Mi te invochi a protettor.

Cià on basin, sul tò bochin (beve) Oh! che gust, oh! che bon flaa, pian pianin, anmò on cicin... amò un got'n... un alter cicininissin... scia femm all'amor! (abbraccia la bottiglia). Nun semm sciori, evviva nun... do fastidì ghè nè pù... c'ia, femm gl'ù gl'ù... c'ia, femm babù ven chi reser!... c'ia femm babù? c'ia femm gl'ù gl'ù? gl'ù... gl'ù... gl'ù gl'ù (qui segue il canto sino al valzer, poi riprende la prosa, fissa in platea come scorgendo una persona di sua conoscenza). Ciao, mica male... e tu? anca io... la va benone... la va benune ne! Eh? Oeuh! lo dici a me, ma di questi merli non se ne pigliano... Eh? Sì, sì, sì, off, bel pari e pocu non badiamo l'incerto domani se quest'oggi ci è dato gder... quest ch'ì l'è dein in l'Aida (ridendo). L'è robba de scioppettà del rid... Eh? mia moglie? mia moglie è a casa, a casa col suo figlio che è poi anco il mio... Sì, perchè, sì, mettem i robb a post... minga de cred... Se te vedesset che fioeu... Bravo... te le tegnuu ti a battesim, se te vedesset... tutto suo padre... latte e vino... (ridendo). Robba de scioppettà del rid... (tiene la faccia sorridente ed ascolta... mano mano si fa serio...) ha ragione coss'emm de fagh... No, no, hai ragione, cosa vuoi che ti dichj... L'è duu mes e nezz che non trovo da lavorare... Mia miee anca lee duu mes e mezz malada cont ona malatia... mi soo nò piagnucolando) e fan cin mes... Mè fioeu el mangia compagn d'on animal e bisoga sostentarlo se deve fare la riuscita di suo padre... E insci cosa succed? che qualche volta mi sfogo a berne qualche bicchiere... Questo è il mio delitto!... Ben, d'ora in avanti danm dol bosard, canaia, lader, forlina, se non l'è questa l'ultima gaina. (E qui chiude colle ultime note della musica).



L'arte ed i vino si danno la mano.

Il circolo *Torta Mater* all'Albergo del Cervo Vecchio sul viale Principe Umberto, 4 fu una *biaseira meneghina* dalle caratteristiche celebrità. Una bella sala decorata accoglie gli amici del Circolo artistico ogni sera. Il ves-sillo sociale aduna i simboli: per il commercio, una don-netta allegra; per l'industria, uno che ruba un orologio; per l'arte, uno spazzino; per la scienza, un orbo che trova un ferro da cavallo; sotto le catene di Cristoforo Colombo, una ruota, un turacciolo, un cappello da alpinista, corone, schizzetti... ad altro.

La massima finalità del *sodalizio* è il bere solidalmen-te, le contravvenzioni allo statuto si pagano con un fiasco; Hans Barthe assicura che in un semestre si pagarono e, naturalmente, si bevettero 1800 fiaschi. Lo stemma del so-dalizio reca un gallo che ha fatto l'uovo, ed il motto iro-nico: *Il vino si fa anche coll'uva*.

Chi non conosce il vino di vera uva sarda di Zedda? E il *Barbacarlo* di Luigi Manzini in fondo a via Orti a P. Romana all'insegna del Montefiori? E la bottiglieria Asti-giana dove troneggiava *el sciour Enrico*? E l'antica osteria dell'*Acqua bella* in fondo a corso Indipendenza? E la vec-chia osteria di S. Fedele nell'antica piazza omonima dove volano i colombi e guardano per aria i merli esotici a noialtri? Tutta questa gente beve anche in omaggio alla storia ed alleanza fra i popoli latini e teutonici, vino e birra nella classica *colonna dello Spaten - brau* dal colletto di schiuma, alto come quello della tunica del conte di Torino, quando comandava i *bianchi lancieri*.

Ricordiamoci che fu un... *Bevilacqua* che tradì Verona alla Repubblica di San Marco! E non è uno sproposito storico o geografico da far concorrenza all'ex onorevole Marangoni!

Mirza Schaffi diceva: Unico mio luogo di preghiera è l'osteria.

Santa Bibbiana derivò il nome cortamente dal latino *bibo*; quindi bisogna venerarla in modo particolare. Il vino è internazionale.

La primavera in fior mena tedeschi

canta il Carducci nella *Canzone di Legnano*, ma a Milano vengono ogni anno a bere i vini italiani questi uomini dal pelo rosso tanto bene descritti nella figura del Kloss dal nostro Rovetta, e bevono, bevono da ricordare Rabelais: *je bois comme un templier, plus qu' une eponge, tamquam sponsus, sicut terra sine aqua.*

Fra tutti i luoghi l'osteria tiene il posto della genialità, tanto più se v'è una dionna bella e generosa in essa. Dice un canto gogiardico:

*Locus est genialis
ubi potus est venialis
quem vendit socialis
nobis foemina.*

A Galileo Galilei piaceva il buon vino. Dice di lui Vincenzo Viviani che Galileo gustava volentieri l'« esquisitezza e varietà dei vini d'ogni paese, de' quali era tenuto continuamente provvisto dell'istessa cantina del Serenissimo Granduca; e tale era il diletto ch'egli aveva nella delicatezza dei vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza ed industria più che ordinaria ». Giosuè Carducci se ne serviva qualche volta anche come farmaco a certi stati d'animo, quando il suo cuore diventava « un covo di viperette, che rizzano il capo e fischiano tutto il giorno ». Ma la sua volontà forte e il suo temperamento sano pur sempre dominavano. Scriveva nel 1882, al diletto Severino Ferrari, da Desenzano: « Una buona costoletta lombarda, a la fè di Dio, con patatine bene crogiolate, delle albicocche... del buon vinetto nero. Ho chiesto del leggero, e qui il nero è leggero, perchè hanno sul lago anche un vinetto bianco, ch'è un po' traditorello, il furbetto! ».

Ben pochi artisti astemii ricordano le osterie!

I pittori del Rinascimento rimisero in onore le rappresentazioni abbandonate nel Medio Evo. E abbiamo i Baccanali di Tiziano e di Giulio Romano, e poi quelli di Guido Reni.

Nelle scene di crapula e di orgia volgare delle bettole e nei tipi di beoni più induriti nel vizio eccellono gli olandesi, e specialmente lo Steen, detto « l'allegro taver-naio di Leida », Adriano Van Ostade, uno dei maestri

della pittura contadinesca, ed i fiamminghi, come il Bronwer. Molti altri artisti si ispirano in ogni tempo al vino: Jordaens col famoso *Re che beve*, David Teniers con le sue *Kermesse*, Velasquez col *Bevitori*, Rubens col *Sileno ubbriaco*; il Watteau, il Clodion.

Ettore Tito e Glauco Cambon, hanno fatto rivivere sulle loro tele le scene bacchiche dell'arte antica.

*
* *

L'oste e l'osteria nel capolavoro manzoniano presentano elementi d'osservazione notevolissimi.

L'umorismo del Manzoni, così parco nella vita, al caffè e alla taverna pare trarre nel tipo dell'oste e nella sua dimora incitamenti continui.

L'osteria del villaggio è definita un *luogo di delizie*. Tonio è un *buon camerata, allegro; peccato che n'abbia pochi; che li spenderebbe tutti qui*.

Il commensale del padre di fra Cristoforo che suscita il silenzio generale imbarazzante alla tavola dell'ospite con la frase « fare orecchio da mercante » è *il più onesto mangiatore del mondo* e così lo scimunito fratello di Tonio, Gervaso, il quale è definito dall'oste delle polpette: *un sempliciotto che mangia però volentieri quando gliene danno*.

Quel grande amico dei galantuomini che bazzicava più di preferenza coi bricconi loda le proprie polpette.

E la filosofia di quell'oste? « quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non mettono su lite con altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettare fuori e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini ». Infatti non aveva detto prima: *l'uomo si conosce dalle azioni?*

L'oste manzoniano assicura che anche le donne dei suoi colleghi non sono curiose. « E' sempre un porto di mare: quando annate sono ragionevoli ». E l'oste della *Luna piena?* tipo più arcigno, più interessato, pauroso della responsabilità, ben diverso necessariamente, oltre che per

indole, lui oste di Milano in tempi di tumulti, dal bonario compare di Acquate. Entrambi abbadano a *far l'oste*.

Il *posto dei vergognosi* all'osteria è « in fondo alla tavola, vicini all'uscio » e là siede Renzo fuggitivo al passaggio di Gorgonzola, dove sente parlare dei fatti nuovi da quel certo mercante di Milano che li narrava a modo proprio. Se le donne degli osti non sono curiose lo appariva certo l'oste di Gorgonzola che alla domanda di Renzo sulle strade per l'Adda gli ficca « in viso due occhi pieni d'una curiosità maliziosa ».

Quello dalla *Luna piena* prima di recarsi dall'autorità a denunciare l'ostinazione di Renzo, davanti a tutti quegli sboccati e avvinazzati, ha un segreto timore per la moglie e le dice: « Basta, se qualche temerario... ». Ma subito l'ostessa risponde a tranquillizzare il marito: « Oh! non sono una bambina, e so anch'io quel che va fatto. Finora mi pare che non si possa dire... ».

A Milano le vie malfamate delle Quaglie, delle Verze, quella della Cerva e delle Tenaglie conservano da secoli tali nomi in ricordo di antiche osterie che vi erano aperte e così quella degli Osti che si chiamava così dal numero ingente delle osterie che la fiancheggiavano. Vino, e donne perdute, raccomandate alla storia, intimo legame psicologico. E qualche volta per l'intemperanza si può gridare come Renzo: *Ah! oste, oste!* e ancora *l'oste è della lega!*



ANTONIO CANOVA



IL NUDO NEL COSTUME

E NELLA VITA MILANESE

Venere, sorgendo dalla spuma del mare, insegnava alle donne la semplicità del vestire. Certe *combinazioni* sono... combinate in modo che i trasparenti nulla coprano e tutto svelino forse per ricordare che la mitologica Aracne può essere superata dalle moderne tessatrici.

La morale, anche quando è svestita, ha sempre due vesti, una tessuta di pudori borghesucci, l'altra ricamata a vapore.

La differenza fra gli abbigliamenti femminili del passato e quelli del presente sta in questo che (tolto il breve periodo delle *merveilleuses*) le nostre antenate scoprivano molto il busto e coprivano enormemente le gambe, mentre oggi si scopre tutto. Però anche le mode delle nostre bisnonne non erano molto caste; e la scuola del nudo, ai tempi della Repubblica Cisalpina e dell'Impero, era fiorentissima.

Il nudo si accompagnava alla bellezza e le mode erano veramente estetiche.

In un articolo della *Perseveranza* (1920), il Barbiera ricorda che qualche anno fa, un signore milanese, teneva nascosto in una specie di sottoscala, e coperto da una tenda, il ritratto di una propria congiunta, contemporanea, e, credo, amica della madre di Alessandro Manzoni. E il ritratto rappresentava quella giovane signora tutta nuda, nell'atto di entrare nella vasca da bagno: cosa rara, rarissima, scrive, il bagno allora; perchè in quel tempo le nostre signore avevano l'abitudine infelice di lavarsi poco.

La biblica Ester invece prima di presentarsi al re Assuero si tuffò per 6 mesi nell'olio di palma e per altri 6 nel cinnamomo!

Meno male che quella bagnante era bellissima!

Il nudo aveva larghissima applicazione nelle arti e particolarmente sopra oggetti di personale uso: orologi, tabacchiere, spille, pomi di bastoni. E non sempre si trattava, per usare parole dell'Aretino di *«robbe sode, morbide e fresche ma invece delle «petrarchescare!»*.

Il conte G...i, vecchio don Giovanni che mai pensò e ancora non pensa all'ora del coprifuoco, stava d'estate abitualmente nudo in una villa di Tremezzo; annunziatagli dal domestico la visita di una signora mentre era nel bagno, la fece passare avanti e la ricevette appena uscito dalla vasca nel costume dell'Apollo citaredo. E quella non era una signora *similoro*.

Fra i singolari tipi della famiglia Ala Ponzone, vivente a Milano in tempi allegri, uno di questi marchesi, innamorato della Malibran, colla quale ebbe una lunga, dolorosa, tristissima avventura, aveva la strana abitudine di ricevere in casa stando nudo in un'immobilità statuaria!

In quel costume passeggiava qualche volta con una spada in mano. Un giorno, coperto di un solo accappatoio da bagno, si recò in chiesa.

G. M. imparentato poi ad una famiglia di un giornalista insigne, si fece ritrarre nudo impugnando una spada.

Sulle tabacchiere particolarmente si usavano figure a smalto, miniature, Veneri uscenti dalle schiume marine, ninfe boschereccio, la Leda col Cigno, scoperte beltà mitologiche, danze di donne, gruppi di Grazie. Spiccano quei nudi rosati in abbracci di ninfe e di fauni, scene galanti settecentesche, Maddalene non pentite, donnine flessuose e voluttuose, spesso non caste, giunoniche beltà dai *decolletés* audaci, dalle parrucche incipriate, scene licenziosette che sotto le coperture tenuissime di vetri e di smalti sembrano rivivere in un inno procace all'amore, al piacere, alla vita.

Fu narrato l'episodio di un diplomatico... allegro, il quale durante un banchetto mostrò a Gioacchino Pecci, divenuto Papa Leone XIII, ed allora giovane prelato, la tabacchiera. Il conte Pecci la prese in mano, guardò la

donna nuda, che vi era miniata e restituendola al diplomatico gli disse con garbo: «Bella! è forse sua moglie?».

Napoleone, che non era precisamente un Apollo senza il calcolo che Giuseppe Rovani attribuisce all'insigne condottiero, nella «*Giovinezza di Giulio Cesare*», quando si fece ritrarre nudo dalla pittrice Laia viene scolpito nel bronzo *allo stato di natura* del Canova, che ne lascia la grande statua nel cortile maggiore di Brera.

Paolina Borghese, la sorella voluttuosa, viene ritratta dal Canova in tutta la sua scoperta marmorea bellezza di Venere vincitrice. E' nota la storia che il Canova, stando al caldo nel gabinetto della principessa, si prese una polmonite, ma precedentemente anche una cotta della sua modella che non avrebbe ispirato, anche giovanetta, l'esclamazione: *o decus Italiae virgo!* come diceva di Bianca Cappello di Poliziano.

La regina d'Inghilterra, Carolina di Brunswick, eroina dei misteri di Villa d'Este, si fa ritrarre a Catania in abito di Maddalena, più nuda che vestita, in foggia musulmana.

Vi fu un tempo a Milano che l'esibizione del nudo passò dalle arti alla verità attraendo popolo e ottimati.

Certi *decollettées* facevano pensare ai versi di Riccardo Pitteri:

*Tesoro del seno
che all'avidò amante baleni
fra i chiusi merletti;
divino rigoglio dei petti
femminei lunati come archi di golfi sereni.*

Ed ancora da certe contemplazioni nascono dei gusti che fanno ricordare lo strano desiderio espresso da Emilio Praga in *Penombre*:

*Vorrei, fanciulla, essere nel tuo corsetto,
e come un serpe ai dì di luglio, in giri
voluttuosi erranti intorno al petto.*

Ma il *decolletè* ha pure dei limiti. Che dire invece, *del latte e di rosa* trascina i *veggenti* a sguardi e desideri identici:

*Mordea la folla collo sguardo muto
le nudità di latte e di velluto,*

*e correa, dietro i vaghi ondeggiamenti
del morbido corsetto,
i profili del largo, augusto petto.*

Nei *décolletées* esagerati c'è poi la ragione che esposeva un certo epigrammista:

*Vestendosi assai poco, farsi belle
credono ai giorni nostri le signore;
come i soldati voglion farsi cuore
che combattendo esposero la pelle!*

Ma il *décolleté* ha pure dei limiti che dire invece, dell'Apollo *citaredo* nel Museo Pio Clementino? E della Venera *vulvivaga*? Narra il Barbiera che la Compagnia Keller formata dalla prussiana Mina Keller, moglie di un feroce atleta da circo, e dalle due sorelle di lei, era celebre per i quadri plastici, particolarmente per *il trionfo delle Amazzoni* e per *Bacco* ed *Arianna*, nella quale scena la Keller, stretta da una guaina di maglia rosata appariva distesa sulla pelle di tigre, mentre le Amazzoni, avvolte solo da un cinto, comparivano a cavallo in uno sforgorio di scoperte beltà. Gli ufficiali austriaci si dilettevano come satiri di quelle scene. Le tre donne potevano dare accademie di nudo. Tre bellezze possenti, furono lungamente ricordate a Milano. Alcuni lustri or sono il conte X scommise di sostituire la statua di un dio greco che adorna il *boschetto* di una villa storica presso Varese. Tolta, a gran fatica, la statua, si collocò sul plinto, nudo e coperto di gesso, rimanendovi per tutta una sera a vigilare gli invitati che entravano per una festa nel giardino.

Negli *Atti segreti presidenziali* dell'Archivio di Stato, a Milano (busta CXXV) si trovano notizie di un'osteria dove avvenivano orge innominabili. Nelle memorie di don Giovanni Bazzetta, vicepresidente del governo di Lombardia, si leggono particolari curiosissimi sull'esibizione del nudo nel costume milanese dei primi venticinque anni del XIX. Alcuni decenni or sono uno scrittore milanese inviava in omaggio copie di suo libro col ritratto ed a varie dame mandò la propria effigie sul libro in costume adamitico. Emulando la Rattazzi si presentò una volta ad un veglione alla Scala la Gilda, nota orizzontale, quasi nuda col pretesto di essere... una corazziera!

E' rimasta celebre la trovata di alcuni giovani signori del bel mondo milanese che anni sono si collocarono, nudi e infarinati, sulla balastra della storica villa di Balbianello sul lago di Como e rimasero in un'immobilità statuaria, figurando appunto una fila di statue, e quando il battello arrivò davanti ad essi, ad uno, ad uno si gettarono nel lago. Una simile scena avvenne in una villa di Blevio. Affermavasi che la marchesa... dai celebri décolletées e dal seno prepotente cuocesse le uova sode durante le feste da ballo riponendole a riscaldare... fra le convalli di Gerico! Questa dama, dei suoi enormi décolletées si andava poi a pentire col prevosto di S. Fedele. Chi non ha sentito ricordare i leggerissimi abbigliamenti della Rattazzi?

Milano ebbe la sua Frine svelata! E fu quando, volgendo i tempi favorevoli al realismo in letteratura, nel febbraio del 1880 il pubblico milanese era preso da una ebbrezza furiosa allo scomparso teatro della Cannobbiana si rappresentava *Frine* di R. Castelveccchio e la *Zaira* Pieri-Tiozzo, stretta la scultoria persona nella guaina di una maglia rosata, si lasciava strappare il mantello dal difensore Iperide ed appariva per un rapido istante nuda, stupenda come Venere sorgente dalle onde del mare, formosissima, potente, domatrice e dominatrice. E davanti a quella statua di carne pulsante scoppiava l'urlo del pubblico e le *veni dei moderni Ciacchi*, come per *Taide mima* avevano fremiti morbosi.

Poi la frenesia degli applausi pareva un mare in tempesta. Ma la *Farfalla Milanese*, perennemente ricordata, non aggiunse il suo plauso, pure rammentando come:

Sparta, severo ospizio

di rigida virtude,

trasse a pugnar le vergini

sorra l'arena ignude.

Invece la compianta Adelaide Tessero - Guidone consentiva soltanto a lasciar dischiudere il petto ed il pubblico aveva il compito di indovinare. Trent'anni dopo *Isabeau* doveva gran parte del successo alla fugace apparizione della sua casta nudità.

E molti dovettero pensare al detto di Petronio, *l'ar-*

biter elegantiarum di Roma neroniana: diecimila donne nude fanno minor effetto di una sola!

Un tempo i balli adamitici alimentarono costumi e corrottele. L'uso dei balli adamitici in Lombardia prese voga in principio del secolo XIX. Alla Barona di Milano, alla villa dell'Olmo ed in altri luoghi certi pervertiti se ne dilettarono. Nelle campagne lombarde è rimasto il vocabolo di *balabiott* in memoria dei frequentatori ed attori di simili danze... Nel dizionario milanese *balabiott* vuol dire allocco, gufo, uccello notturno.

Più tardi, significò *vagabondo*, ma in senso dispregiativo, peggio di *bunderal*. Che i danzatori adamitici si reclutassero in simile genia? Nelle poesie del Porta non si trovava chiarimenti. Così mi fa giustamente osservare l'amico capitano Massimo Taiana.

Ma anche in Vaticano, al bettolino degli svizzeri, avvenivano di questi balli, come narra il *Diarium* del Burkhardus. In un certo festino parecchie donnette danzarono *prima in vestibus suis, deinde nudae!*

Tocqueville narra che la marchesa di Chaelet si vestiva e si spogliava *sans facon devant ces domestiqués mâles*, la bella marchesa, prima ancora che si pubblicasse il romanzo di Keranieu: *Les valets des grandes maisons*, doveva pensare che l'uomo cominci almeno dal barone. La baronessa di Stäel entrava nel bagno alla presenza dei domestici dicendo che essi *non erano gente*.

*
* *

Brantôme assicurava che il seno è perfetto quando può stare comodamente chiuso in una mano di un uomo onesto! Ma permane il dubbio circa la dimensione della mano e l'onestà dell'uomo, uno di quei dubbi che sorgono leggendo, ad esempio questa frase, di un mio amico romanziere « come? sposarci noi: io vecchio come un cuculo e tu giovane come un aglio! » faccendò nascere il dubbio se sia più attempato un aglio giovane o un cuculo vecchio...

Niebuhr studiando le statue di Elefanta credeva che nell'India si usassero coppe di legno per frenare l'irrompere dei seni nelle fanciulle e la contessa di Aulnois scriveva di averne veduto in Spagna di piombo. Le belle romane si stringevano, come narra Terenzio, in modo supremo, per non essere chiamate da Marziale *mammose*. Amano il

decollettée più delle altre certe donne magre che fanno pensare ad uno scherzo della natura che le creò per collocarvi un'anima.

Alfredo de Musset di certe donne ben provviste scriveva: « elles ont durs les flancs qui ploient craquer leurs corpets de satin ». Quando l'abate Rucellai andò a Parigi a portare le condoglianze della corte di Toscana per la morte della regina Maria si scandalizzava vedendo a Parigi e a Torino certe dame ricevere stando a letto e andare attorno col seno scoperto.

L'uomo è il solo dei viventi che si spogli mentre tutti gli animali sono vestiti dalla natura e non si spogliano mai da soli.

*
* *

Tutti questi adoratori della vita allegra e del nudo non avrebbero certo seguito i precetti contenuti nel trattato di Gerolamo dal Portico stampato a Lucca nel 1751: *Gli amori tra le persone di sesso diverso disaminato co' principî della morale teologica per istruzione dei novelli confessori* nel quale dice che non può neppure distinguere tutti i peccati i quali si commettono nella pratica degli amori perchè questi sono innumerabili. Ed assicura essere peccato mortale anche « il pellizzicare una donna in un braccio, calcare il piede, strignere la mano o le dita, facendo questi o somilanti tatti per dilettaazione carnale ». E' pure grave peccato il mirare fissamente 'l volto di leggiadra femmina. Sono 770 pagine piacevolissime dedicate alla Santità di Nostro Signore Benedetto XIV.

E che dire dell'altro trattato di padre Crasson (1870) *De rebus veneriis ad usum confessasiorum*, nel quale dice minutissime disposizioni de *circumstantia modo vel situ* di fare all'amore, tanto da richiamarci alle celebri *Figurae Veneris* del Forberg ed alle oscenissime *trentasei maniere* dell'Aretino? Invece per la continenza è raccomandabile *coucher dur et eul, savoir sans femme, à la royal*, come diceva Montaigne. Oh mondo gaio e corrotto che fa pensare alla feroce quartina contro la Du Barry:

*France, tel est donc ton destin
d'être soumise à la femelle;
ton salut vient de la Poucelle,
tu pèrira par la c...*



UGO FOSCOLO





IL BALLO E LE BALLERINE A MILANO.

LA MILIZIA DELLA MALIZIA - IL CORPO DI BALLO DELLA SCALA.

*La femme, n'est plus que la bléssure mystérieuse
qui s'ouvre comme une bouche, saignée comme
un coeur, et vibre comme une lyre.*

Barbusse.

Una canzonetta popolare che cantano anche i bambini girando in cerchio con le braccia unite dice:

*Ballate, ballate, o vergini,
chè gli angioli ci sono.*

certo per antitesi, perchè vanamente la verginità si associa alle ballerine!

I *popliti fatali* e le *pacifiche gambe*, scultoriamente ricordate per Drusilla e Sempronina nella *Giovinezza di Giulio Cesare*, un libro italiano, scritto coi termini della latinità più augusta, varcarono i limiti dei secoli colla potenza del senso.

Milano fu sempre la città dei sogni calorosi e delle visioni abbaglianti. Giuseppe Rovani fra gli elementi di potenza milanese nella vita e nel costume annoverava i *gamb di donn* richiamandosi alle gesta ed ai fasti del corpo di ballo della Scala dove gli infrolliti maturi avvolgono di cupidini serotini desiderii le allieve ballerine; le agili e immature *spinazzitt* e immandrilliscono.

Fu quello della Scala teatro e serraglio ad un tempo in ogni epoca, particolarmente durante gli anni che precedettero la rivoluzione milanese delle Cinque Giornate.

La Grisi, la Taglioni, la Garavaglia, la Cucchi, la Esler, la Boschetti, la Beretta, la Cerrito, la Foco, l'Amalia

Ferraris, la Salvioni, la Crochet, la Palmira Zacchi (quella che diede argomento a Guido Gozzano per il bellissimo capitolo: *I sandali della diva*), la Pochini e altre numerosissime sifidi uscirono o dalla scuola di ballo della Scala o danzarono in quel tempio dell'arte.

Non è il quadro completo della danza a Milano quello che forma argomento al nostro capitolo, ma un tentativo di ricordare la parte che alla danza prese l'anima milanese.

La Wackiet aveva scritto: *la ballerina non deve mai dimenticare che essa è una sboccante rosa*. Ma per molte dive della danza quando apparve quello scritto già erano lontani nel tempo e nelle memoria il *volo nell'infinito*, il palcoscenico coi suoi fuochi, i suoi fiori, i suoi lenocini, colla polvere che dà le vertigini e le rughe, coll'urlo delle platee plaudenti ai volteggi di una donna in maglia che tenta, come nel canto di Olindo Guerrini:

...le reni dei moderni Ciacchi,

per tutti i beccai arricchiti, tutti gli aristocratici sadici, tutti gli infrolliti frementi e osannanti alle *volate di stacco*, ai *battiments*, ai *ronds de jambe*, ai *relèves amorosi*, all'*adagio*, al *passo di grazia*, ai tragici *entrechats*, fino alle *brises de Telemaque*, l'ultimo prosaico episodio della scena corruttrice.

Quanta potenza di fascino emana da quel celebre quadro: *Un passo a quattro* (Grisi, Cralm, Cerrito, Taglioni), del Chalon, dalle pose della Cerrito nelle tele del Platten che cantano dalle sfumature voluttuose l'inno a Tersicore divina!

Pochi sfuggirono al fascino delle pafiche gambe. Bisognerebbe avere tutte le virtù claustrali di certi frati che mortificavano la carne colla disciplina.

Anni sono nel Convento dei frati a Monforte si leggevano (e forse vi sono ancora) scritte sul muro del porticato dove è la scuola di eloquenza e attorno agli altri portici fiancheggianti il giardino, le gesta di molti frati con dipinti grotteschi. Leggevasi fra l'altro:

« Il beato P. F. Lodovico da Reggio di Calabria castigava la sua carne con quotidiani digiuni e vestiva di cilicio tessuto di setole di maiale; e sin d'allora era veduto in estasi, e con il corpo altresì sollevato da terra ».

Padre F. Domenico predicatore entrato nell'ordine a

20 anni « invitato una volta da scaltra femmina a cose turpi, riportò di lei un glorioso trionfo e sempre intatto serbò il giglio della verginità ».

Questi erano uomini *continenti*!

*
* *

Il capitolo *Nel regno delle ballerine* di Raffaello Barbiera, consente di dire ancora qualche cosa sull'arte della danza a Milano.

Una storia del ballo a Milano sarebbe la storia della bellezza e della seduzione.

Milano non fu soltanto *la città dei sogni canori*, ma anche la metropoli della danza e ne ebbe vanto di maestri e discepoli insigni fino dal secolo XVI.

Il milanese Cesare Nervi, detto il *Trombone*, chi sa perchè?, qualificato *professore di ballare* scrisse un libro: *Le Gratie d'Amore, dedicata al potentissimo e cattolico Filippo III, re di Spagna e monarca del Mondo novo*, pubblicato a Milano nel 1602 nel quale ricorda come i Francesi e gli Spagnuoli amassero di ammaestrarsi alla scherma ed al ballo italiani, scegliendo fra noi i maestri dei quali cita un buon numero. In quel tempo ebbero grande nomina di maestri di ballo Pietro Martire presso Ottavio Farnese, Francesco Legnano, ballerino di Carlo V, e Filippo II, di Francia; Palvello che ballò davanti ad Enrico II, di Francia; monsignor di Brissac condusse in Francia Pompeo Disbono che insegnò il ballo a Carlo d'Orleans, divenuto re Carlo IX. Felice Calvi ricorda altri ballerini celebri: G. Ambrogio Valchiera che tenne scuola in Milano passando alla corte di Emanuele Filiberto dove insegnò il ballo a Carlo Emanuele: Martino Gagliardo di Asso fu celebre a ballare la *gagliarda* e compose bizzarrie da *mattacino*; G. B. Varado detto Cibrè che insegnò a Milano e a Roma il ballo e la scherma.

G. B. Landriano, detto *Mazzacastroni* ebbe scuola a Milano passando poi in Polonia; G. Cesare Lampugnano insegnò il ballo e il volteggio alla Corte di Filippo II, Francesco Bernardino Crespi, Cesare Appiano, Giovanni Barella detto il *Visconte*, Giov. Stefano Faruffino, G. B. Pescorino, Domenico Martinelli ed altri, tennero scuola di ballo in Milano unendo spesso l'insegnamento della danza a quello della scherma.

Tutta la vita galante del patriziato milanese si allietta di memorie di balli, di fasti della danza, di passioni create dal fascino di Tersicore.

La corruzione del costume trova nel corpo di ball del massimo teatro milanese incitamento.

Le ballerine appaiono sgretolatrici di patrimoni e domatrici di azzurri. Alla celebrità di parecchie hanno contribuito la protezione di alti patrizi; qualche tragedia d'amore e di passione compare nella storia della vita galante milanese.

Ma le *sboccianti rose* non furono le sole a celebrare la danza italiana. La *milizia della malizia* illuminava Milano di seduzione e di luce sensuale perchè non sempre le sue.... combattenti interpretavano bene la frase di Lemon-*tey*: si può applicare alle ginocchia di una bella donna questa massima di politica: l'unione fa la forza, infatti finchè le due ginocchia resteranno unite saranno invincibili.

Al corpo di ballo dell'Opera Reale, da lei rigidamente vigilato, Augusta Vittoria, la defunta imperatrice di Germania, aveva imposto, per gli spettacoli, l'uso di un paio di calzoncini alla zuova sino al ginocchio. Si racconta persino che, quando si recava a visitare un museo, esigesse che tutte le nudità dei quadri e delle statue fossero velate al suo passaggio...

Ma perchè non imporre loro anche la cintura di castità?

Nel medio evo le *cinture di sicurezza* erano note. Guillaume di Machant parla di una chiave datagli da Agnese di Navarra, che si riferisce sicuramente a qualche cinto... protettore:

*Adonc, la belle m'accolla...
Si attingny une clavette
D'or, et de main de maistre faite,
Et dist: « Ceste clef porterez,
Amys et bien la garderez,
Car c'est la clef de mon tresor
Je vous en fais seigneur des or
Et, dessus tout, en serez mestre,
Et si l'aim' puls que mon oeil destre,
Car c'est mon heur, c'est ma richesse,
C'est ce dont je puis faire largesse! ».*

Si noti che è francese antico.

Quel cialtrone pornografo dell'abate Brantôme, nel libro suo: *Dames galantes*, ha questo passo: « Du temps du roy Henry il y ent un certain quinquailleux, qui apportta una dozzaine de certains engins à la foire da Saint-Germain pour brider le cas des femmes, qui estoient faicts de fer et ceinturoient comme une ceinture, et venoient à prendre par le bas et se ferme à clef, si subtilement faicts qu' il n'estoit pas possible que la femme, en estant bridée une foir, s'en peust jamais prévaloir pour ce doux plaisir, n'ayant que quelques petits trous menus pour servir à pisser ».

Naturalmente parecchi vollero negare l'autenticità delle *cinture di sicurezza* o *catenacci di verginità*, ma la loro esistenza non si può mettere in dubbio. Si trovano tali oggetti in vari musei, ed essi furono descritti da scrittori contemporanei degnissimi di fede. Pare che giungessero fino alla metà del secolo XVIII, poichè l'avvocato Freydier perorò in Parlamento in favore di una moglie che accusava il marito di averla sottoposta a quest'indegno trattamento (Paidoyer contro l'introduction des cadenas ou cintures de chasteté. Montpellier, 1750). Chiudiamo subito la digressione!

Si racconta che ai tempi di Augusto la celebre danzatrice Galeria comparve sulla scena a 104 anni di età, novant'anni dopo il suo debutto!

Ed essa pure avrà potuto enumerare, come le sue colleghe di molti secoli dopo:

la lista dei cretini

che vide immoti a' tuoi piedi divini.

Ed avviene per molte quello che Plauto narrava di una certa servotta la quale non poteva andare in piazza senza che tutti a guardassero: *nictent, vellicent, cibilent*, uno scandalo!

Ma la celebratissima coppia danzante Vestri che fiori a Parigi al tempo napoleonico festeggiando le proprie nozze d'oro consentiva a danzare, ma col sipario quasi interamente calato in modo che non si vedessero che le gambe. Vestri era quello che modestamente diceva di sè stesso nel suo francese singolare: *moi, se sous le dieu de la danse, ainsi que Napoleon est celui de la guerre.*

Diceva pure: *me, Voltaire e Federico il Grande.*

Ai bagni di Bath si cessava dal giuoco e dalla conversazione quando ballava l'*italiano* che era poi Ippolito Pindemonte, gran ballerino.

I Gesuiti dovettero far inscrivere un canone nella loro Regola per indulgere verso il ballo richiesto *dalle imperiose sociali esigenze* poichè lo si andava insegnando nei collegi e le accademie terminavano con un balletto.

Nei collegi la scuola di ballo era principalissimo ramo dell'educazione. Nel 700 la danza è improntata dalla lezion-saggine e svenevolezza che caratterizzano tutta la vita sociale del secolo. La *gavotta*, il *perigordino*, il *minuetto*, la *pastorella*, la *pavana*, appaiono i più usati.

Figuratevi, scrive il De Castro, le dame con quelle pettinature macchinose, il guardifante, la scollatura a punta e le scarpine dai talloni altissimi, e rimpetto ad esse i cavalieri con grandi palandrane, di raso e fiori, che passano di riverenza in riverenza. Il ballo era limitato a pochi passi, i cavalieri tengono in mano le mazzette col pomo d'avorio, la dama il ventaglio che nelle mosse, ha tutte le forme di seduzioni. Il cicisbeo si aggira attorno alla dama che serve ».

Dietro alle parrucche incipriate si delinea l'ombra del berretto frigio e della rivoluzione!

I balli russi a Milano furono introdotti dall'eccentrica dama moscovita, l'ardente contessa Giulia Samovloff, della quale parlano le cronache galanti del suo tempo. Veramente non si può dire che i balli russi abbiano preso voga a Milano; nel salone da ballo del palazzo di via Borgonovo 22, passato poi al nobile Perego, zio dei conti Venino, e venduto quindi nel 1919 ad uno degli arricchiti dalla guerra, diede gran balli la Samovloff.

Un celebre ballo patrizio fu quello dato dal conte Batthiany a Milano (1).

Nella notte del 30 gennaio 1828 al suo palazzo di porta Renza, il conte magiaro Giuseppe Battiany, diede uno dei più famosi balli del secolo XIX che potè chiamarsi *il ballo del romanticismo*. I costumi furono per la maggior parte disegnati dall'Hayez che vi intervenne in costume di

(1) Dal mio libro: *Il patriziato milanese* - pag. 112 e seguenti.

Giulio Romano. Ricordiamo i più interessanti costumi e i più illustri partecipanti a quel ballo del quale merita parlare. Il conte Emilio Belgioioso e la consorte principessa Cristina Trivulzio raffiguravano un gentiluogo ed una dama della corte di Francesco I, il primo in giubba verde, maglia e piume bianche, aiutante nell'alta e bella persona, l'altra in gonna di velluto viola, partecipanti entrambi alla quadriglia del re di Francia, il fratello del principe Belgioioso, Antonio, patriotta che non si smenti, vestiva da paggio; la marchesa Vittoria Trivulzio Visconti d'Aragona nata Girardini, era in costume di *Diana di Poitiers*, Gaetano Barbieri, (la spia scoperta e bollata dal Barbiera) apparve in costume di *Pietro d'Aretino*.

E v'erano Margherita Ruga, formosa e bellissima, amante del principe Belgioioso, il conte di S. Antonio amico di Vittoria Trivulzio.

Il conte Batthiany, ciambellano di S. M. I. R. vestiva il costume di *Capo dei Montenegrini*; il barone Ciani era il *duca di Mantova*, il conte Resta era *Tancredi, re di Sicilia*, il cavaliere di Mirabaud *Riccardo d'Inghilterra*, il conte da Schio *Filippo re di Francia*, la Regina Berengaria era la duchessa Visconti di Modrone, *Matilde* la principessa figlia Nidda, *Agnese* la baronessa Hess. La stupenda *quadriglia di Melek-Adel* era composta così: *Melek-Adel* il conte Uberto Visconti, il *generale turco* il conte Renato Borromeo, *Helled*, il conte Porro, poi il marchese Blondel, il conte Litta Modigliani; il *gran bali dei Templari* era il barone Sardagna, *Francesco I*, il conte di Cardania, poi il conte Gritti, e la *quadriglia di Otello* aveva: *Otello Sandrini, doge di Venezia*, don Gaetano Franchetti da Ponte; *senatori* Ignazio Vidiserti e Giuseppe Galvagna; *Jago*, Origo Paolo; *Cassio*, Suardi; *Rodrigo*, Tito Ballabio.

Desdemona era la Luisa Franchetti da Ponte. *Eleonora d'Austria* veniva figurata dalla baronessa Hruschkowshi; la *duchessa de la Valière* dalla Calderara Stabilini mentre le *gentil donne portoghesi* erano le contesse Coleoni, Clerici, Monticelli, Giulini.

Filippina ed Eleonora Batthiany, celavansi sotto le vesti di due voluttuose *persiane*.

Le *dame della corte medicea* erano la marchesa Incisa,

la Kramer, la Blondel, la Bonacina, la De Lanzi, la contessa Mantica.

Margherita di Valois riviveva per opera della duchessa Litta, la *grezia dell'Isola Argentea* nascondeva la bella contessa Alari, l'*antica italiana* la contessa Cristina Archinto. Tre *schiaconi* erano il marchese Trotti-Bruni, il marchese Litta, il marchese Trotti-Litta, *Giambologna*, il Gandolfi; dava il gomito a *Giulio Romano*, il *lombardo del 1491*, il marchese Livio d'Adda, il *corsaro negro*, ecc.

La contessa Samoyloff comparve a quel ballo in costume di contadina russa; abito rosso, maniche bianche, cappello col velo che scendeva fino a terra. Era da poco tempo a Milano e quel ballo fu per essa la grande entrata nell'alta società milanese.

Cominciò essa pure a dar feste tutte animate. Ma una di esse bastò ad appassionare la città per lungo tempo.

Ventun'anno dopo Francesco Giuseppe, il *cavalleresco imperatore* diciannovenne, respingeva la giovane sposa del conte Luigi Batthiany, feritosi in carcere per sottrarsi al patibolo e la figlia del venerando Pereney, presidente della Camera Alta mandandoli entrambi alle forche imperiali creatrici di martiri.

Il 9 maggio 1892, di notte, nelle sale della Samoyloff fu data una delle feste più inemorate di quei tempi, una festa da emulare il famoso e storico *ballo del romanticismo* delle sale del conte Batthiany (1).

*
* *

Se i preti esagerano chiamando il ballo la porta dell'inferno, non hanno però tutti i torti; l'ultimo venuto prende vostra moglie, la stringe, se la palpeggia, le dice quello che vuole, può darle un appuntamento, ve la sensualizza e poi ve la riporta davanti... e il *signore è servito!* Anzi è liberissimo di sposarsela misticamente come le suo-

(1) *Costumi vestiti alla festa da ballo data in Milano dal nobilissimo signor Conte Giuseppe Batthiany, la sera del 30 gennaio 1828* (S. Elena litogr.). E' un lavoro molto raro, a forma d'album.

— *Festa datasi dal signor Conte A. G. Batthiany la sera del 30 gennaio 1828 nella sua casa in Milano* (Milano, tip. Bonfanti).

— *La festa data in Milano dal conte A. G. Batthiany, stampe di Erifante Eritense* (Trevise, 1828).

— *La notte del noce di maggio del 1832 in Milano nel palazzo Samoyloff.* (S. A.)

re che sposano tutte col pensiero Gesù Cristo e San Sebastiano nudo e frecciato.

La *trivializzazione del ballo*, per usare una parola... poco in uso, ebbe il suo campo nei così detti *Festin de roeuda* divertimenti popolari andati gradatamente in disuso, ai quali con poca moneta accorreva il popolo, specie di *festival*, ai quali convenivano i *stellonn* o allettaiuole, ragazze assoldate dall'impresario quali ballerine; chiamavansi *stellonn* perchè facevano la parte dello zimbello alla caccia delle allodole, detto *stellon*, lusingando gli incauti, gli sciocchi od anche soltanto i desiderosi di quel divertimento. Erano le artiste del *cancan* del *ciouff-cioff* e d'altri balli spariti; erano le ballerine delle osterie suburbane: il Pellegrino, l'Occhio, la Mezza lingua, il Ginepro, le Cassinette. I loro ballerini erano i *locch* frequentatori del re-canatt del Debardeu in via Fabbri.

Nel *Lamento del Marchion di gamb avert*, ch'ebbe un successore nella macchietta del *Navascionn*, comicissima, se non casta poesia celeberrima del Porta *el Marchionn* si lagna altamente di aver perduto la sua *Firisella*, mentre il poeta vede arrivare al ballo la sua *cara tetton d'or*.

Ai tempi del Porta era celebre il ballo tenuto a Porta Romana dal *Battista*.

Questi festini furono poi sostituiti dai *Scoeul de ball* che valevano i primi benchè in queste vi fosse un simulacro di regolamento... disciplinare.

Erano il *rendez-vous* della Mimi Pinson, delle Musette, delle Fleurinette, delle Francinè colla canzone di Béranger sulla labbra, ma la scuola di ballo aveva apparenza di castità, non vi si vedevano quei *vento tessuti* della tenue sottanina.

*Che non copria dinanzi nè di dietro
più che i gigli e le rose un chiaro vetro.*

E queste scuole erano la Cabrini in via Cordusio, quella del maestro Chiappini in via Orefici, l'altra del Poletti in Pasquirolo, animata dalle numerose *etere cinquelirofile* alle quali il popolo milanese dà il nome tipico di *scovinett*. Poi c'era il classico *Padiglione* di Porta Garibaldi al numero 30. Queste scuole, alternativamente tollerate o perseguitate dalla Questura e nelle quali arruolava le sue clienti il famoso Taietti, emigrarono ne isobborghi. Re-

sistette più a lungo la *Follia*, una specie di caffè-chantant.

I preti, sempre ostili al ballo, al teatro ed ai costumi degli artisti, nella predicazione e negli scritti raddoppiavano di rigore contro di essi all'approssimarsi dei giorni quarresimali. Al teatro ducale di Milano, per esempio, nel carnevale del 1751, « osando una ballerina, per esprimere più a vivo la figura del ballo, portarsi verso il suo ballerino con un atteggiamento troppo alieno dalla femminile verecondia », fu minacciata d'espulsione non soltanto dal teatro ma dallo Stato. Ai tempi del cardinale Borromeo, i sacerdoti che in carnevale « fossero andati a sentir commedie, erano pubblicamente condotti in prigione ». San Carlo non voleva commedianti nella sua diocesi, ed invitava magistrati e principi a cacciar dagli Stati istrioni e mimi che chiamava *gente perduta*. Curiosa è, in proposito, una scrittura fatta per ordine di lui, Borromeo, e dell'arcivescovo Paoletti di Bologna, nella quale si pongono in vista alcune ragioni contro gli spettacoli teatrali. Una ragione, ad esempio, è che tali spettacoli « portano fuori della città assai danari e danno occasione ai giovani e putti di rubare alli loro padri per pagare la commedia ». Un'altra è che quelli che li rappresentano sono per l'ordinario vagabondi e di mal nome, e conducono seco donne di mala vita ». E l'ultima e conclusiva consiste nell'essersi veduto « che per il passato alcuni gentiluomini si sono invaghiti di queste donne commedianti ed hanno consumato gran parte delle loro sostanze con loro, rovinando le famiglie... ».

Le cose però andarono come prima! Anzi io ho avuto uno zio prete che morì, quasi d'accidente, perchè di carnevale, una delle *figlie di Maria* della sua parrocchia fu presa dalle doglie del parto durante la messa!

Il sindaco Bellinzaghi, quello della celebre frase *adès disì*, ebbe il suo momento di retorietà di preteso don Giovanni quando, nel 1876, venne a Milano una missione di marocchini che assistì ad un ballo alla Scala, dopo il quale il capo della missione, Mohammed - haky, ringraziò calorosamente il Sindaco di aver avuto la finezza di far danzare le donne del suo harem in onore degli ospiti.

Inorridiva il Bellinzaghi, ma l'altro tenne duro nel suo convincimento e rinnovava i ringraziamenti assicurando che

avrebbe ricordata tale finezza al suo sovrano, Muley Hassan; e si sprofondava in complimenti all'assessore, Stefano Labus!

Ma questa era la democrazia di Tersicore. Diceva Federico II: « Preferisco comandare il mio esercito, che dirigere un teatro d'opera, essendo molto più facile vincere una battaglia che fare danzare un corpo di ballo ». Sembra una facezia, ma è una verità, perchè se vi è un mestiere, scrive l'*Italia degli Italiani* in cui i favoritismi e le influenze hanno una gran parte, questo è appunto il mestiere della ballerina, in cui non basta il talento, ma la grazia e la bellezza la vincono su tutte le altre qualità. In proposito il giornale ricorda il seguente aneddoto: Sotto il primo Impero, il Corpo di ballo dell'Opera era stato decimato dai militari di tutti i gradi, che avevano distolto quelle belle ragazze dalla loro professione e le avevano promosse all'onore di compagne di tenda durante gli *entr'actes* delle loro vittorie. Le più belle erano state rapite per le prime, naturalmene, e non resistevano che quelle di cui i generali, i colonnelli, e i semplici capitani avevano trascurato. Fu così che una sera Napoleone, che assisteva a una rappresentazione all'Opera, rimase male impressionato dalla scarsa venustà delle ballerine, e con la poca galanteria che gli era naturale, esclamò: « Ma sono degli orrori! Bisogna sostituirle ». Il ministro di polizia si diede a compiere una vera requisizione, e in 48 ore il Corpo di ballo fu ricomposto con delle signorine che ignoravano l'arte della danza ma che erano tutte... molto belle.

Le scomuniche della Chiesa contro le danze esotiche e scapigliate cominciano a dare i loro frutti. In molti saloni aristocratici di Parigi le padrone di casa hanno rimesso alla moda il *valzer*, il ballo elegante, inebriante e languido, il ballo che, come diceva il nostro Paolo Ferrari, concedeva cinque minuti di estasi permessa alle donne oneste. E col *valzer*, il ballo creato per fondere le anime, il *Minuetto*, la *Gavotta* e i *Lanceri*.

La scuola di ballo della Scala fu l'Olimpo. Aveva ed ha ancora i suoi protettori, i suoi cantori, i suoi celebranti... i suoi mezzani!

Fu il generale Belgioioso che lanciò la celebratissima cantante Giuseppina Grassini cacciagione imperiale napo-

leonica. Ma altri lanciarono danzatrici. Il principe Emilio Belgioioso fu un gran protettore non solo di musicisti e di artisti, ma di ballerine. Il famoso canonico Ambrosoli portò nella sua villa di Campo sul Lario alcune ballerine per... redimerle. Ora avvenne che il canonico si prese una bastonatura ed abbandonò Campo e la villa! Fatto accertato e narratomi da uno dei più antichi villeggianti della Tremezzina.

A lumeggiare i balli, gli intrighi e certi scandali patrizi colle ballerine è interessante una lettera di Caterina Dolfin Tron al duca Serbelloni il 17 agosto 1787 (Archivio Busca Serbelloni). La Dolfin scrisse all'amico raccomandandogli di favorire l'entrata della ballerina Tonina Torri sui teatri di Milano e ne racconta la storia dolorosa: « La mia ballerina è perseguitata a Venezia, e sono 10 anni che la meschina cerca invano d'impiegarsi in modo onorevole sopra ai teatri del nostro Stato: ella fu prima ballerina mezzo carattere 10 anni or sono a San Moisè, fu assai applaudita, ma ebbe la disavventura di piacere moltissimo a Girolamo Giustiniani, morto ultimamente, che fu figlio del cavalier. Questa donna gli fece un ragazzo che fece battezzar a suo nome; sino ad ora si sospettò l'esistenza di codesto fanciullo, ma ora si vede a chiedere quasi l'elemosina; esso è così assomigliante a suo padre che sembra uno scherzo di natura ecc. ».

Una fedele pittura delle danzatrici si trova nel romanzo dell'abate Chiari: *La Ballerina onorata*. Il quadro impressionante di Medardo Rosso, *Finis*, tragicamente potente nella sua violenza ammonitrice, raffigura l'antica ballerina ridotta alle porte del ditterio!

Così finiva la Garavaglia che suscitò deliri, infiniti duelli, sgretolò milioni. Nelle lettere del Ballerini si legge che « l'ingegno degli ambasciatori delle corti straniere era tutto rivolto a ricercare e scegliere le più belle e valorose danzatrici ».

Tempi gloriosi ebbe a Milano la danza quando aveva a maestro Giovanni Casati, autore del *Giovanni di Leida*. Fra le popole della Scala erano quelle che dovevano divenire celeberrime.

La *Cannobiana* si affiancò alla *Scala*.

I Blasis furono maestri a molte danzatrici di primo or-



ALESSANDRO VOLTA



dine come Amalia Ferraris, Pia Ricci, la Crochat, la Foco finita tranquillamente, ma modestissimamente a Carate sul Lario.

Al Blasis, che voleva allieve colte, istruite, gentili, succedette la rigida scuola di M. Huss. I *privatisti* non furono più ammessi alla scuola dell'I. R. Teatro; la Direzione divenne rigorosissima nelle ammissioni; la buona condotta e il merito erano le basi dell'avanzamento. L'Huss, il Blasis, il Casati, il Borri eccelsero nell'insegnamento. Il talento della prima ballerina era la parte principalissima del ballo.

Un rapporto del marchese Cagnola conservato nelle carte processuali, busta XXIII, dell'Archivio di Stato di Milano e diretto al conte Strassoldo, nonchè altri documenti dipingono la corruzione della scuola di ballo della Scala. Fu esaminato dall'illustre Barbiera.

Le giovanette allieve di ballo erano mercanteggiate al miglior offerente particolarmente ad ufficiali austriaci e patrizi anziani che affrettavano con esse il raggiungimento del cerebrale rammollimento.

Queste ragazze, le classiche *spinazzitt*, erano tutte figlie di popolane, ed un numero notevole apparteneva a famiglie di portinai che sovente con l'appoggio dei signori e di patrizi ottenevano l'ammissione alla scuola. Avveniva che madri o zie fossero le mezzane delle loro figlie o nipoti. Uscite dai bugigattoli oscuri delle vecchie portinerie, lanciate fra il fervore delle scene e degli applausi, non vi andavano certo a scuola di virtù! Assediate da rammolliti signori, da alti ufficiali austriaci, dai vari *von e de*, la loro virtù stremenzita capitolava più presto della Roccella al tempo di Giovanna d'Arco! Le donne belle e gli uomini ricchi finiscono sempre per intendersi anche a prezzo dell'onore. Diceva, infatti Arrigo Boito nel *Falstaff*: che cosa è l'onore? è una parola; che c'è in questa parola? dell'aria che vola. E vola tanto alto che scompare fra le nubi, come fa il piccolo pallone gonfiato che la mamma compera al bimbo alla sagra del villaggio! E due virtù il mondo soprattutto apprezza: negli uomini l'aver quattrini e nelle donne l'aver prudenza.

La ballerina ha le sue gradazioni. A sedici anni *spinazzina* (passione degli infrolliti), a venti ballerina di qua-

driglia, a venticinque ballerina di fila, a trenta mima, a quaranta corista e madre di una fanciulla di 15 anni che compare ad un tratto, a cinquanta madre, ma con qualche velocità di serotine conquiste, benchè *matura* come la Marta del *Faust*, a sessanta compare la figura del *madro* colla figlia... esordiente.

Attorno al salone della scuola delle allieve stazionano le mamme e le altre accompagnatrici; l'una e l'altra lodano l'abilità e le forme delle proprie figliuole, sottovoce si fanno i confronti e il pensiero corre sovente al profitto che la ragazza, divenuta ballerina, potrà recare alla famiglia. Molte sono nate nell'arte, figlie legittime o no di ballerine e mimi e coriste e cantanti. Povere figliuole! il loro primo amico era il gatto, il loro primo amico il garzone del fornaio che salendo col cesto a portare il pane *alle poste* dava loro un abituale pizzicotto. Là, in quella sala da ballo spicca la figura tipica del *madro*, qualche cosa fra la gencitrice e la lenona, coriacea femminile come carne di bove morto di passione amorosa, scorta per vigilare che la fanciulla non s'innamori di un nullatenente. La vecchia madre le porge la fiaccola dell'amore e la giovane silfide apparisce subito dopo, tra le nubi, agli occhi estasiati degli spettatori. E nella sua frenesia, penserà che la silfide, dai fascini curvilinei, ebbe la fiaccola dell'amore da una vecchia tabaccosa... e che forse un giorno, anch'essa, ridotta a quello stesso modo, la porgerà alla sua figliuola!

Quanto valore, rinnovellato, si contiene nel concetto della canzone petrarchesca:

*Sì bel piede
non toccò terra unquanco.*

Intessono talvolta un romanzo d'amore anche coi titoli dei più alti nomi del patriziato. Ma troppe volte avviene quello che si racchiude nel binomio di Paolo Claudel:

*Un romanzo d'amore!
è sempre la stessa cosa:
la morte o la levatrice.*

E sovente la scuola da ballo è l'anticamera del ditтерio.

I maestri della scuola di ballo della Scala che dopo il rapporto del marchese Cagnola vennero denunziati, erano: Luigi La Chapelle e Urbano Garzia, antico coreografo.

Il primo si teneva in braccio le allieve, l'altro faceva di peggio.

Nel 1786 Goethe diceva che erano più applaudite quelle ballerine che più lasciavano intravedere la persona ed a Venezia nel 1793 il Consiglio dei Dieci dovette occuparsi di tali velature eccessivamente parche!

Il ballo è la porta dell'inferno. Antonio Rusca, oblatto comasco, in un'opera di 5 libri: *Dell'inferno e dello stato dei demoni avanti il fin del mondo* ci volle dare la statistica... di casa del diavolo. Defendente Quadrio da Ponte, in Valtellina, stampò nel 1657 un curioso volume in folio di 600 pagine intitolato il *Vividarium reservatum*, libro veramente riservato *de casuum reservatorum omnigena disputatione* nel quale a proposito del matrimonio entra in tali particolarità da superare il P. Sanchez!

L'ultimo ballo ai veglioni della Scala, fino a mezzo secolo fa, era il famoso *ballo in spiga* che non si può descrivere e che si teneva quando i fumi dello sciampagna avevano prodotto quella... *diminutio capitis* che avviene sempre al termine di un'orgia! Dei famosi balli adamitici parleremo in altro capitolo.

Curioso spettacolo quello della scuola di ballo! Un tramestio di gambe, di braccia nude sollevate, un ondeggiare di fianchi, quel continuo moto abituale delle ballerine per sostenersi le spallette che reggono i busti, un volteggiare di pizzi e sottanine, un odore di violetta, di cipria economica, di gatto casalingo. Qualche satiro privilegiato occhieggia.

Poi vi furono scuole di vecchie ballerine, come la Claudina Cucchi, che ritiratasi dalle scene insegnava il ballo. Un vecchio violino stride, la maestra rinnova le pose liete d'un tempo, vezzosamente lusingatrici, nel suo triste tramonto, per insegnarle alle allieve, nella tristezza infinita delle cose morte. Poi si dischiudono l'ospedale, il Luogo Pio Trivulzio, ora detto la Baggina. Troviamo fra i denunziati per lenocinio, come il Garzia, certo Valmaggini. Una denunzia anonima ma sensatissima, si estende a narrare lo zelo di una donna nominata soltanto come la *Maggatitt*, provveditrice di caccia proibita al marchese X. Complice della suddetta era una portinaia in borgo degli Ortolani detta la *Biscella*. Non ho trovato come finisse il procedi-

mento e quale corso avesse avuto. Questa *Biscella* a 50 anni ebbe un figlio naturale; essa era orrenda onde sarebbe parso ragionevolissimo che il seduttore il quale ebbe tanto coraggio avesse dovuto essere fatto almeno ministro della guerra. Narra il Barbiera che quel conte Palffy, che fu poi governatore di Venezia, per mezzo del Garzia conobbe una poveretta illusa, certa Francesca Rossi, che gli cedette. Un rapporto conservato negli Atti processuali dell'Archivio di Stato a Milano ricorda che per mezzo di quell'emerito lenone il conte fu introdotto nella scuola. Ma il conte Strassoldo ordinò che nessuno estraneo potesse accedere alla scuola stessa.

Avvennero anche parecchi matrimoni fra vecchi titolati e ballerine perchè il matrimonio a vent'anni nasce dall'amore, a quaranta dal portafoglio, a sessanta dall'imbecillità.

Gli ufficiali austriaci avevano il convincimento che il corpo di ballo fosse il loro harem.

Una cotta terribile si prese il sessantenne maresciallo conte Feder. Strassoldo, fratello del goernatore conte Carlo per la quindicenne Claudina Cucchi facendo ogni sorta di pazzie per sposarla. Il fratello e la famiglia stessa della Cucchi riuscirono a dissuaderlo mandando anche la giovane a confessarsi. Il conte si ritirò a Strassoldo e morì di bile e di malinconia tre anni dopo.

Anche il generale barone Reischer fu gran protettore di ballerine. E così vari altri vecchi generali austriaci. A quel tempo direttore dell'I. R. Scuola da ballo alla Scala era il generale conte Marzan.

In un rapporto del vicepresidente dell'I. R. Governo di Lombardia, Giovanni Bazzetta, si legge fra l'altro: « avviene di vedere non pochi patrizi, di nome onorevolissimo, che si attardano nell'attesa di queste danzatrici, seco recondosele negli aviti palazzi entro i cocchi e più femmine, di conio vi sono che a tali licenziosi avvicinamenti si affaticano per libidine di pecunia, facendo sorgere scompigli morali da reprimere con ogni rigore ».

Uno di questi nobili, notissimo per tali predilezioni fu poi chiamato a far parte della società sorta in Milano per la protezione delle giovanette pericolanti!

Ricorda il Barbiera alcuni fatti di brutalità verso ballerine. Nel febbraio del 1819 il mimo Molinari, alle prove del ballo *Capriccio e buon cuore* del Gioia, battè la prima ballerina Maria Conti; venuto il fatto a pubblica notizia, gli spettatori accolsero il Molinari con una tempesta di fischi. Il fischiato rimase in scena e pare facesse un gesto di disprezzo contro il pubblico. La polizia, che aveva gran parte nella disciplina dei teatri, e che cercava con ogni mezzo di evitare pubbliche manifestazioni, gli ordinò, con minaccia di arresto, di chiedere scusa al pubblico.

Un avviso del 21 febbraio, pubblicato in teatro, annunciava che « l'attore Molinari (mimo) che ieri sera incontrò la disapprovazione del pubblico raccolto in questo I. R. Teatro, si presenterà sulla scena per domandare scusa al pubblico medesimo ».

Accuse giustificatissime d'immoralità, pienamente ammesse anche dall'accusato, gravavano sull'agente teatrale G. Battista B. che conferma: *affittava camere ad uso di piacere per sè, per altri, ed il godimento di donne di teatro in certo modo da lui dipendenti*. Il Torresani, direttore generale della polizia, lo fece ammonire dal commissario superiore di polizia Cardani. Ma a sua volta il Torresani fu gran cacciatore di ballerine! Allora queste si chiamavano i *tosann della Scala*. Alle più piccole era maestra la Filippini in concetto di santità.

Massimo d'Azeglio che non sarebbe stato molto idoneo in un'associazione per la protezione delle giovanette e troppo spesso scrive in contraddizione colle sue azioni, dopo di avere protestato contro l'eccessivo interessamento per « le scritture di ballerine e di cantanti » divenne presidente della... scuola di ballo a Torino dove ogni anno teneva il discorso inaugurale! Da questo v'è una briosa lettera del prevosto Ratti di S. Fedele, mio pro zio, amico del d'Azeglio, il quale lo volle con esso al suo letto di morte.

Il principe Alessandro Filangeri di Cutò sposa la ballerina e cantante milanese Antonietta Merli - Clerici; lord Kinnaird s'innamora perdutamente a Milano della Caterina Bianchi, tre sorelle Visconti, figlie di un *bagattin*, tutte ballerine, sposano un conte, un principe e Renzo Manzoni figlio del sommo Alessandro, la *grande* Taglioni sposa il conte de Voisins, la nipote di lei il principe di Win-

dischgrätz, altre arrivano alle soglie del trono come Teresa Elssler, sorella di Fanny, baronessa von Berrima, moglie morganativa del principe Adalberto di Prussia, Caterina Garavaglia sposa il miliardario John Kornninton, Claudina Cucchi il conte Zemo, e entrambe finiscono all'ospedale. Quali poi di queste unioni siano state felici e... indissolubili non importa. Sulla Elssler abbiamo un'intera letteratura. La Fanny Cerrito non appartiene particolarmente a Milano.

A Berlino aveva suscitato lesbiche passioni, non rare nel mondo delle pervertite. Il Barbiera ricorda nelle *Figure e figurine del secolo che muore* la giovanissima ballerina B.... della Scala « splendente nella sua bionda giovinezza, una rosa di freschezza e di beltà soavissima, tutta ingenua grazie, morta consunta sotto le implacabili tenerezze di una vera diva delle stesse scene, e il pubblico applaudiva, rapito, quella diva e dovea invece esacerarla, perchè la bellezza è cosa sacra e raggio di Dio, e guai chi osa distruggerla! ».

Episodio di un misterioso rinnovarsi del mistico dramma di Lesbo.

A Milano dietro S. Fedele è notissima la cappellina della Vergine alla quale la Elssler prima e poi altre ballerine portarono i mazzi e le cestelle di fiori ricevuti in omaggio. Quella cappellina è detta anche la *Madonna di ballerina*.

Scorrendo le memorie milanesi sul bello, quali drammi di esistenze! Il doloroso tramonto della Garavaglia e della Cucchi racchiudono la tragedia.

Della Taglioni definita da Ianin *castamente lasciva* ho narrato la vita in *Donne ed Amori*.

Fini all'ospedale a New-York, la Garavaglia, colei che aveva percorso trionfalmente il mondo, l'amica di magnati e di re; fu sepolta in una fossa ignorata di Querin's Well quella che, divenuta poi mister Könnington, aveva suscitato in venticinque anni di carriera, trentadue duelli per gelosia.

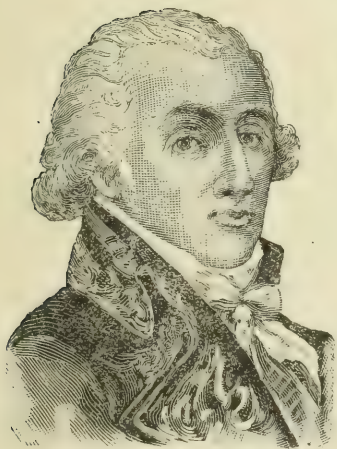
In uno di essi lasciava la vita un principe Windisgratz a Vienna: ed il conte Toldestamai, colonnello ungherese a Buda. Essa si trovò a Parigi alla testa della gioventù dorata e della società imperiale, adorata dal maresciallo



TERESA CASATI
CONFALONIERI



ORIANI BARNABA



FRANCESCO MELZI
Duca di Lodi





Saint-Arnaud che la presentò a Napoleone III e regalata dai banchieri Lafitte e Dreyfus. In un palazzo della rue d'Eylau arrivò a possedere un patrimonio di otto milioni di franchi. Sei infelici amatori si uccisero per essa. Suscitò le terribili gelosie dell'ex-imperatrice Eugenia e della moglie d'Alessandro II czar, le quali se ne vendicarono faccendola ricondurre alla frontiera. Ma ritornò trionfante a Pietroburgo e a Parigi.

Sposa 'al milionario molte volte Konnington, americano, tre mesi dopo era sorpresa dal marito in un'alcovia di S. Onorato a Parigi con un capitano degli ussari.

Konnington si battè col capitano alla pistola trapassandogli un polmone. In pochi anni stallieri, atleti e valletti imberbi divorarono la sua fortuna. Ritornò a New - York e visse per dieci anni fra le stelle decadute della società equivoca. A Nanà il vaiuolo distrusse la bellezza e la vita, a Caterina Garavaglio il tifo tolse le forme e la magnifica chioma d'oro. Non potè più vivere del proprio corpo; discese dall'alcoolismo più terribile tutti gli scalini della decadenza, si offrì ai marinai ubbriachi nelle tenebre colei che aveva nel *Giucatori* e nei *Bianchi e neri* ipnotizzato Milano e Parigi; finchè terminò lenona alle porte di un ditterio fra i più infimi. La tubercolosi ebbe pietà di quella rovina e la *popola* di porta Comacina finì al camposanto.

Dolorosamente, sotto il vecchio scialle color pulce, nutrita di sangue di pitocchi, moriva al luogo suo Trivulzio, Claudina Cucchi che fu una delle maggiori stelle del teatro milanese. Un corteo tremulo di vecchiette accompagnò all'estrema dimora colei che scrisse, oprando invano una tarda fortuna, i *Vent'anni di palcoscenico*. Dieci anni prima in poche umide e ariose stanze di S. Pietro all'Orto insegnava ancora il ballo a poche allieve. Ricordo io pure quella scuola che i debiti fecero scomparire. Ma Renato Simoni lasciò un frammento di ricordanze.

« La povera donna conservava ancora una certa esterna dignità nel vestito e nel portamento, ma si sentiva in lei la malinconia e la rabbia di tanta decadenza, l'ira di non essere più giovane, la vergogna di essere così povera, un certo acre amore per quelle sue giovani scolare che venivano alla sua scuola affumicata dal mondo della

gioia, e ne uscivano a braccietto dell'amico generoso, per tornare nella gioia; in quella gioia zingaresca fatta di applausi, di doni, di danaro pronto, di capricci lesti, di gloriole strepitanti, che ella aveva conosciuto e che davanti al suo spirito doveva brillare come la sintesi della vita più desiderabile ».

« L'ho rivista un giorno mentre ciabattava nel fango, nei dintorni della stazione, senza cappello, tutta brandelli e sbrindelli e zacchere, con i cernacchi gridi che le grondavano umidicci sul volto, logora, spaurita e cenciosa, ma ancora col corpo diritto, ancora col passo elegante, quasi di scuola, ancora ostinata ad esistere. Cadeva un'acqua torliente e nel velo fumido della piova ella si allontanò e svanì. Ora apprendo che l'asilo dei poveri l'ha ospitata. La immagino nella mesta d'iva color tabacco, assista in giardino tra una corona di teste canute e tremolanti, intenta a raccontare gli stupori delle Corti, i bagliori del teatro, il lusso della vita galante. E il suono della campana doveva interrompere l'evocazione e annunciare l'ora monacale del refettorio. Adesso nel piccolo lettuccio che sa d'ospedale si son taciuti, per sempre, lei, il suo passato e le sue miserie. Era nata a Milano. Uscita dalla scuola della Scala con grande successo. Infocò di sè parecchi alti ufficiali austriaci. Ebbe i primi amori romantici ed avventurosi. Un vecchio feld-marésciallo voleva sposarla, un conte giovanissimo voleva morire con lei. Una sera, anzi, il conte e la ballerina uscirono di casa risolti a buttarsi in acqua. Errarono un po', poi preferirono restare sulla riva incolumi. Ma furon giorni e notti rigati di lagrime, nei quali tutti due si giurarono che non si sarebbero lasciati mai. E difatti si lasciarono. Il teatro trascinava via la Cucchi. C'era Parigi che la voleva, e l'acclamò; c'era Vienna. A Vienna rimase dieci anni, bella, giovine, felice... E quando tornò a danzare a Milano, dopo quell'assenza piena di storie mormorate sottovoce, trovò alla Scala tutto il pubblico in piedi che la fischiò e la fischiò. Allora la ballerina riprese il volo e volò a Berlino, in Russia, in Egitto. Ci fu più d'un imperatore che palpitò per lei. Lo Zar la contese a più d'un granduca e più d'un granduca la contese allo Zar. Il Kedivè si estasiò, Vittorio Emanuele le sorrise. Cavour le disse delle parole tenere; Wagner

vedendola entrare in palcoscenico mentre si provava *Tristano e Isotta* le gridò in italiano: « Saluto la diva della danza »; Verdi l'ammirò, Gounod si fece consolare da lei del fiasco di *Giulietta e Romeo*. Ella era una creatura di follia di piacere, avida, curiosa, forse senza cuore, tutta presa di sè, delle sue vittorie, tutta convinta della enorme facilità della vita; incapace di resistere al ronzio dei suoi desideri. Nelle sue memorie c'è un episodio caratteristico. Quando Garibaldi venne l'ultima volta a Milano, vecchio e malato, la Cucchi volle fargli firmare dei ritratti, e giunse fino a lui con quella sua irrequieta ostinatezza, con quella sua avventatezza frusciante. Avvicinandosi, urtò la coperta del generale sì rudemente che Garibaldi impallidì di dolore. Volle allora riparare al malfatto e pose le mani sulle gambe sofferenti dell'eroe in modo da strappargli un grido. E' tutta in questo tratto, questa di vita e di celebrità, questa incapace di misurare i valori, d'avere il senso delle proporzioni e la timidezza delle cose sacre. Non cattiva no, ma tutta brillante e volante; senza pensiero.

Si ritirò dall'arte per andare a nozze con un barone Zemo. Credo divorziasse da lui. Fatto sta che qualche anno dopo cominciò ad insegnare il ballo. Il sole tramontava per lei, e col tramonto del sole venne il secondo marito. Fu l'ultimo episodio d'amore della Cucchi. La povera peccatrice espìò, espìò a lungo; fu sola, la compagna di tanti principi; ebbe fame colei che avea divorato dei patrimoni. E adesso, tanto amore, tante frenesie, tanta bellezza, tanto fervore di gioia, son tutti lì, tra quattr'assi. Pensando al nostro tempo, così diverso da quello che vide la gloria della Cucchi, pare che giù, nella stessa buca, assieme a questa vecchia magra, si seppellisca anche l'arte della danza che non appassiona più nessuno, neppure gli abbonati della Scala ».



Nel suo libro impressionista: *Il corpo di ballo*, romanzo soltanto, Gustavo Chiesi tracciò le vicende di una ballerina milanese. Tanti sogni dorati, tante chimere evanescenti svaniscono fra le gramaglie della pallida realtà.

Il ballo ci conduce a pensieri di dolcezza e di leggerezza

za soprannaturali: « Il corpo della donna, scrisse Giulio Lemaître, sembra quasi disciolto dalle leggi comuni del peso: è un corpo semi-angelico, nel quale si sente uno spirito agile che lo governa armoniosamente in tutte le sue parti e lo nobilita e alleggerisce ».

Ma fra la *ballerina* e la *donna che danza* è un enorme divario!

I balli russi introdotti a Milano, scriveva efficacemente uno dei nostri migliori giornalisti, sono « orgia di colori e di sensazioni, vertigine di danze e di ritmi. La favola che si scioglie dai veli soprannaturali, e resta più favolosa che mai. Il sogno che si accosta, che pare realizzarsi per un attimo e sfuma, ventata di poesia, soffio caldo di sensualità, visione di bellezza, spasimo di nostalgia, risata crosciente di scherno. Balli russi: spettacolo che lascia gli occhi abbacinati, e un fantastico turbinare di armonie, di voluti disaccordi portentosi, di passi che sembrano voli. L'impressione? Caotica e deliziosa. Un magnifico sogno sognato a occhi aperti ».

F. Imbastaeroa parlando delle caste origini della danza ricorda che nei boschi sacri dell'Olimpo e del Pelio le grazie caste si univano alle Ninfe delle fontane per intrecciare le loro carole, di notte, al chiaro di luna, mentre l'acqua zampillante formava il commento sinfonico alla meravigliosa teoria delle vergini, che con le loro movenze flessuose sembravano creature nate da un paradisiaco poema.

E' noto che la fondazione della Scuola di ballo della Scala avvenne nel 1813. Questa scuola annessa agli I. R. Teatri della Scala e della Cannobbiana salì a fama mondiale. La scuola di ballo divenne istituzione.

Giovanni Raiberti in una mordace satira dice che il vero *milanese* deve conoscere la vita intima anche delle ballerine:

...vita, miracol, virtù e vizii
di ballgrin famos e di primm don,
e i pontilii e i caprizzi..
cosse ciappen: perchè gh'an giò la vos:
i lit coll'impresarii e coi moros..

Ma nelle intenzioni la scuola di ballo della Scala fu casta.

Curiosissima una disputa finita a ceffoni tra bellerine della Scala nel 1859 a motivo di apprezzamenti sulle dimensioni... del seno! Ne dà rotizia una lettera della ballerina B. che mi fu dato di leggere.

Mentre si contendeva per i rispettivi meriti del cantante Marchesi e della Gabrielli, nascevano litigi, andando fino ai pugni per le due Lill, ballerine sorelle, e ne andarono bastonate e spargimento di sangue. Nel 1788 si stampava a Milano alla tipografia Bianchi un opuscolo: *Giudizi de Meneghin tra i dò Lill*. Il nome di lilla era proprio delle cagnette, tipica quella del Porta: la *lilla maltesa*.

« La bella ballerina De Stefani, è scritto nelle lettere dei fratelli Verri (III pag. 19) ha avuto un importantissimo affare... il quale ha interessato il governo e il ministro; vi sono stati decreti, delegazioni, suppliche e conferenze. Ella voleva aver l'abito di raso e gli impresari lo volevano fare di *taffetà*; fu deciso solennemente per il *taffetà*, e la povera giovane è a letto ammalata per la desolazione ». E' degno di nota una lettera del conte B., anno 1798: « i Verri hanno sempre bisogno di ficcare il naso in tutto, di scrivere su tutto, entrando in tutto, anche a costo di rendersi antipatici ». Veramente la grafomania dei Verri fu intensa.

*
* *

Poi la ballerina dovette ammettere, attraverso secoli di evoluzioni che la poesia delle proprie gambe può durare anche al di là della morte di amatori sfiduciati. Così dovette accadere per la Carlotta del giovane Werther, il protagonista adorato da tutte le isteriche del romanticismo:

Il giovane Werther amava Carlotta
E già della cosa fu grande susurro:
Sapete in che modo si prese la cotta?
La vide una volta spartir pane e burro.
Ma aveva marito Carlotta, ed in fondo
Un uomo era Werther dabbene e corretto,
E mai non avrebbe per quanto c'è al mondo,
Voluta a Carlotta mancar di rispetto.
Così maledisse la triste sua stella
Strillò che bersaglio di guai era e centro,

E un giorno si fece saltar le cervella
Con tutte le storie che c'erano dentro.
Lo vide Carlotta che caldo era ancora.
Si tersè una stilla dal bell'occhio azzurro,
E poi, volta a casa, da brava signora
Riprese a spalmarsi sul pane il suo burro.

Questa scherzosa poesia non è del povero e indimenticabile E. Ragazzoni come fu scritto, ma è un mio lavoro di parecchi anni or sono, scritta per album e stampata a Novara verso il 1907. Il Ragazzoni l'ebbe da me, e lo scorso anno, certo per errore, venne stampata sotto il suo nome.

E ancora si rinnova il vecchio motto: *chi muore giace e chi vive si dà pace!*

Cicerone lanciò come una invettiva la frase: «nessun uomo sobrio balla a meno d'essere pazzo».

Ma la ballerina rispose chiedendo la testa del Battista:

*Pende una luna sanguinante e trista,
come testa recisa da una spada
ed è l'ora in cui fuor da i sette veli
Salomè dai voraci occhi di giada
chiede al Tetrarca il capo di Battista.*

Ma anche al di là della seduzione, del mercimonio e del delitto la danza - dice Vuillier - è un poema ritmico, che svolge sotto ai nostri occhi, in una serie di quadri viventi, la bellezza plastica, con la perfezione delle forme e degli atteggiamenti. E' una poesia muta, una musica senza parole, non espressa serenamente, ma, quasi disegnata con linee di grazia e di leggiadria, che in ogni movenza racchiude come in una strofe alata una significazione profonda avvolta in un simbolico velo.



GIAN DOMENICO ROMAGNOSI



LE CORTIGIANE

MILANESI

Una *Storia della prostituzione a Milano*? Argomento di un libro interessantissimo e senza dubbio assai produttivo... per il mio editore. A più tardi. Non intendiamo neppur di tracciarne le linee in questo capitolo. Matteo Benvenuti adoperò 14 parole per indicare il ditterio: « il vivaio delle femmine sgraziate ed impudiche che hanno fatto, ah! misere! di verecondia il getto ». Ma un cronista del 1500 dice chiaramente che a Milano *magnum erat numerum putanarum*. Un'altra cronaca milanese ricorda le numerose *feminae malae vitae nocturno tempore vagolantes*. La licenza fu alimentata dalle milizie di Francia e di Spagna accantonate nella città, e dai continui passaggi militari nel ducato.

Nel turbolento periodo dell'influenza francese: la Repubblica Cisalpina, l'Italiana, il Regno Italico, la licenza che aveva invaso la vita milanese favorì nel miglior modo la prostituzione pubblica. Attorno agli alberi della libertà danzavano le più note cortigiane commiste alle più fanatiche *cittadine*.

Il meretricio era per la massima parte delle sue sedi conosciute e tollerate, compreso nell'antica cerchia della città che fiancheggiava l'attuale via Larga e nelle vie che vi fanno capo: l'antica contrada Larga, la contrada e la piazza di S. Giovanni in Guggirolo (via Larga), la contrada del Bottonuto col vicolo del Cantoncello (via Bottonuto) nelle Quaglie, ch'ebbe nome da un'antica osteria, nelle contrade della Cervetta, di S. Michele alla Chiusa, nella piazza e contrade dell'Albergo grande poi detta via Fieno, nei vicoli della Madonnina, dell'Incarnadino, della

Colonna e del Bindellino, nella contrada di Chiaravalle, del Poslaghetto e di Pantano, del Pesce, di S. Zeno, San Vito al Carrobbio, nella famigerata via Vetraschi e nella stretta Calusca, *el Streccion*; alla contrada del Leoncino (poi S. Vittore al Teatro), di S. Pietro all'Orto, delle Verze, nome pure venutole da un'antica osteria come per quella della Cerva. Altre irradiazioni minori erano verso P. Garibaldi, a S. Carpofo. La via S. Carpofo si chiamava la *contrada di tèt*. La via Visconti era già malfamata nel secolo XIV; nel vicolo delle Quaglie avvenne il dramma della *Giganta* al secolo Carolina Bianchi accoltellata dal marito.

Gli immondi antri del vicolo Marcellino rappresentavano il peggior ospizio della prostituzione. Nel sec. XVIII annoveravansi a Milano tre mila cortigiane.

Ma non erano mancate pie intenzioni di riabilitare le pericolate e di difendere le pericolanti.

*
* *

Fino dal secolo XIV Milano aveva «Rifugi» per le traviate e «Conservatori» per le zitelle pericolanti.

Nel 1551 alcuni nobili e mercanti in Milano fondarono la «*Casa delle povere convertite di S. Valeria*», e quella delle «*Monache rimesse di S. Maria Egiziaca del Crocifisso*». In quest'ultima entravano giovanette ed adulte di famiglie nobili ed agiate e di vita licenziosa; la casa aveva nome di «monastero», ma l'andamento era quale si poteva attendere da sì strane suore. Quattro anni dopo la nobile dama Isabella d'Aragona fondava il «Pio Luogo del Soccorso a Porta Nuova» per accogliervi uno strano miscuglio di donne perdute, pericolanti, gravemente minacciate da seduttori o prepotenti, nubili, vedove, maritate e giovanette fino di dodici anni.

Nel 1643 presso S. Simpliciano l'arcivescovo Monti convertiva l'ospedale di S. Pelagia in un asilo per ragazze dai 12 ai 20 anni di famiglie decadute, «*vistose*», cioè brillanti per bellezza e in procinto di perdersi. Vi stavano quelle particolarmente che avevano avuto intrighi amorosi con signori perchè il costume voleva che quando qualcuna avesse trovato da maritarsi la dote doveva essere fatta dal seduttore.

Pie opere per le traviate e le pericolanti si succedettero attraverso i secoli.

Nel 1846 il sacerdote prof. Luigi Speroni fondava l'*Istituto del Buon Pastore* per ricoverare fanciulle traviate per miseria o per disgraziate avventure, educarle a vita onesta e restituirle redente alla società. L'Istituto ebbe maggior sviluppo nel 1858 per opera della marchesa Carolina Del Carretto e di diverse pie dame. Un consorzio di 12 signore amministra l'Istituto. Esse fanno vita comune e risiedono nella casa di via S. Vittore; una di esse è reggente ed è assistita da un Protettore nominato dall'Arcivescovo di Milano.

Il 14 giugno 1907 in via Primula al Milanino per opera dell'Esercito della Salvezza sorgeva la Casa di riabilitazione per traviate alla Villa Speranza.

Durante il Regno Italico che vide opere sociali di riordinamento e di riforme, si volle provvedere alla pubblica salute regolando il meretricio con qualche norma più consentanea ai tempi. Il duca di Lodi, Francesco Melzi d'Eril, per considerazione «di pubblica decenza, e più di tutto per riflesso di far argine ai progressi di una malattia, che nasce dalla dissolutezza, consigliavano di stabilire uno Spedale per le meretrici infette». L'Ospedal maggiore rinnovava i reclami contro l'invio delle donne nelle sue corsie, protestando per ragioni d'igiene e di morale. Fu proposto al vicepresidente Melzi di far concorrere l'Ospedal maggiore, il Comune e i luoghi pii a seconda delle loro forze. Il progetto fu sanzionato e venne concesso l'assegno di L. 18,000 da prelevarsi sul prodotto del giuoco, e ciò per le prime spese. Ebbe l'incarico di trattare coll'Ospedale ed i Luoghi pii il ministro del Culto e di predisporre l'ordinamento. Il locale della Vettabbia fu destinato per il bisogno stabilendo che il concorso del Comune fosse di sole 20,000 lire per il riadattamento.

Le carceri milanesi antiche così dottamente illustrate da Serafino Biffi offrivano scene d'ogni genere. «Nel chiuso poi delle femmine affastellate trovavansi pazze ed inferme, ladre e baldracche, le quali sbrigiate e riscaldate dal vino che lor si mesceva dalla taverna allogata nelle carceri stesse le facevano risuonare d'imprecazioni e bestemmie». (*Memorie, documenti e lettere inedite...* di Francesco Melzi d'Eril).

A Torino si divisero le ricoverate in due sezioni presso l'Opera Pia Barolo: *Maddalene*, le pentite, *Maddalene* le traviate. L'istituto sorse per opera della marchesa Giulia Falletti di Barolo.

Vedemmo che il Melzi aveva stabilito di prelevare sui proventi dei giuochi pubblici quanto occorreva per le prime spese del triste luogo della Vettabbia.

Ad un convento di nobili monache per uno strano riflesso del vizio così comune nella Spagna, ossia a quello del giuoco, cioè al Collegio delle Vergini Spagnuole che lo davano in appalto era riservato il privilegio dei pubblici giuochi.

Onde avvenne questo triplice trapasso: il giuoco che alimenta il convento delle spose di Cristo e i rifiuti del ditterio più tardi i proventi della prostituzione alimentarono il fondo per lo spionaggio. O tempi felici quando le fanciulle erano tutte... allo stato di natura! perchè non fu eretto un altare a quella vergine che fu creduta la creatrice dei Crivelli; la vestale Fuccia che per provare la propria verginità a chi lo contrastava, prese un *cribro*, andò al Tevere, lo riempì d'acqua riportandolo ripieno senza che ne uscisse goccia, per cui, giudicata purissima, fu decretato alla sua famiglia il nome di *Crivelli*?

*
* *

Il fare pubblico richiamo alle case di piacere fu vietato dopo la rivoluzione dalle nuove leggi.

A Milano non si avevano libri come questo:

« Questo sì è il catalogo de tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia, il nome loro et il nome della loro piazze, et le stantie die loro habitano, ed il più ancor vi narra la contratia ove sono le loro stantie et etiam il numero de li dinari che anno da pagar quelli gentilhomini et altri che desiderano intrar nella sua gratia - in 8. ». Questo libretto del secolo XVI è dedicato dall'autore A. C. *alla molto magnifica et cortese signiora la signiora Livia Azalina.*

A Milano un simile catalogo si poteva anni sono avere dal misterioso e notissimo *Peppinet*, il più famoso lenone di Milano ricordato dal Valera. *El Peppinet* era un ometto

guercio da un occhio, taciturno, sempre vestito di nero, colle mani in tasca, che passeggiava tutto il giorno sul marciapiede del Duomo. Questo celeberrimo lenone era il dizionario vivente delle cortigiane milanesi, egli conosceva l'indirizzo, le abitudini, le vicende di ognuna, sapeva indicare le vie, il piano, l'uscio delle private; tutti i camerieri d'albergo riconrevano a lui per informarne i forestieri; la Questura lo aveva per confidente benchè *El Peppinet* si professava per repubblicano.

Il suo biglietto da visita apriva tante porte! Ora è morto e sepolto.

*
* *

Una nota casa, il *Veritable Eden* che fornì argomento, ad un libro idiota e fortunato, è fama che esistesse già ai tempi della prima venuta di Napoleone a Milano.

Si narra questa storiella. Il giovane generale aveva voluto salire... ai piani superiori. Nel discendere s'incontrò col suo aiutante di campo che saliva a sua volta e lo salutò con questa profetica ed enfatica esclamazione: *Adieu Cèsar!* E Napoleone, scrollando il capo avrebbe detto: *Non, non, camarade, je suis... Pompée!*

Io la racconto come l'ho sentita.

Nella via dove nel 1402 Lanzzone da Corte sollevava il popolo contro l'Arcivescovo Ariberto sorse l'ospizio del morbo che fornì argomento al poema di *Fracastorius* e *el sur Taietti* era un'istituzione milanese; le ore dieci e mezza che battevano al campanile di S. Agostino era l'avviso dell'adunata; *librettate* cominciavano a sfilare. Nel gergo milanese trovarono il loro posto le *celeberrime*; la *Putifai*, la *Morettin di lader*, la *Cisqua* di via Spadari, la *Giulia*, la *Gildona*, la *padella bianca*, la *bionda de San Caloss* ed altre che popolano i libri di Paolo Valera.

L'aristocrazia delle... *private* frequentava la famosa *palazzetta* al numero 1 di via P.; l'Eldorado delle malmaritate, l'Eden dei tipi che crearono la *Biondina* di Marco Praga. C'erano altre due palazzette, una quella di via Disciplina e l'altra di P. Nuova, ma questa nel gergo vuol dire il penitenziario!

Fra le *famose*, i nostri padri di quarant'anni or sono

a Milano, ricordano certo la bionda *Teresina*, la *Daria* dai pallori alabastrini e dai magici occhi, un'amica degli uomini d'ingegno e dell'arte, la *Peppina bresciana*, la *Virginia Zuichi* che sposò un russo, (naturalmente principe o granduca perchè i russi sono tutti principi o granduchi come tutti i siciliani sono baroni), la Mantovanina, la *Lina* già cantante, la *Clementina del Bozzolo*, la *Clementina Pisati* di Codogno che fu l'amante di un deputato... deplorato negli anni dal '73 all'80, la *Squarcina* che fece tanto parlare di sè al tempo del processo Patellani, l'*Amalia Roccia*, la *Caterina Serra*, la *Celestina Levi*, la *Palmira*, la *Carmelita*, la *Tinti*, la *Gemma*, la *De Lorenzi*, la *Bignami*, la *Rosanina*, l'*Alice* amante del *Brascin*, la *Repetto* figlia di quella che fece costruire l'*Eden Teatro* di P. Genova, la *Angiolina Lertova*, la *Hilda* che per i suoi amori poteva chiamarsi, come la *Rattazzi*, l'*internazionale*, la *Savina* che ne fece tante, fino quella di farsi monaca, poi di uscire per prendere marito. Come ricordare tutto il variopinto modo delle orizzontali di Milano?

*
* * *

Orizzontale si definisce in grammatica la linea che segue la direzione dell'acqua stagnante!

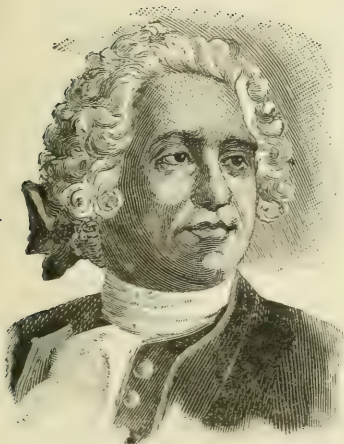
Nella loro vita avventurosa, anche attraverso la colpa, è il vecchio ideale della bellezza che si rinnova. La risurrezione di Afrodite non è dunque più soltanto un ideale di estetica da elettissime anime a lungo vagheggiato. E *Taide mima* cede il passo ad *Aspasia*. Al sacrificio propiziatorio di Venere, simbolo di pura bellezza, senza la rete di Vulcano, senza il viso feroce di Mefisto, rifuggeranno i *moderni Ciacchi*. Ma Afrodite rivive non solo sull'astro fulgente delle notti serene. La *stella confidente* avrà dunque nuovi bagliori siderali. E cercheranno la *luce dell'anima* tutti quanti palparono ad un fuggente fantasma di bellezza.

Perchè oggi il culto di essa troppo ha sofferto sotto la greve *mora* contemporanea che non avendo più i resti di un eroico *Manfredi* da rivolgere nel fondo delle acque purissime di un fiume, getta in quelle di uno stagno il vecchio mito di *Pigmalione* e cerca Afrodite fra le dipinte di

bistro, di nero fumo e di cipria nell'aria greve di un caffè concerto o di un teatro di operetta.

Più tardi la cortigiana si democratizzò. In mezzo ad un mondo immorale ed ipocrita si videro principi e duchi, deputati del secondo Impero e paladini di popolo inginocchiarsi dinanzi alle nuove *famose*.

E furono accarezzate, e levate al cielo, coperte d'oro a seconda delle oscillazioni per cui l'*articolo amore* saliva o scendeva sul gran mercato dei sensi e della moda parigina e milanese. I Savonarola cessarono di tuonare dal pergamo l'anatema. E le *nuove* non sempre fecero dimenticare le antiche. Parigi aveva dato il *là* colle sue *famose*. E furono il collo di Napoleone III, suscitando le collere *bianche* di Eugenia imperatrice, ed Anna Destins che vide il suicidio di amatori sfiduciati, e la Barucci chiamata da Flaubert la *voluttà internazionale*, e Cora Pearl, *napoleonica*, e Gabriella Moisset, la *vierge refaite* del principe Napoleone e Giovanna Samary la *reine du Quartier Latin*, e la Croizette che fu detta la *pudibonda amica del Corpo Legislativo* e Fanny Lear e Bianca d'Antigny che servì a Zola di modello per *Nanà* e Bianca di Gassin, l'unica Aspasia del suo tempo, intellettualissima amante di tele mirabili, che anteponeva i lavori di Meissonier, di Delacroix, del Corot, del Coubert ai napoleoni d'oro e Lola Montes e mille altre dell'*armento gentile* sulle quali ancora non stesero un velo pietoso il volger del tempo e l'oblio delle memorie.



ALESSANDRO VERRI

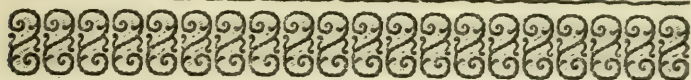


LUIGI CAGNOLA



LUIGI CANONICA
Architetto





UNA BIBLIOTECA GALANTE

DI UN NOBILE MILANESE.

Sul principio del secolo XIX le *galanterie* librerie ebbero voga. Da Parigi e dalla pudibonda Albione giungevano saggi di letteratura esotica... trascendentale. Durante il periodo francese a Milano la letteratura pornografica e galante non ebbe molestia, l'Austria fu invece tenace nel perseguitare i venditori puniti severamente. Un conte di antica famiglia di Milano verso il 1880 possedeva una delle più ricche biblioteche. La galante raccolta del marchese di Mount S. dejembe, ricordata nel *Piacere* del D'Annunzio, impallidisce di fronte a quella del conte milanese. E con tutte le opere di Parent Duchetelet, di Raluteaux, di Lecour, di Flaux, di Dufour, di Lacroix, v'erano *Les Aphrodites* del Nesciato pubblicato nel 1734; i *libri tres* del *De Coneubitu* di Gervéntius ornato di voluttuose vignette; poi le varie vane edizioni di Petronio; l'*Erotopaeghion*, il poema attribuito a Ionh Wilkes: « An essay on woman » del 1763, la *Priapea* del 1541 di Nicola Franco beneventano, la parodia dei *Sette salmi* dell'Aretino; *L'Aretin* di Augustin Carrache, *Les tourterelles de Zelmis*, la *Pipe cassès* del Vodè, *Les liaisons dangereuses*, la *Dèscouverte du style impudiche*, gli scritti del *Faubleas*, le varie edizioni degli epigrammi di Marziale, il magnifico in-folio dell'edizione veneziana di Vindelino da Spira, il quasi introvabile trattato *Delle dilettazioni che si possono arrecare alle giovani donzelle e dame in qualità e delli amori certami ad ammaestramenti delli garzoni e giovani uomini che di detti amorosi cimenti si prendono*

vaghezza, opera anonima d'un abate galante stampata senza licenza delli superiori; tutte le opere del De Sade, il divino marchese che diede nome ad un peccato e ad una letteratura, il trattato *De verberatione amatoria* di Daniele Maclisius; *La vie des dames galantes* di P. di Bourdielles abate di Brantôme che fu chiamato *valet de chambre de l'histoire*, ed ancora di Restif de la Bratonne: *Monsieur Nicolas ou le coeur humain devolè* - *Age Mur et Vicillesse* che, studia *les moeurs légères* del secolo XVIII e del medesimo Lucille, i lubrici *contes* di La Fontaine l'*Ode a Priape* d'Alessio Piron in lode dell'osceno dio ortense della fecondità, e il libro che correva in principio del secolo anche fra le mani di dame e figlie di qualità, quello della De Maistre: *De la verginitè chez les filles de qualité*. L'immonda raccolta accoglieva ancora le *Memoires of the celebrated Fanny Hill or life of a Woman pleasured by Y. Cheland*; stampato prima a Londra nel 1749, il volumetto del 1803 *Par le foyet et par les verges* di Tap Tapi *Les concubines de la Directrice*; la *Sopha* di Jolyot de Crebillon, intitolata racconto morale per antitesi, e le *Novelle galanti* del Casti e Petronio e Marino e Casanova e tanti altri pornografi.

Venuto a morire il collezionista la suocera religiosissima bruciò tutta quella biblioteca. La letteratura si distingue dalle professori volgari per questo, che non esige nessuna cognizione, neppure quella di saper scrivere.

La duchessa di L., una Saffo del secolo XVIII, soleva dire: fra me e... mio figlio abbiamo posseduto le più belle donne di Francia! Ma i tempi permettevano tutto.

Che dire poi di un libro che ebbe molta voga dal 1805 al 1810, quello del Braun pubblicato in tedesco ad Erfurt. *Intorno alla cura delle mammelle delle donne e per ben conservarle per il benessere dell'umanità?*

Grande scandalo nel 1837 quando in un convento di P. Romana entrò un romanzo francese! Cento croci per terra colla lingua alla fanciulla lettrice colpevole secondo la cretina pedagogia del tempo!

Il conte S. possedeva una raccolta di 1500 nudi femminili, Il conte B. aveva una curiosa libreria ove le opere dei vari autori erano separate da bottiglie di vino con etichette vistose. Leopardi e Manzoni erano fiancheggiati

da una bottiglia di Barolo e da una di passito; Fogazzaro era diviso da Rovella con una bottiglia di vecchio Valpolicella; in mezzo troneggiava una di quelle bottiglie del Reno dal collo slanciato come un cigno, bottiglie per le quali un uomo intelligente potrebbe senza offendersi sentire l'interrogazione a *Pipelet*

Quanti fiaschi n'hai vuotati?

a dire il ver non li ho contati.



VINCENZO DANDOLO



EMILIO DANDOLO



GIUSEPPE SIRTORI







I MIGNONS A MILANO.

Lo scandalo dei pompieri nel quale apparve con altri nomi quello del figlio di un titolato di nomina piuttosto recente, cittadino insigne, che invano si tentò colpire attraverso il figliuolo, richiamò le memorie di brutture della passata vita galante milanese, ricordanze di degenerazioni psicopatiche, di aberrazioni turpissime che non è possibile dimenticare totalmente.

I famosi *mignons* o *mignots*, giovani favoriti da Enrico III di Francia, sostituirono i *menins*, di nobile casato, spadaccini e baldanzosi, spavaldi e odiatissimi dal popolo di Parigi, caratterizzati dagli altissimi collari e dai capelli arricciati: Quélus, Livarot, Saint - Mègrin, il duchino d'Eperneau, Ruoto di Villequer, Francesco d'Orleans, le *brave des braves* cavaliere di Busses, il duchino di Ioyeuse, Mangiron ed altri accusati di emulare Batillo.

Enrico di Valois fu circondato da questi cinedi azzurri contro i quali si scagliarono gli storici protestanti ed anche parecchi cattolici facendo dire a G. B. Capefigue che le accuse turpi ad essi rivolte erano il risultato di un *errore storico mosiruoso*. Pietro de l'Estoile, cronista sincero, anima semplice, colorito anche troppo nella narrazione, ed Enrico Martin li descrissero veridicamente, Presso Enrico III sostennero la parte di Narcisso e Palladio presso Nerone. Altri personaggi ebbero i loro *mignons*; Riberac, Schomberg, d'Entrangnes, *menins* del duca di Guisa si battono in duello con Quélus, Mangirons, e Liverot, Mangirons e Shomberg diciottenni appena caddero uccisi sul colpo, Quélus e Riberac muoiono poco dopo per le ferite, Saint-Mègrin ganzo della duchessa di Guisa fu fatto assassinare dal marito di lei. Nella chiesa di S. Pao-

lo, detta poi dal popolo *serraglio dei Mignons*, sono tutti sepolti con grandi onoranze per ordine del re, il vescovo di Nevers ne disse le lodi nel 1578; dieci anni dopo il popolo, dopo che il duca di Guisa fu ucciso a Blois, invade la chiesa, distrugge i mausolei, spezza le nefande epigrafi e fra grida e canti ne disperde le ceneri.

Brantôme, lo Svetonio del suo tempo, ha pagine narrative di dissolutezze su questi episodi.

Stefano Iodelle poeta di corte aveva composto, affermasi per ordine di Carlo IX, un poema: *Il trionfo di Sordoma*. Il capitano La Vigerie fu condannato a morte per aver detto che bisognava sgozzare tutti i *mignons* del re: anno 1575. Il cancelliere Renato di Birago, milanese, si era incaricato del rapido processo. Un processo del secondo decennio del secolo XIX a Milano getta luce su scandali di tale genere.

Nel gergo milanese sono rimasti due vocaboli per indicare certi perversi: *boccabrac* e *liscardin* che ricordano i famosi diciotto cinedi della famigerata via Anfiteatro e del *Guast* chiamati la *Ieronesa*, la *Veneziana*, la *Bolognesa*, la *Mantovana*, la *Leonora*, la *Martina* ecc., nomi di tristi battaglie.

Negli *Atti Segreti* dell'Archivio di Stato a Milano si conserva un incartamento della 1. metà del secolo scorso riguardante certe costumanze di preti che è bene non ricordare!

Il cardinale Gaisruck ebbe ad occuparsene.

Nelle memorie del vicepresicende dell'I. R. Governo di Lombardia, Giovanni Bazzetta si contengono notizie di scandali di questo genere.

Ma basti di questo.



LE FIORAIE MILANESI

E IL PROCESSO DELLA TERESINA.

Quarant'anni or sono, quel tratto di corso Emanuele che dall'Orologio conduce a S. Babila e che è poi *tutto* il corso, la grande arteria milanese che nessun quartiere nuovo, nessuna delle grandi vie fiancheggiata dai *palazzi di mota indurita*, mai riuscirà a cancellare dalle memorie, dal costume, dalla più vibrante vita cittadina, vedeva una bella fioraia, la regina delle fioraie milanesi che i nostri vecchi ricordano tutti: la *Teresina*.

La *Teresina* fu un'istituzione. Non tutti conoscevano le sale di Brera, il Cenacolo, l'Ambrosiana; nessuno ignorava chi fosse questa *bella donna di moda*. Fola che essa sia stata selvaggina reale. Teresina Brandi dalla campagna venne a Milano nel 1870 colle zoccolette ai piedi. Vendette fiori. La crisalide divenne farfalla. Come la trasformazione sia avvenuta non occorre dirlo. Ci fu di mezzo una peregrinazione all'estero; ritornò non più colle zoccolette ed il fazzoletto in testa, ma vestita di seta e adorna di brillanti. Una volta *L'uomo di pietra* pose a soqqadro Milano facendo credere che la Teresina era morta a Venezia per un'indigestione di ostriche.

I suoi mazzetti di fiori aggiunsero prezzi d'affezione. Nessuno è più imbecille del pubblico verso una donna di fama anche se questa si è data in braccio ad un reggimento. Non alludiamo alla Brandi. In versi, in prosa, in musica questa donna bella, non bellissima, fu sglorificata.

Aveva ventisei anni quando

l'ora fatal che incombe

giunse per essa. Dopo la mezzanotte dal 16 al 17 giugno

1881 una vettura chiusa si fermava davanti al n. 3 in piazza Fontana. Ne discendeva la Teresina che si metteva ad aprire il portello. In quel momento un giovane sconosciuto si slancia contro di lei e con un rasoio la colpisce al viso. La scena è fulminea, un urlo, un accorrere di nottambuli. Lo stesso *brougham* porta la sfregiata all'Ospedale Maggiore. Essa guarì in breve dopo diciassette punti di sutura. L'impressione a Milano superò certe date storiche.

Subito i presunti autori dello sfregio vennero scoperti; l'istruttoria aperta, i discorsi infiniti. Giovanni Viganotti di ottima famiglia milanese era volontario di un anno nei lancieri *Novara*. Aveva una specie di attendente, certo Crema, meridionale, *figlio della Madonna* proveniente dall'ospedale di Napoli e che viveva in Milano presso il proprio allevatore Aquilino Marucca. Il Viganotti aveva 19 anni, il Crema 24. Questi era stato congedato.

Il 22 novembre 1881 alle Assisi di Milano cominciò il processo, uno dei *processi celebri* di quelli che avrebbero alimentata la storica serie di Casa Sonzogno.

Durò sei giorni. L'avvocato Bassano Gabba rappresentava la parte civile col procuratore capo Giov. Guerra.

Emilio Campi difendeva il Viganotti, Adriano Boneschi il Crema, autore materiale dello sfregio.

Da una parte un impeto di gelosia, dall'altra uno sfregio, la bellezza, la dote, l'avvenire di una bella e famosa donna. Luigi Viganotti, già amante della Teresina, era stato lasciato da questa. Commosso e fremante nella voce narrò di aver conosciuto la Teresina quando egli aveva 17 anni, enumerò le sue gelosie, i suoi trasporti d'amore, le ansie, i suoi propositi di suicidio, il suo avvilitamento.

Disse che il Crema, a lui affezionatissimo, gli aveva proposto di fare uno sfregio all'amante, che egli aveva acconsentito in un momento d'ira, che poi gli aveva ingiunto di tralasciare.

Il Crema esclude di aver ricevuto compenso per lo sfregio; aveva detto: *ce facciamo na razorata?* Avevano peregrinato, eccitandosi, in diverse osterie e la Teresina era stata da essi veduta per caso in piazza Fontana. Questo non era vero.

Quando Teresina Brandi fu interrogata la triste aula

delle Assisi era avvolta nel silenzio più assoluto; il pubblico, spaventevolmente stipato e che non parteggiava per la fioraia, ebbe mormorii ironici quando essa disse di non aver mai attirato il Viganotti e che essa aveva troncata ogni relazione per le vanterie di lui circa i loro rapporti e per la sua gelosia. Sostenne la pìmeditazione dello sfregio.

La sua deposizione, fredda, ostile, non ebbe violenze o tragicità. Entusiasmò anche per la correttezza elegante del suo dire, pari a quella che osava appuntando i fiori al Rainoldi, al Canettà e all'Hagy.

Rileggendo oggi, dopo quarant'anni, gli atti di questo celebre processo appare tutto lo splendido dibattito dei periti circa il deturpamento lasciato dal rasoio. Tanani e Fumagalli sostenevano l'accusa; per la difesa erano adottati Albertinij e Porro. Tutti esclusero che nella mimica del volto la ferita potesse influire. Il 26 novembre si ebbe il verdetto. Il pubblico ebbe momenti spasmodici di tensione; i giurati ammisero il fatto compiuto sotto l'impeto della forza irresistibile della gelosia, esclusa la deturpazione nel senso di cui parla la legge. Il Viganotti ed il Crema furono assolti. Poco dopo la famiglia del primo dava un forte indennizzo alla Brandi.

Infiniti furono i commenti del pubblico e della stampa. Ma il popolo milanese accolse plaudendo la sentenza; non così i giuggioloni, i vecchi satiri, gli alcoolizzati dei classici bars del corso, gli infrolliti, i viveurs, i marcheurs. La Cassazione non mutò lo stato dei fatti.

Poco dopo la Teresina disparve; fu dimenticata, la regina dei fiori era morta, vivano altre regine!

La donna elegante, la donna piacente andò in provincia, si maritò e visse onestamente: ebbe diritto alla sua pace. La rividi molti anni dopo, lo sfregio rimaneva, ma era bella ancora.

Perchè il plauso del popolo alla sentenza? Fu una insurrezione contro la prostituzione dorata, contro *les bluettes, les belles petites, les fameuses, les cocodettes, les grisettes*, che invadevano Milano.

La Teresina fu travolta dallo stesso nembo che travolse Emma Ivon. Di lei si sarebbe potuto dire come il

Poliziano di Ippolita Leoncina :

costei farebbe innamorar un drago.

Leone Fortis, il *Cantasirena* del giornalismo italiano, le rimase fedele; spiegava così il *fenomeno*: « tutte le donne virtuose non sapevano perdonare alla fioraia la falsa severità del contegno con cui pareva volesse mettersi, senza meritargli, al loro livello; le donne zelanti non le perdonavano di non aver disceso tutta la scala della loro degradazione; i vecchi libertini, che uscivano appena dalle braccia di cortigiane ben più costose, erano contenti di far pompa col loro biasimo di una severità di costumi che costava loro così poco, mentre i giovani si vendicavano con la fioraia delle sue aristocratiche preferenze ».

Il Viganotti, un bambinone debole, trovò indulgenza nel popolo che adora la forza e la violenza; la donna che viveva della sua stessa bellezza non trovò soverchia indulgenza negli adoratori della bellezza! Nell'amore il popolo cerca piuttosto la spontaneità

giacchè l'amore è cosa naturale

come dice un poeta e come lo appresero Dafni e Cloe dai saltellanti montoni. Un giornalista milanese chiamò quello del 26 novembre *il verdetto di dodici scimuniti*.

Teresina Brandi, infiorava l'aristocrazia del blasone, della borsa e dell'ingegno; tutte le *notorietà* del giorno; Leone Fortis appariva per essa tutto adorno di fiori e bardato come i ciuchi alla sagra del villaggio. Egli la pagava a trimestri od a mesi, secondo il momento e le crisi del *Pungolo*, e largamente.

Aveva un sorriso fino, un incedere da contessa; chi la conosceva si guardava bene da pagarle i fiori al momento, come per le altre fioraie. Me lo ricordava poche settimane prima di morire il povero Pozza del *Guerino Meschino* che fu mio animatore per questo libro.

Le abituali apparizioni della Teresina al Rainoldi o all'Hagy erano nel programma della vita elegante milanese.

Ma l'insurrezione della coscienza contro le donne inoppellate, contro le similoro, travolse essa che ebbe la fortuna felice fino al dramma della sua vita.

Oggi le fioraie milanesi hanno piuttosto della donna

di servizio venuta dalla campagna che non dalla dispensatrice di fiori, o dalle grazie di Cipro e di Citera.

Fra negozianti di fiori e fioraie arde la lotta: i primi avanzano ragioni appoggiate dalle tasse, dagli affitti dalla concorrenza, le altre accampano il diritto di vivere. E' la vecchia guerra fra il commercio fisso e quello girovago.

Vi sono a Milano circa cento fioraie e fiorai compreso qualche gobbo venditore di garofani.

Realizzano guadagni che dal cento per cento salgono a cifre vertiginose in certe circostanze. Vengono a famiglie, dormono in certi stambugi di P. Garibaldi, di via Padova, di via Anfiteatro, fino a Greco per risparmiare, accatastati di otto, dieci, dodici. C'è una lega, come diceva quel mercante dei *Promessi sposi*, le contravvenzioni infatti sono quasi sempre pagate dalla stessa persona, quando si pagano. L'estate è la loro *stagione morta*.

Ma le belle fioraie milanesi non le vedremo più, forse come il *Nerone* del Boito! L'ultima delle belle era del contado di Vigevano; attorno al collo, piuttosto corto, unica imperfezione, portava un nastro alto di velluto nero con una gala e pareva una cagnetta Mops col suo collarino! Disparve anch'essa.



PALETTA GIOV. BATTISTA



RASORI GIOVANNI



EMMA IVON, I SUOI AMICI,

I SUOI NEMICI E I SUOI TEMPI.

In uno dei numeri del maggio 1878 del *Corriere della Sera* si leggeva questo comunicato clinicamente strano e misterioso: « ... il malore che afflisse la signora Ivon nella notte dal 14 al 15 andante fu conseguenza di un ibrido connubio (??) di esternazioni gravi (??) consociate agli effetti di una copiosa presa di laudano, ingoiato allo scopo di debellare le prime ». I milanesi non capivano niente ed i medici meno ancora. Che era avvenuto? Nella notte ricordata Emma Ivon, prima attrice del teatro milanese, aveva tentato di togliersi la vita, ed i giornali, fra i quali lo stesso *Corriere della Sera* avevano annunziato il tentativo di suicidio; un dottore accorso dalla Guardia Medica di piazza del Duomo era giunto in tempo a salvarla.

Quel brano di letteratura clinica trascendentale fu scritto dallo stesso medico salvatore.

Emma Ivon riempi un giorno di sè stessa Milano e Firenze capitale; attorno ad essa storia e leggenda s'intrecciarono, la sua bellezza e più ancora le sue avventure ne fecero l'eroina invidiata e vilipesa di romanzo.

Essa appartiene alla storia della vita milanese; è discesa da anni nella pace della tomba, la seguirono altri protagonisti di avvenimenti intrecciati al suo nome e più veridicamente può essere ricordata questa donna dei fascini potenti.

Fu lei stessa a narrare, come volle, la sua vita. *Le confessioni di Emma Ivon* furono redatte dal barone Ciconna II, ossia da Cletto Arrighi, al secolo Carlo Righetti

giornalista e scrittore di teatro, deputato, avventuriero dalla penna, oggi dimenticato.

Essa ci narra di essere nata a Milano nel 1850 terzogenita di Alessandro Allis pittore e di Stefania Michon, figlia di un colonnello dell'armata napoleonica. Questo colonnello stabilitosi a Milano aveva sposato la nipote del celebre suonatore d'oboe Ivon. Emma assunse in arte il cognome dell'ava materna che alcuni vollero si chiamasse Novi e non Ivon. La casa Allis era un cenacolo da artisti e letterati: G. Battista Bazzoni, il celebre Rota coreografo, il pittore Cornienti, il musicista Cesare Confalonieri che doveva sposare Bianca, sorella di Emma, altri chiari ingegni vi convennero. Morto il padre e rimasta la famiglia nell'assoluta indigenza la vedova Allis e le figliuole ancora bambine partirono da Milano e girarono per le città del Piemonte e della Liguria per alcuni anni, vivendo dell'arte di sonnambula esercitata dalla madre che lavorava con due accolite, un'americana ed una greca.

Nel 1863 erano a Firenze, due anni dopo Emma Allis quindicenne divenne cacciagione reale. Vittorio Emanuele aveva la predilezione dalle giovanette, re Nembrod, uno dei suoi soprannomi, non cacciava soltanto stambecchi, ma ragazze ed aveva i suoi cacciatori ed i suoi bracconieri. Al Doney, alle Cascine, Emma compariva in abiti di seta e coperta di brillanti. A 17 anni si stabiliva a Sala Baganza nella villa reale, già dei Romboni, presso Parma, moglie di A. Pessina, economo di quella tenuta, poi agente teatrale e pubblicitista a Milano.

Ma un uomo preparava la sua caduta. Natale Aghemo fatto conte da poco, capogabinetto del re, successore al conte di Castiglione, parente di Rosa Vercellana contessa di Mirafiori e non ancora moglie morganatica del re, aveva un debito di riconoscenza verso quest'ultima, alla quale doveva il suo posto. Se ne sdebitò inducendo il re ad allontanarsi dalla bella milanese. Un'imprudenza; di questa imprudenza divenuta celebre nelle cronache galanti, cagionò la rottura.

Nelle memorie essa chiama il re semplicemente *Vittorio*.

Emma Allis Pessina riparò a Milano; di divise dal marito ed entrò nel teatro milanese fondato da Cletto Ar-

rigli sulla fine del 1870, recitando nella commedia scritta per lei: *On ripieg de nevod*.

La sua fama d'artista fu veramente dovuta piuttosto alla sua bellezza, al fascino della bella persona e dei magnifici occhi voluttuosi che al talento.

Cletto Arrighi, attraverso le avventure, il famoso processo, le denigrazioni, le rimase fedele amico. Ma non per sempre; correggiamo una credenza diffusa ed erronea. Sul finale delle *Confessioni*, quando fu in giuoco la propria borsa Carlo Righetti ritorna... Cletto Arrighi, colei che aveva chiamata *l'eco della sua anima artistica* diviene la signora Ivon, *l'impudente signora Ivon*, la *mentitrice* signora Ivon « ha voluto far credere d'essere estranea alla pubblicazione del libro » e chiede 2400 lire per le spese di stampa!

Nel luglio del 1880 avvenne il *dramma* della sua vita. Da qualche tempo Emma Ivon era l'amica e l'amante di un signore della ricca borghesia milanese: Giulio Silvestri, figlio di industriale metallurgico, ufficiale di complemento in cavalleria. L'arredamento dell'alloggio da essa occupato ad un primo piano del corso era costato 40000 lire, somma cospicua per quel tempo.

Un giornale teatrale qualche tempo prima aveva alluso ad una sostituzione d'infante.

Un uragano scoppiò addosso alla bella milanese che sfolgorava allora nella bellezza completa dei suoi trent'anni. Le voci dilagarono, il nome della Ivon e di altri apparivano, prima velatamente, poi apertamente nelle conversazioni e nei ritrovi della società milanese dal Rainoldi al Canetta. Il procuratore del re cav. Sighele e il giudice istruttore Canevari emettevano mandato di cattura contro Emma Ivon, la Maria Mazza levatrice, Carolina Taverna di Bollate mediatrice di balie e Giuseppe Gola, parrucchiere.

La madre e le figlie, arrestate a Genova, furono portate a Milano al Cellulare; le perquisizioni, i sequestri di carte, i sopralluoghi si moltiplicarono febbrilmente e l'istruttoria fu laboriosissima. Milano visse giornate di attese spasmodiche. Si seppe ufficialmente che la Ivon aveva due figli portanti il nome del marito Pessina: Bianca che stava allora nel collegio di S. Chiara a Como ed Alessandro nel collegio Calchi - Taeggi di Milano.

L'istruttoria riguardava la bambina nata nel 1877 e denunziata col nome di *Maria Mordovi*. L'articolo 506 del codice penale d'allora puniva colla relegazione da 5 a 10 anni i reati di « soppressione dello stato di un infante o sostituzione di un infante ad un altro o simulazione di parto ».

Dovevasi chiarire se la Ivon avesse nel 1877 allo scopo di accollare una figlia al Silvestri, e per fini di interesse, simulato la gravidanza e il parto dichiarando sua la bambina *Maria Mordovi* di ignoti che le avevano procurato il 13 febbraio 1877 e cioè quattro giorni prima del parto supposto, una bambina, figlia di certa Zani Giovannina che l'avrebbe ceduta, lieta che entrasse in una famiglia facoltosa. L'altra levatrice Farina le avrebbe partecipato che la bambina, inserita sotto il nome di Cleonice Certolesi era morta. Insomma un imbroglio molteplice.

Il castello dell'accusa però si andava in parte disfacciando. Intanto Emma Ivon e la madre ottenevano alla fine di luglio la libertà provvisoria mediante la cauzione di 9000 lire ciascuna e la levatrice Mazza di 4000. Taverna e la levatrice Farina uscirono pure dal Cellulare.

La Mazza aveva confessato che la Ivon non era mai stata incinta e che la bambina le era stata procurata da essa.

I fisionomisti si accanivano a trovare la rassomiglianza della madre e del padre nella bimba e il Silvestri, il più interessato nella cosa, confermava la paternità.

Poco dopo appariva il romanzo fatto stampare da Emma Ivon col titolo *Quattro milioni* nel quale il fatto era narrato con velature e circostanze romanzesche. Sulla fine se ne annunciava un altro in continuazione: *Un tenebroso intrigo*, che non fu mai pubblicato.

Cletto Arrighi scrisse poi uno scipito romanzo nel 1880 intitolato *Nanà a Milano* nel quale si volle effigiare la Ivon; vi figurano l'amico Ciliegia (Aldo Rubieri), il marchese d'Arco (Filippo Marliani), il principe Kuvaloff, (Mattia Corvino), il conte Guglielmo O' Stiary, madame Tricon, il notaio Martelli, la sposa Bibiana ed altri.

Da ultimo l'autore dice: « chi poi oredesse di trovare in questo libro un dramma giudiziario con simulazione di parto che levò gravissimo rumore in questi giorni, si pu-

sala superiore del Caffè degli Artisti detto la *Cecchina* dal nome della padrona, come vedremo.

Questa Società precedette il Club dell'Unione, visse contemporaneamente e durò anche quando il Club fu chiuso.

La *Società del casino di S. Giuseppe della Nobile Unione* avendo deciso di restaurare la propria sede fabbricando la parte ora occupata dal Cova, venne ufficiato dalla direzione del Club dell'Unione di fabbricare a suo uso il corpo d'angolo fra le vie S. Giuseppe (ora G. Verdi) e del Giardino (attualmente A. Manzoni). L'architetto Turconi provvide ai progetti e nell'ottobre 1843 la Società trasportava la propria sede nel nuovo fabbricato.

Chiuso nel gennaio 1848 fu riaperto dopo le Cinque Giornate e il 6 agosto 1848, colla rioccupazione di Milano per parte degli austriaci, il Club fu abbandonato ed occupato da alloggi militari. Dopo la pace di Villafranca venne ricostituito e riaperto nel novembre.



La Società degli artisti e patriottica deve le sue origini ad un vecchio Club di letteratura, del 1804 che l'anno dopo prese il nome di Patriottica. Abbandonò il nome che suonava minaccia allo straniero e nel 1807 si eresse come Società d'incoraggiamento alle scienze, lettere ed arti. Origini quindi di coltura e d'intellettualità; divenne piuttosto una accademia con esperimenti, conferenze, letture, premi d'incoraggiamento, con discorsi interessanti come quelli dell'on. Cottafravi agli allievi ufficiali di Parma; essa procurò al sommo Volta gli apparecchi per i nuovi esperimenti dopo l'invenzione della pila. Nel 1859 ebbe il nome di Società patriottica d'incoraggiamento e serbò il nome fino al 1864.

Il gennaio 1865 con uno statuto che risultava dalla fusione delle *Società del Commercio*, dette il *Club dei lapins*; colla precedente nasceva la *Società patriottica* la quale nel 1874 si aggregava la *Società degli Artisti*. Il nuovo statuto escludeva ogni intento politico. Dalle due società nasceva così la *Società degli Artisti e Patriottica* con un mi-

gliaio di soci, biblioteca, sale di lettura ecc. Il *Risotto* annuale della Patriottica è diventato un'istituzione.

Su certe belle poltrone canonicali, oggi scomparse al Club dell'Unione fece lunghi sonni un letterato milanese e mi diceva che mai aveva trovato tanta pace come su quei sostegni, una pace che entra nell'anima sotto i miti chiarori lunari e che soltanto i notturni di Chopin, il *Casta Diva* della *Norma* e il canto di Elena nel *Sabba* di Boito possono esprimere.



MARIA RATTAZZI



LA SOCIETA' DEL GIARDINO.

Un avviso sulla porta del Giardino, l'anno 1796, in primo regime repubblicano diceva :

*Dans cet asil sacré
Aux Dieux de l'amitié
D'entrer n'est pas permis
Qu'aux vrais et bons amis.*

Aristide Manissero nella *Cronaca d'Oro* del 1915 così ha tracciato le origini della società :

« Correva l'anno 1783 e Francesco Bolchini, con alcuni altri mercanti di certo conto e commercianti di qualità convenivano a Porta Nuova in un modesto locale, in confine col bastione oltre l'osteria della Stadera, e si toglievano la *velada*, e si spettinavano il parrucchino, a giocare alle bocce, nel piccolo giardino, stretti, in 32, quanti essi erano; in gioconda colleganza pagando un annuo scudo milanese; giocondi in quel sereno periodo Teresiano prima che la rivoluzione Francese facesse allungare i calzoncini in pantaloni, e facesse saltare, colle parrucche, tante teste, sia detto per curiosità meglio che per indiscrezione; e sia letto con sopportazione che ancor oggi, si mantiene, tra tanto modernismo, la tradizione ambrosiana del buon tempo antico, per la quale persone anche di alto ceto non disdegnano l'innocente passatempo popolareasco; anche oggi l'automobile trasporta, in molti di festivi il comm. Gondrand, Romeo Ugoletti e alcuni altri uomini dell'alta banca e dell'industria, in quei dintorni di Milano, che si chiamarono misticamente « i corpi santi », e oltre... a giocare alle bocce. Il piccolo gruppo del Bolchini si allarga dei nuovi soci, che già si trovavano al caffè Cambiasi di fronte al teatro Grande; nel 1788 il socio rag. Giuseppe Redaelli e il conte Emanuele Kewmyller, consultore del

Governo, mettono liberamente a disposizione dei consoci il giardino delle ex monache di S. Chiara, acquistato dal secondo. Il mobilio della società è molto semplice per ora: 12 sedili liscati, un tavolino uguale, alcuni giuochi di pal- le di legno, qualche mazzo di tarocchi. Ma dopo due anni il Kewmyller sparisce: e cominciano le molte peregrina- zioni della societ; prima nel locale cosiddetto Ospitale dei Vecchi; poi nelle fabbrica di candele a Porta Nuova, a colla casa Dugnani, per due anni; e poi nuovamente un an- no all'ospitale già detto. Due anni si occupa la casa Bello- ni ai Due Muri, ma poi di nuovo a Porta Nuova nella lo- calità detta il Bettolino, nella casa Ponzio vicino al Cimi- tero ossia della Casa Bruscatorei ove era « un assai eccel- lente giardino, e si godevano alcune stanze assai pulite a pian terreno ». Nel 1794 i soci della vecchia lista sono 42, discesi a 30 nel 1795, nell'anno seguente sono 66, pa- gando fino a tre scudi, o 18 lire milanesi ».

La sede sociale passava nella Contrada dei due Muri, al numero 1004 in casa Belloni, dove ora è la Galleria Vittorio Emanuele ed il 6 agosto 1799 vi si dava un con- certo. Ma un'altra sede doveva succedere a questa, in via Clerici al numero 1765 nel palazzo Andreozzi, allora San- giuliani, nel 1802. I soci salirono fra il 1802 ed il 1815 a 235 paganti 30 lire italiane. Dal 1816 al 1818 si denomi- nava *Accademia degli Orfei*, presieduta dal maestro Er- cole Paganini, in omaggio allo sviluppo che nel periodo napoleonico presero a Milano i concerti. Giuseppina Gras- sini, cantante ed amante napoleonica vi comparve più vol- te con altri artisti ed artiste alle quali era uso di donare tagli d'abiti bianchi detti *gròs de Naples*; alla Grassini fu conata la nota medaglia, un'altra fu donata alla La- lande.

Nell'assemblea dei soci il 21 giugno 1818 si stabiliva l'acquisto del palazzo di via S. Paolo dagli eredi del mar- chese Cusani per lire italiane 121.267. Questo palazzo co- struito per la nobile famiglia Spinola sulla fine del secolo XVI su disegno del Pellegrini e del Seregni e reca sull'i- scrizione sovrapposta al cornicione le parole: *Leonardo et Virginia Spinola Delia et Honorato filii* - MDIHC.

Onorato Spinola popolano genovese era arrivato a Milano sulla metà del 1500 con una lira in cerca di fortuna.

I soci del Giardino non si mostrarono troppo favorevoli al Governo francese; ma assai più a quello d'Austria ed al dire di Ampelio Bruschetti fino al 1850 la società « fu molto ligia, forse troppo ligia al governo di casa d'Austria ». Ma l'austriaco Governo tollerava l'esistenza della Società soltanto se si manteneva apolitica. Il 16 agosto 1817 gran festa e concerto in onore di S. A. R. il Granduca di Sassonia Weimar che vi intervenne col generale conte Bubna andando poi con molte dame ad una gita a Cinisello.

Giuditta Pasta, la Pabande, la Medard, la Richelmi, la Sicard, la Belloc, Carlo Leblace, la Spech, la Micheli, la Baptiste, la Lossetti, la De Baillon, la Lutzer, la Bertucat, la Brambilla, la **Demerie**, Rubini, altri virtuosi canori, furono lustro dei nuovi casati durati nell'antico lustro fino al 1880. Pompeo Marchesi scolpisce il busto della Pasta conservato nella sala che da lei ebbe nome.

Gli ufficiali austriaci, che non mancarono in linea generalissima di essere gentiluomini a Milano, vi intervenivano numerosissimi. Altro concerto e ballo il 17 luglio 1820 in onore del vicere e della viceregina Ranieri ed Elisabetta Francesca di Savoia Cervignano; quella festa costò 19133 lire milanesi; era allora conservatore o presidente Paolo Carmagnola, Antonio Barbiano di Belgioioso, compositore di musica sacra e teatrale vi diede saggi d'arte.

Il 18 giugno 1825, come il Casino di Nobili, anche la Società del Giardino apre le sue sale, ad una festa coreografica, in cui Francesco I è accolto così:

Lodi al benefico

Al pio, al forte

Di cento popoli dominator!

Lo seguono le corti di Modena e di Parma e quella del Vice Re. Essendo conservatore Giuseppe Luccasetti, la festa costò 20000 lire milanesi, ossia 15836. Furono sorbite 10082 consumazioni: 4290 acquie dolci settero contro 4000 gelati, 1000 punch freddi, 380 catè, 300 caffè e latte, 112 cioccolate!

Carlo Porta, socio del Giardino dal 1808 al 18, vi dedicò varie poesie fra le quali i sonetti: *La stoccada de Akmet*, personaggio che adombrava il capo cameriere

Francesco Configliacchi fu poi licenziato. Era costui:

*magher come el ritratt de nost Signor,
strasciaa come i stivai d'on sfrosador*

carico di debiti e di figli per cui rubacchiava e beveva le bottiglie e sovente le tasse di giuoco. I soci divennero poeticamente i *mincion*. Ma alla fine i soci cessarono di essere tali e il 31 maggio 1816 la direzione si radunava per regolare il caso Configliacchi, propose il suo licenziamento, e « rispetto al debito del Configliacchi ha convenuto, attesa la sua povertà, di condonargli il debito ». (Verbali di Direzione).

Francesco Bolchini, dopo 36 anni dalla fondazione, compare ancora come membro della Direzione, e firma questo verbale nella qualità di « ragionato » o il cassiere della Società.

Un'altra celebre poesia del Porta *El zusin di Andeghee* è dedicata alla Società del Giardino, e con un'altra società di via Andegari non mai esistita. Come parlare del Giardino senza ricordare la classica *panerada*? La tradizione di questo *garden-party*, che nel mese di maggio aduna le eleganti signore milanesi attorno alla famosa *panera* è un ricordo della nostra vecchia Milano.

Parecchi nobili appaiono soci del Giardino il marchese Airoidi, un Castelbarco, il Cagnola, il Cardani, il pittore Carlo Londonio, il marchese Giulio Beccaria, un Isimbardi, il conte Strassoldo, direttore generale della Polizia, un Belgioioso d'Este, un Attendolo-Bolognini ed altri nobili. Fra gli austriaci: Bubna, Staremberg, Galitzin, Bellegarde, Lodron, Giulay, Gaysruck, Swarzenberg, Weingarten, Wimpfen, Hartyig, oltre lo Strassoldo già ricordato, lo stesso Radetzky, Torresani, il Festeticz, Hübner, Fiquelmont, Spaur.

Il palazzo Spinola dovette subire adattamenti e modifiche necessarie alla vita moderna, sparve il magnifico scalone, le tre sale d'onore si fusero in un solo salone sul progetto all'architetto Tazzini che ideò il *Salone d'Oro* in stile impero colla volta affrescata da Giuseppe Sogni coll'incontro di Bacco e Arianna. Il salone misura 244 metri quadrati. I quattro stupendi candelabri di bronzo dorato costarono 23000 lire; i soli candelabri del salone d'argento portavano nel 1831 ben 282 candele. Il salone d'argento fu ideato nel 1842 dal socio architetto Luigi Talli.



MARIA TAGLIONI





Fu la scherma vanto della Società, vanto conservato negli intenti e nella magnifica sala d'armi.

Il Giardino ha ereditato le iniziative della *Società di Scherma*, che ha assorbito nel 1882, già fondata nove anni prima dal maestro Citterio, e onorata dai maestri Lopez e Rossi. Dopo la morte del cav. Giordano Rossi gli succedettero come direttori tecnici della sezione di scherma i maestri Tito Corsini e Garbagnati Gaetano. A sostituire i cultori della scherma dell'antica sala Galli tra il 1852, 1853 dal senatore Ligi Fassati a Cesare Correnti, da Carlo Valerio al conte Porro, dal conte Emilio Gola a Roberto Battaglia sorsero i contemporanei, fra i quali il capit. Diego Peluso, campione del presidio di Milano, il nob. ing. Guido Achille Balio Parravicino, l'ing. Guido Achille Balossi, il marchese Gian Giacomo Medici, l'in. Antonio Battaglia, l'ing. Antonio Allocchio, i fratelli nobili Sertoli, Piero e Ulisse, Angelo Bellani, l'avv. Lovati, Scaltrini, Osculati, Castelli, Simonetta, Luini, Caimi, Savoia, Casati, Sala, Gucciardi, ed altri fra cui il prode avv. Dubini, morto in guerra nel 1915.

Il 25 settembre 1859, fra i fremiti delle recenti vittorie, gran ballo in onore dei deputati delle Legazioni romane.

Il 12 febbraio 1861 il re visita la società ed assiste alla festa di beneficenza per gli emigrati del Veneto, del Trentino e della Venezia Giulia. Ma già vi era venuto il 21 febbraio 1860 e vi ritornò il 4 marzo 1862. Col re erano Cavour, Garibaldi, Minghetti, Solaroli, Persone di S. Martino, Bixio, Depretis, d'Azeglio. Abbiamo ricordato come l'Autorità tollerasse, a certe condizioni non scritte nè determinate, l'assistenza della Società.

Ricordiamo che nonostante la sorveglianza interna, in Società era letto e conservato il *Conciliatore*. Fra i nomi dei collaboratori del *Conciliatore* e del *Crepuscolo* poi, erano soci del Giardino, Carlo De Cristoforis, Massarani, Visconti - Venosta, Battaglia, Giulini - Della Porta, Lazzi, Carcano, Finzi, avvocati Visconti, Emilio Belgioioso, Francesco Simonetta, Jacini ed altri patrioti.

Dopo che i processi di Mantova ebbero scavato fra i

milanesi e gli austriaci un baratro di separazione, la Società del Giardino si mantenne in una linea di resistenza. Continua a passare in quelle sale che compendiano la storia della vita milalese di un secolo, i grandi maestri, Bellini, Rossini Mercadante, Giuditta Turina, la bella ispiratrice di Bellini, sono soci l'Hayez, i due Induno, Pietro Bagatti Valsecchi, il poeta Raiberti, vi convengono Faccio, Filippi, Coppée, Verga, Gomez, Puccini, Praga, Torelli, letterati ed artisti illustri: Canova, Manzoni, Rovani, Boito, Mantegazza, Tarchetti, Dall'Ongaro, Monti, Grossi, D'Azeglio, Romagnosi, Litz, Stern, Thalberg, Palzac, Prati, lo Stendhal che vi incontra Matilde Dembowsky, Victor Hugo, Stendhal che amò Milano infinitamente, compreso il profumo delle immondizie e le esaltazioni del vecchio naviglio, ma sul quale forse si è troppo ed eccessivamente scritto e parlato in confronto di altri che lo meritavano molto di più.

Nel 1894 si diede il grande torneo di scherma a favore dei Rachitici, presenti il re e la regina. Il *festone* tradizionale è quello del giovedì grasso con grandi inviti.

Nel 1874 presieduto da Alamanno Morelli si tenne il Congresso drammatico, poi infinite riunioni, congressi, adunate, conferenze; splendido il torneo di scherma del 1906, la festa per la Croce Rossa nel 1908, italianamente animata la conferenza del senatore d'Ancona sulla nave moderna alla presenza del Duca degli Abruzzi, vibrante dagli echi della vittoria la gran festa del 15 novembre 1918 in onore degli ufficiali alleati, presente la celebre artista Elvira de Hidalgo. Le monografie di Aurelio Bruschetti, di Pietro Madini, di Mons. Marco Magistretti hanno degnamente narrato le vicende del più simpatico sodalizio milanese.



ALLEGRIE DI FACCHINI.

SANT' AMBROGIO

E LA PROCESSIONE DELLA BALLA.

Il Santo aveva dato il nome ad un popolo e ad un rito emulo di quello romano.

Nell'anno 1920 per la prima volta dopo quindici secoli, il 7 dicembre cessò di essere, soltanto negli intendimenti della Chiesa Romana, festa di precetto a Milano. S. Marco a Venezia, S. Petronio a Bologna ne divisero le sorti. Fu vana ogni richiesta al Vaticano per S. Ambrogio, capo di una grande riforma nel cristianesimo e non solo di una diocesi. Ma non si distruggono i valori spirituali della tradizione.

L'altare d'oro di S. Ambrogio, inviato a Roma nel 1918 per timore d'invasioni nemiche che la forza del fante rintuzzò sul Piave e sul Grappa aveva fatto ritorno a Milano. Questo aureo altare è una delle più artistiche e preziose opere di oreficeria dell'ottavo secolo, costituito di 48 pannelli parte in oro cesellato, con la riproduzione di episodi della vita di Cristo, parte in argento con scene della vita di Sant'Ambrogio. Il prezioso altare è stato collocato sotto la tribuna delle colonne di porfido, ove stette per undici secoli in sacro, tradizionale deposito.

Dal 6 al 14 dicembre rimane esposto al pubblico il sarcofago d'argento detto *dei santi*: il patrono e S. Gervasio e S. Protaso: i due difensori che Sant'Ambrogio dopo averne scoperte le salme ove egli preparava la costruzione della prima basilica battezzata col suo nome, volle sepolti nel tempio.

Una volta le solennità ambrosiane non erano limitate all'ottava di dicembre: celebre era la processione nel giorno del *Corpus Domini* quando i *facchini della Balla* trasportavano il gonfalone di Sant'Ambrogio dal Duomo alla Basilica consacrata al Santo, l'abate della quale ha il titolo araldico di Limonta a di Campione. La processione non si effettua più dal 1874. Il gonfalone è custodito nel Museo del Castello, mentre una riproduzione è esposta nel tempio del Santo. Il vero stendardo ha più di tre secoli e mezzo di vita e fu composto con oboli raccolti tra osti, mercanti, pollaioli, fruttivendoli, trattori, salumai, beccai. Rappresenta il santo: nel fondo è il tempio; intorno sono gli stemmi variopinti dei rioni comunali e quattro medaglioni con le scene dell'infanzia e delle lotte religiose e politiche di Sant'Ambrogio che apparve il difensore storico e religioso del popolo milanese e lombardo contro le invasioni barbariche, lasciando alla storia il ricordo di una rappresentanza politica, spirituale e psicologica. Così intorno al labaro sventolante dal pennone del Carroccio i milanesi gridarono muovendo verso Legnano: « Evviva Sant'Ambrogio! » Ed a Legnano fu consacrata contro la maestà dell'impero la libertà del comune. Per ogni pubblica calamità i milanesi accorsero a pregare davanti all'urna del patrono con una fedeltà insigne: dall'anno 476 quando Odoacre s'avvicinava a Milano fra stragi e rovine, al 1848 quando Radetzky fu messo in fuga. In questa occasione la croce di Ariberto fu dal Duomo portata sull'urna del Patrono. I Torriani e i Visconti furono cacciati da Milano come tiranni nel nome di Sant'Ambrogio. Nel nome del Santo furono incoronati nella Basilica diversi imperatori del Medio Evo.

Le più recenti manifestazioni pubbliche si ebbero nell'anno 1918, IV della guerra contro l'Austria con la preghiera nel tempio prima della battaglia del Piave: con il *Te Deum* dopo l'armistizio.

Alle processioni rituali, durante la dominazione austriaca e per qualche anno dopo, era tipico l'intervento delle milizie, della magistrature civili, cittadine, del potere giudiziario, della nobiltà milanese; tutti vi intervenivano in divisa di gala, il classico *abito a spada*.

Nel 1859 era cessata l'usanza di metter fuori la statua



GIUSEPPINA GRASSINI



Un uomo che conosceva bene tanti intrighi della vita milanese, era il famoso parrucchiere dell'aristocrazia: Filippo Cena, detto *el Señna* che si qualificava *artista in capelli* (letteralmente così) ed anche *artiste en cheveux*. Egli pubblicava anche *La pettinatura italiana*, una rivista mensile che ricordava il *Moniteur de la coiffure* di Parigi. Aveva bottega allo sbocco della galleria De Cristoforis sul corso, ma ci stava poco, occupatissimo a girare, con passo di polca, per Milano da un palazzo all'altro. Il Giarelli che lo aiutava molto a compilare la rivista ne ricorda il curioso parlare misto di italiano, francese e meneghino; eccone un saggio:

« Toyours temporin, me par! Mais, comment faire? San Marc l'è ona gran gesa... dopo de vess staa a Paris vint o trenta volt, j ai commencè a m'endou pas mal che de coiffure s'eri indrée on carr de reff... Mais à present, mi se n'impippi dell'Olanda... toujours sur pied... El ved? Ai desor in la sura marchesa T. pour les bandeaux de lever, ai vundes in la duchessa M. pour les boncler à refaire, a mezz di in la principessa P. pour la friser à l'enfante. Ai do, me spetcia la sura baronessa A. pour la mèche blonde de rechange ». E così andava tutto un giorno in giro: *tapascià de chi e de là a pettennà damm e pôpol*.

Questo Figaro contemporaneo, ben ritinto e arricciato, discreto e piacevole, si acquistò l'agiatezza, Il suo villino sulla strada di Sesto vide saporiti pranzetti di amici, ma il povero Cena morì di una dolorosissima malattia dopo di aver emulato l'abilità dei Branca, dei Gandini, di Rubinato, di Mazza e dei Lamberti e forse quella di Leonard il celebre parrucchiere di Luigi XVI.



GIUSEPPE BOSSI



NICOLO' ZINGARELLI



GIOVANNI PACINI



IL PRINCIPE EMILIO BELGIOIOSO



LA PRINCIPESSA
CRISTINA TRIVULZIO BELGIOIOSO



AMALIA DI BAVIERA
Vice-Regina d'Italia



LA COMPAGNIA DELLA TEPPA

CON NUOVE NOTIZIE E DOCUMENTI.

Il Bollettino Municipale dell'Amministrazione bolscevica milanese nel maggio 1920 segnalava fra le ricorrenze e sotto il titolo *Ricorrenze centenarie*:

«13-15 martedì (1820). — In Milano arrestansi una settantina di gradassi della Compagnia della Teppa. In San Marco i teppisti ribellansi senza risultato ai gendarmi.

17, sabato. — I teppisti arrestati a Milano sono 118 fra i quali giovinastri della borghesia e della nobiltà».

Trattandosi di *borghesia* e di *nobiltà* era necessario parlare di giovinastri; non v'è dubbio che la ricorrenza dell'assassinio del brigadiere Ugolini, il supplizio della regia guardia Pistrillo e dell'eccidio al Diana saranno dimenticati dal Bollettino del venturo anno. Certe cose non conviene ricordarle quando la borghesia e la nobiltà non vi hanno parte.

La Teppa ha origini borghesi; passò poi al popolo. Il vocabolo *teppista* prese il significato di vagabondo e braccaccio. Ma nel tempo del suo fiorire la compagnia scrisse pagine anche nella storia della vita galante milanese.

Nei *Cento anni*, lo storico e non superato romanzo ciclico del Rovani, la Compagnia della Teppa compare colle sue origini e la sua breve vita di circa un lustro. Egli così narra le origini della società: « Non pochi giovinotti, attaccabrighe, turbolenti e maneschi, tra gli anni 1816 e 1817 attratti da un'indole congenere, si confederarono, e non avendo un nemico propriamente detto da combattere, si accinsero, così a titolo di passatempo ed a sfogo di umori

acri, a tribolare il prossimo. Cominciarono con alcune risse, poi come i paladini e i capitani di ventura, a fiutare dove vi fosse da menar le mani».

Nelle *Memorie inedite*, più volte citate del mio antenato, il vicepresidente Bazzetta, si contengono interessanti notizie sulle Compagnie della Teppa.

Nel *Diario* del Mantovani, l'interessantissimo manoscritto dell'Ambrosiana, si ricorda la Compagnia della Teppa solo nell'anno 1820. Il cronista così la descrive: «In questa nostra città si è formata una compagnia di gente scostumata e singolare nelle sue violenze, poichè di notte affronta chiunque trova per le contrade, lo insulta, lo bastona, e se casca in terra o viene gettato da alcuno di loro, lo scompiscia. Codesto villano insulto si fece a persone rispettabili, e finora la polizia non prese alcuna misura per impedire superchierie così vituperose. Talvolta esigevano qualche moneta per rinfreschi, insultavano donne ed alcune ne condussero seco a forza ».

Troppe volte i compagni della Teppa non dimostrarono troppo coraggio. Il coraggio, diceva don Abbondio, uno non se lo può dare! E noi rimaniamo *una manica di vigliacchi* (come direbbe Marcora) anche se abbiamo avuto tre o quattro ferite, ma non le medaglie dell'onorevole Gasparotto.

Un giorno che si parlava davanti a Carlo V di un capitano spagnolo il quale si vantava di non avere mai avuto paura, l'imperatore disse: «Si vede che non ha mai spento una candela con le sue dita». Ma migliore risposta fece un capitano sul campo di battaglia a un collega che lo vedeva tremare: «Se tu avessi la paura che ho io in questo momento saresti già scappato».

Qualche volta i teppisti scappavano.

Ma bastonavano sul sistema fascista contemporaneo senza che si parlasse allora del *santo manganello!*

Qualche volta però ne prendevano delle raccolte.

Nelle memorie del Bazzetta si parla di *nerbate da asino* accollate ad un gruppetto di teppisti di notte sul piazzetto di S. Babila da un tale Perego che se ne veniva con una ballerina, certa Confalonieri. Ed aggiunge testualmente: «questi sozi della invero poco orrevole società bravano la gente per le vie tutti dediti alle galanterie ed a

molestare le femmine e le pulzelle d'ogni condizione come coloro che d'altro non curavansi che di bel vivere e andar per donne».

La loro galanteria era spesso degna di un caporale maniscalco.

Alla polizia austriaca premeva di deviare la gioventù dalle cospirazioni e dalle forti azioni verso il compimento dell'unità nazionale, e come volle governare Milano col teatro della Scala e colle ballerine così lasciò fare alla Compagnia quello che volle. I fasti della Compagnia si svolgevano quasi sempre di notte, quando le fioche luci accese dal *lampadée* poco o nulla rompevano le tenebre e la polizia non amava di imbastire procedimenti col pericolo di non uscirne essa con buona figura. E questa fu un'altra ragione di tolleranza. Aveva precorso la Compagnia della Teppa quella dei *Montenegrini*, perturbatrice della quiete in Milano durante la R. Cisalpina. Erano popolani, disertori, fuorusciti, demagoghi. Narra nel *Diario* il Mantovani: «seguirono questa notte (11 settembre) molte insolenze. I *Montenegrini*, fermando alcuni gli obbligavano a gridare: *viva l'Imperatore!* Interrogata una signora se era repubblicana, rispose di sì, le diedero due schiaffi, poi la lasciarono». Bastonavano e ferivano colle spade i cittadini durante la notte.

Anche contro di essi la polizia e la guardia nazionale nulla volle o seppe fare. Ogni giorno ne inventavano di nuove come quel certo pubblicista che *irventò* Napoleone.

Pochi i birri e paurosi a domarli affrontandoli.

Il Bazzetta si dilunga a narrare uno scherzo che fecero a due birri. Circondatili sul crocicchio del Carrobbio al Verziere presso la Colonna tolsero ad essi a forza i calzoni e li gettarono sopra un balcone di una casa facendo fare ai due disgraziati un bagno nel Naviglio vicino di S. Damiano. Il Mantovani ricorda che un giovanotto il quale accompagnava una signora s'incontrò a San Giovanni delle Quattro faccie, l'attuale via Oriani, con due teppisti che avevano gettato a terra un passante con una bastonata. Lasciata la donna brandì un bastone e si diede a menar botte sulla testa ad uno degli aggressori così piacevolmente che per poco non gli fece lasciar la vita e liberò il poveraccio caduto. L'episodio è riportato dal Cu-

sani. E' fola che la Compagnia della Teppa sia stata una emanazione dei carbonari, come risultò dal processo. Il Rovani li avvolge in una cornice di romanticismo patriottico attribuendo loro occulti fini nazionali.

Un giornale milanese così dipingeva gli intenti della Compagnia con molta efficacia:

«Ci sono autori che vorrebbero nobilitarne le origini facendone una specie di società segreta, con scopi politico-patriottici; una derivazione dei Carbonari. Ma dai fasti che resero famosa la Compagnia, si è piuttosto portati a credere, col Rovani stesso, che essa non fosse che una conseguenza di sentimenti bellicosi coltivati durante il governo napoleonico, improvvisamente repressi dalla restaurazione austriaca. Giovinezze che si erano preparate ai cimenti eroici, e che al momento buono avevano visto limitarsi l'orizzonte vasto sognato, a quello dei bastioni e del Naviglio. Esuberanze giovanili a cui occorreva uno sfogo. I randelli furono le armi, e le bastonature furono le imprese. L'epigramma politico, i rapimenti notturni, le beffe suggerite dalle fantasie più fertili, variavano ogni tanto il programma. Ma il randello era l'emblema preciso dell'affiliato. E non aveva affatto un valore simbolico soltanto, ma tutti i pretesti erano buoni per farne uso ».

Il fenomeno sociale si rinnovò dopo la grande guerra del 1915 - 1918; più o meno diventammo tutti un po' violenti e maneschi! Ed ecco perchè troviamo tante belle studentesche nelle file fasciste che hanno come simbolo il *santo manganello*, come già dicemmo.

Durante il carnevalone del 1819 alcuni soci della Compagnia della Teppa ne fecero d'ogni colore nell'osteria della Noce dove avvennero cose che è impossibile di narrare, avvenimento ricordato dal mio antenato nelle sue memorie citate. La tolleranza della polizia era... intollerabile ed inspiegabile in un regime serio e severo per quanto rigardava i costumi, quale fu quello del governo austriaco. Era paura, era eccesso di tolleranza tipo Nitti? Od era difficoltà di conoscere tutti gli appartenenti alla società?

Sulla compagnia della Teppa si creava un dramma al teatro della Stadera, oggi scomparso, teatro precursore del Gran Guignol dove si davano i drammi più impressionanti, onde venne la frase: *rob de Stadera*, come di-

ce il Kloss nella *Baraonda* dal povero Rovetta. Dal teppista al *lôcch* è breve il passo.

Lôcch in milanese significa propriamente intronato, balordo, spiega Cletto Arrighi nel *Ventre di Milano*. Deriva forse dallo spagnolo *loco* di pari espressione. Notiamo che gli spagnoli ci hanno lasciato anche il vocabolo *camorra*. Nel decennio dal '49 al '59, la parola *lôcch* venne a sostituire quella di *barabba*, che non aveva nulla di disonesto, che indicava anzi i patrioti in tutte le sommosse politiche contro il governo austriaco del Lombardo-Veneto. Ma, quei patrioti « presero dai tedeschi tali e tante bastonature e si ebbero tali squassi e tali sbalordimenti che i superstiti ne rimasero come balordi per un pezzo e dai compatrioti si meritavano il soprannome di *lôcch* ».

Sarà vero? Quello che scrive Cletto Arrighi è sempre.. degno di conferma. Non ho potuto trovar notizie di diramazioni della compagnia a Bergamo. In una lettera del conte Mellerio vicepresidente dell'I. R. Governo vi sono fiere espressioni contro le gesta dei teppisti.

*
* *

Ma poichè tutto ha un fine anche per la Compagnia della Teppa giunse l'ora del coprifuoco. Nel giugno del '90, come ricorda il Mantovani, uno dei teppisti tradì i compagni mediante salvacondotto d'impunità, « diede la nota degli individui dell'indegna associazione che si credeva unita a simile canaglia in Pavia ed in Bergamo ». La notte del 15 una trentina di teppisti arrestati alla spicciolata in quel giorno e nei precedenti, fu trasportata a S. Marco nell'antico convento non essendovi spazio sufficiente nelle carceri di S. Margherita e dal Capitano di giustizia; due giorni dopo passarono nelle rigorose ed anguste carceri del Capitano di giustizia di S. Antonio perchè gli arrestati tumultuarono a S. Marco, tolsero i sassi del selciato e insultarono i guardiani.

Il numero degli arrestati salì a 118; eranvi fra essi giovani di distinte ed anche nobili famiglie.

Il 29 agosto fu chiuso il processo; tredici vennero in-

viati in Ungheria ed incorporati nei reggimenti per 6 anni. Gli altri furono condannati a tre ad a sei mesi di prigionia nella casa di correzione a P. Nuova.

Parecchi erano minori dei 20 anni ed alcuni al di sotto dai 18. Se la società fosse stata un'emanazione dei carbonari nessun dubbio che la polizia avrebbe trasmesso gli atti all'I. R. Commissione straordinaria di Venezia incaricata dal gran processo ai Carbonari.

A Pavia fra gli studenti milanesi che vi affluivano sorse una vera succursale delle Compagnie della Teppa, anche là avemmo arresti e bastonature; il loro centro periferico era il borgo Ticino; adunavansi nell'antica osteria del Cannon d'Oro in Strada Nuova, oggi corso V. Emanuele, a S. Lanfranco, avanguardia dei disturbatori dei sonni e delle donne.

*
* *

La Compagnia della Teppa sembrò dovesse risorgere una sera del carnevale 1878 nella quale sette giovani, adunatisi in una stanza superiore di un'osteria di Porta Genova decisero di far rinascere la società. Si gettò giù uno statuto coi vari scopi sociali e fra questi, dice il prof. Cirillo: « far bestemmie i bigotti, far spaventare i timidi, far peccare i casti, ubbriacare gli astemi, far levare di soprassalto, di notte, tutti i medici, i chirurghi, le levatrici di un quartiere, schiacciare i cilindri sulla testa di coloro che li portavano, rompere le lastre agli esercenti, far il maggior numero possibile di corni ai mariti e poi farglielo sapere, mettere la zizzania tra suocere e nuore... produrre infine la più grave somma di male con tutti i mezzi leciti ed illeciti ».

Ma tutto trasmoda a questo mondo. Gente dei bassi-fondi, la loccheria di P. Garibaldi, del Guasti, di via Arana, dei Vetraschi, si aggiunse alla società; furti, aggressioni ed altri fatti ne fecero una perfetta associazione a delinquere, un'accolta di cialtroni.

Il 10 febbraio 1884 questa seconda compagnia della Teppa si sfasciò davanti alla giustizia in sede di appello.

E ne vennero condanne e punizioni al Vaghi, all'Albera, al Granata, all'Hadrovoa per le truffe e al Vismara per il ricatto al Monzini.

*
* * *

Il Rovani attribuisce ai teppisti la scandalosa cena alla villa delle Simonetta colle varie dame e i dodici nani, primo dei quali *el nan Gasgiott* fabbricante di fiori artificiali nella via dei Pennacchiari, uno di quella razza che i milanesi chiamano *besios*. Il Cusani affermò essere stata un'invenzione del Rovani; veramente prove storiche non ve sono, ma il Bazzetta ricorda *un'orgia di teppisti e di femmine con gobbi salaci*, avvenuta in una villa dei Bolagna, forse quella descritta da Gerolamo Birago nell'ode:

A Moncucch sott a Brughèe

Gh'è on palazz de cà Bolagna

dove avvennero dei festini. Ma chi può dire che fosse la sede della romanzesca cena dei *Cento Anni*?

Questo argomento della cena dei nani alle Simonetta fu oggetto di mie minute ricerche, ma senza esito.

Gli atti del processo della Compagnia della Teppa, andarono distrutti dopo il 1859 quando furono venduti a peso di carta tanti incartamenti processuali.

Gli iniziatori della compagnia ebbero certo un intento politico e sociale: opporsi alla prepotenza *vim repellere vi*; era contro cittadini potenti e l'ufficialità arrogante austriaca che il bastone doveva alzarsi, ma il carattere cavalleresco e patriottico degenerò e il nome *teppista* passò nel linguaggio nazionale come l'esponente della prepotenza e della volgarità.

Il Guerrazzi aveva scritto che le catene in mano dell'uomo libero diventano spade e le spade nelle mani del servo diventano catene.

Così doveva avvenire per il bastone della Compagnia della Teppa.



IL CASINO DEI NOBILI

E IL CLUB DELL'UNIONE.

LA PATRIOTTICA.

Compiuto l'ideale unitario sorse sull'anno 1860 il *Club dell'Unione* continuazione dell'antico *Casino dei Nobili* ed ebbe sede al piano nobile della casa sull'angolo delle vie S. Giuseppe ed Alessandro Manzoni dove è il Cova. Continua le sue alte tradizioni nella sede di via Romagnosi 4. Lo fondarono una cinquantina di gentiluomini milanesi volontari dell'esercito piemontese liberatore, pressochè tutti ufficiali. Versarono una quota di fondazione di lire mille rimborsabili senza interessi e nel 1880 tutte le quote era estinte. A cementare i rapporti della nobiltà milanese con Torino capitale venne stretta una specie di trattato d'alleanza colla *Società del Whist* di Torino per reciprocanza di ammissione ai soci che si rechino nelle due città. La regola sociale aveva determinato che il numero dei componenti non oltrepassasse i 370.

Furono allestite, sul tipo dei clubs inglesi per dormirvi à l'italy alcune camere; quarant'anni or sono vi si preparava per i soci un ottimo pranzo per... L. 4,50 escluso il vino.

Erano i tempi del vecchio Consonni all'Orologio che offriva un magnifico pranzo a 2 lire! Tempi antediluviani per il rimpianto e recenti per la storia. In quelle camere alloggiarono più volte alcuni *bohemiens* d'alto bordo ed un simpatico e sempre giovane commediografo.

Il Club dell'Unione non ammetteva soltanto nobili, ma anche componenti della borghesia più distinta.

Vi entrarono i più bei nomi dell'aristocrazia milanese

della resistenza all'Austria, gli amici del salotto d'Adda, di quello Dandolo mentre la borghesia intellettuale si radunava piuttosto nel salotto della contessa Maffei, la moglie divisa di Andrea Maffei che lasciò per Carlo Tenca col quale ebbe relazione duratura fino alla morte, vivendo per lunghi periodi e viaggiando con lui e colla madre un'umile portinaia, dopo un atto di separazione steso da Tommaso Grossi, documento altrettanto abile, quanto lungi dal vero.

Nel 1828, l'anno che vide Stendhal a Milano, al Casino si diede una festa splendidamente riuscita: concerto, canto e ballo; vi prese parte la celebre attrice Lalonde, adorata dai milanesi. Al Casino dei Nobili si diedero varie accademie di musica dirette dal Ferrara e dal Cavallini. Il primato però dei concerti fra i clubs milanesi spettava alla Società del Giardino.

Il Casino diventò un altro centro di resistenza all'Austria da parte dell'aristocrazia titolata che nel salotto D'Adda aveva il suo vero direttorio. Quivi convennero i patrizi più fieri contro le blandizie dell'arciduca Massimiliano.

Dopo la morte del Confaionieri, quando la salma dalle nevole gole del Gottardo poté essere portata a Milano, il marchese Gaspare Rosales promosse al Casino dei Nobili una sottoscrizione per innalzargli un monumento ad Höpenthal.

La polizia mandava verso il tocco di notte il Bolza al Club per ordinarne la chiusura e sequestrare le carte. In un angolo stavano giuocando il futuro sindaco di Milano, Antonio Beretta, Rocco Bignami e Max Mainoni. Il Bignami fece delle acri osservazioni al Bolza, che apponeva i suggelli al Casino. Ma quello rispose, accennando al basso, che la forza era pronta. Infatti i gendarmi erano alla porta. Passava in quel momento un carro di spazzature rintronando fragorosamente sul selciato. Il Bignami si affaccia alla finestra ed esclama: *Ed anche l'artiglieria!* Era la notte del 3 gennaio 1848.

I signori del Casino dei Nobili erano chiamati i *lions* per distinguerli da quelli della Patriottica detti *lapins*.

Fu ripetuto erroneamente che il Club dell'Unione aveva avuto origine dalla Società della Cecchina collocata in una

liscia la bocca » (altra delle frequenti volgarità dell'Arrighi).

Aveva ragione l'Arrighi di battezzare qualche volta *sconciature* i proprî scritti. Quale altro *manovale* della penna avrebbe scritto come lui versi di questa sorta ricordando di essere stato presente al parto nella stanza attigua a quella della Ivon:

*Giacchè qui ancor risuonano - nella sgomenta testa
Quegli strazianti aneliti - che udii, pur troppo, in questa
Sala, che sta qui attigua - il dì che il tuo poeta
venisti a far più lieta - del Giulio la magion*

cioè la casa di Giulio Silvestri, vero o supposto padre della bambina.

E' il caso di ricordare quegli altri versi:

*Brami il mio sangue?
prendi il suddetto!*

In un frammento delle memorie la Ivon deplorava che si fosse parlato troppo dei proprî amori e dei segreti della propria alcova e diceva che « l'amore che si fa col proprio amante deve comparire nelle memorie di una donna che si rispetta, come le cene ed i pranzi dei personaggi dell'Ariosto ».

L'Arrighi si è curato, parlando del teatro milanese, di far sapere che aveva pagato alla sarta Beltemacchi 1500 lire per i due abiti del debutto della Ivon.

Durante l'istruttoria era morta Stefania Michon ved. Allis. Il 25 aprile 1881 comparvero davanti il Tribunale: Emma Matilde Allis, maritata Pessina, in arte Emma Ivon; Maria Mazza, levatrice approvata, Carolina Taverna, mediatrice di balie; Giovanni Gola Sgavazzi, parrucchiere; Adele Parini Sgavazzi e Faustina Farina, levatrici approvate; Marianna Confalonieri, donna di casa; Valerio Birnelli, diurnista municipale, la prima imputata di simulazione di parto, gli altri di complicità.

Emma Ivon era difesa dagli avvocati Pugno di Torino, Molinari, Hannau e Campi di Milano, la Mazza da Mosca e Gatti - Mosca.

Marcora, Boneschi, Lavagna e Perelli patrocinavano gli imputati, Gualtiero Sighele sedeva all'accusa spesso emozionante, di alto interesse per il pubblico che aveva potuto ottenere un permesso di entrata, il mondo galante e teatrale milanese, le dame similoro, i parteggian-

ti per la Ivon. Il suo carattere freddo, apatico, la sua fortuna le avevano accumulato attorno invidie e malevolenze.

Si protestava contro la prostituzione dorata e privilegiata.

Anche per essa, come per la fioraia, si verificò l'insurrezione della pubblica riprovazione. Il *Corriere della Sera*, la *Lombardia* e la *Ragione* che diedero il resoconto della prima udienza e riportarono l'interrogatorio della Ivon, furono sequestrati perchè l'udienza era a porte chiuse, i gerenti condannati e poi beneficiati da un'amnistia. Il procuratore generale Oliva non aveva voluto che si eludesse la legge. Il 9 maggio finì il processo. La Ivon fu condannata unitamente alla levatrice Maria Mazza a 3 anni di carcere, tutti gli altri imputati prosciolti, avendo la sentenza, letta dal presidente Savonarola dichiarata la prova della supposizione di parto e sostituzione d'infante.

Il diurnista Birnelli era accusato di aver predisposto il certificato di morte della bimba Cleonice Certolesi.

Il 19 agosto la Corte d'Appello di Milano accoglieva il ricorso delle condannate in base all'art. 32 del codice di procedura penale d'allora il quale diceva che nei reati di soppressione di stato l'azione penale non potevasi promuovere se non dopo la sentenza definitiva del giudice civile sulla questione di stato.

Si doveva pertanto determinare lo stato civile della bambina Maria Mordovi o Cleonice Certolesi. La sentenza annullava gli atti del dibattimento ordinando la restituzione delle cauzioni e demolendo insomma tutta l'accusa.

L'errore procedurale era derivato dalla mancanza della debita diligenza, come avvenne della perquisizione nella casa di Renzo Tramaglino! Al tempo del processo Cletto Arriòhi fece rinascere la *Cronaca grigia* per sostenere l'innocenza della *peccatrice elegante* dicendo che gli occhi della bimba erano quelli *sputati dalla madre*, (sempre volgare lo scrittore) e citando il *papà Giulio*.

Essa riprese coi nervi fatti più eccitabili, la sua vita d'artista. Emma Ivon tenne a Milano un salotto frequentato dal miglior mondo della scapiliatura fattasi più posata. Si aspirava ad un invito al veglioncino privato nell'ultimo

o negli ultimi giovedì del carnevale come ad un alto favore.

I coriandoli piovevano dal suo balcone a diluvio.

Conosco un prefetto, ora a riposo, che dovette la rapidità della sua carriera al Ministero in gioventù ad Emma Ivon. Fra i suoi gioielli magnifici eravi infatti una spilla di brillanti colla cifra U., dono del principe Umberto di Savoia.

Una grande camera dell'appartamento era letteralmente attraversata da sostegni tutti ricoperti degli infiniti abiti dell'artista.

Ma doveva arrivare anche per essa un momento di riposo dello spirito.

*
* *

Edoardo Ferravilla moriva il 25 ottobre 1915 alle ore 10.42 in Milano. Era nato nel '46 dal nobile Filippo Villani, un gentiluomo patriota e acuto scrittore, e da Maria Luigia Ferravilla, cantante portoghese. La madre morì giovanissima ed il nobile Villani gli fissò un assegno mensile, mettendolo sotto le cure del rag. Viglezzi che lo allevò amorevolmente. Il sogno del buon ragioniere sarebbe stato quello di fare del giovane Ferravilla un contabile, ma quando Cletto Arrighi fondò la compagnia dialettale, Edoardo Ferravilla, il quale non aveva mai pensato che scene, ripudiò i registri, e si presentò al capocomico che lo scritturò subito come amoroso con la paga di tre franchi al giorno.

Da allora cominciò la grande carriera del compianto artista. Vinta la lotta fra il vecchio teatro milanese di Cletto Arrighi e il *Ferravillismo*, Edoardo Ferravilla scritturò la Ivon.

Essa visse all'ombra della gloria di lui e dalla convivenza coll'inarrivabile artista che nell'apparente insulsaggine dei tipi custodiva il carattere milanese; un piccolo mondo, sparito con lui, nacque il raggio riparatore; gli ultimi anni della sua vita d'artista non furono totalmente felici, ma meno deserti di quelli di altre.

Edoardo Ferravilla la dominava

Ferravilla era un grande artista, ma anche un ottimo

finanziere e sapeva far bene i propri affari facendosi restituire a buon interesse i danari che dava a prestito, tanto è vero che Sbodio morì nella miseria e l'altro lasciò dei milioni. Or dunque, sapendo quali fossero le grandezze spendereccie della Ivon le consegnava per le serate di gala i gioielli che si faceva subito restituire appena rientrata nel camerino alla fine dello spettacolo.

Molti incidenti del passato erano dimenticati, alla donna caduta dall'altare dell'antica fortuna le rivali avevano perdonato, il pubblico la ricercava e l'applaudiva; le rimanevano i conforti dell'arte, eterna consolatrice.

E quando essa disparve dalla scena del mondo, noi ripensammo alle impressioni della prima giovinezza infelice e turbata, a tutta la marea del fango dorato della seconda metà del secolo XIX, alla sua vita à *bonnes fortunes*, baciata dal genio, dalla bellezza, dall'amore e dal trionfo e più che la gloria passeggiava di lei, un senso di profonda mestizia ci avvolse, quale tante volte era passato sulla sua bella fronte marmorea, sugli occhi suoi che avevano le sfumature dei meriggi di Tiepolo.



GASPARE SPONTINI



FRANCESCO MORLACCHI



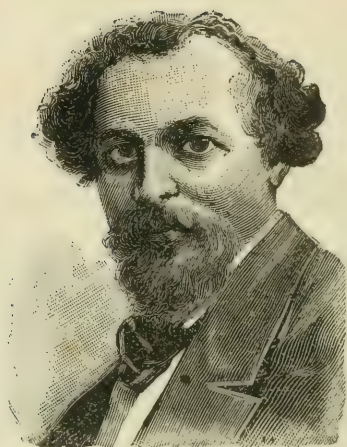
GIUSEPPE PIERMARINI



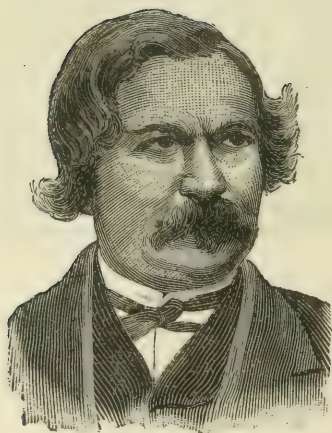
I LIONS MILANESI DEL REGNO ITALICO



COSTUMI DEL 1º QUARTO DEL SECOLO XIXº



TRANQUILLO CREMONA



ENRICO PETRELLA



NICOLÒ PAGANINI



LA MODA A MILANO

DOPO LA CISALPINA.

Le *lionnes* di Milano circa vent'anni or sono non avrebbero mai pensato che si potesse farsi vestire da altre sartorie o negozi diversi da queste; la Ventura, la Ghezzi, la Bellotti, la Magugliani, la Venegoni, la Migliavacca, la Lombardi, la Chaillon, ed altre; la Sala di S. Margherita fu l'ultima delle guantaie e camiciaie che abbia avuto una clientela tutta di dame e gentiluomini dall'alta società. Ma quante pietre miliari sul cammino della moda!

Dopo la presa della Bastiglia che inizia, il 14 luglio 1789, la rivoluzione vediamo rapidamente abbandonarsi le foggie antiche del vestire, i nobili portano la marsina nera e la *claque*, lasciano spadini, scarpette, calzoncini di seta; le donne le acconciature fantastiche a piccione, a coda, alla Maria Antonietta. Dal 1792 a Milano il costume non ha più colore e partecipa al disordine tumultuoso di quei tempi in cui la sola libertà che rimaneva era quella di ammazzare o di essere ammazzati; il costume repubblicano delle cittadine aveva le caratteristiche di Carlotta Corday: cuffietta, fazzoletto al collo, cintura a tre colori e coccarda. Nel *Journal de Paris* del 19 ottobre 1793 la cittadina Nepzel, modista, offriva l'abbigliamento alla repubblicana: « i pehins vellutati, i rasi africani, le seterie chinè, i caraco alla Nina, alla sultana, alla *chevalière*, le camicie alla claustrale, le cinture alla Giunone, gli abiti alla turca, alla persiana, alla buona donna, al primo alzarsi di Venere (?) ecc. ». Questo primo alzarzi di Venere ci richiama la canzonetta:

*O tosannètt,
tirèe su i socchètt
mostrèe i gambètt, ecc.*

Durante la Cisalpina grande sfoggio a Milano del *cinto alla romana*; i primi cappelli furono *alla Pamela*, quasi in omaggio al costume contadinesco; scomparsa col Direttorio la ghigliottina, la moda sembra anch'essa vivere del tumulto e dall'incertezza del tempo. La *romanità* anima la nuova epoca, la moda si informa in parte sulla semplicità elegante e indistruttibile dell'era romana. L'ambra, l'opale, i braccialetti detti alla schiava ricompaiono. Quando Napoleone I donò a Giuseppina una collana d'ambra che fu chiamata *collana d'amore*, l'ambra ritornò ad ornare le *cittadine* diventate le *imperiali* prima ancora che le sartorie non si vergognassero di pagare le povere *piscinine* due lire per settimana con 12 ore di lavoro.

A Milano tenne lo scettro delle modiste e delle crestaie la Ribier che si ritirò poi sul lago di Como acquistando quella villa *Roda* che passò all'insigne cantante Giuditta Pasta. Vestendo le dame milanesi e... spogliando i loro mariti ed amanti la Ribier si era arricchita perchè fra le varie differenze che esistono fra gli uomini e le donne v'è anche questa che, di regola, non sono mai le donne che pagano il conto della modista e della sarta!

Cermino Cermini nel *Libro dell'Arte* insegnava, fra le discipline della pittura, ad imbellettare e detergere dal belletto i volti. E non per nulla giustamente, ma a proposito di donne, scriveva Racine nel distico:

*Dont elle eut soin de peindre et orner son visâge,
pour reparer des ans l'irréparable outrâge!*

Nel secolo inorpellato XVIII usavansi i nei e i posticci per meglio far comparire le tinte del volto: pettinature e nei, detti *la majesteuse* in mezzo alla fronte; *l'effrontée* sul naso; *la mouche passionée* al fianco dell'occhio; *la galante* sulla gola; *la baiseuse* a fianco della bocca; *la coquette* sulle labbra; i nei rotondi chiamavansi *les assassins*.

La Cisalpina non vide queste sdolcinature.

I signori del settecento si incipriavano e imbellettavano come mondane. Al tempo della Reggenza si estese l'uso della cipria e dura ancora. Perchè cadesse uguale sui capelli senza sciupare l'acconciatura si aveva uno speciale stanzino dove si entrava coll'accappatoio bianco e la cipria detta *la volandola* cadeva sul capo che, in mancanza dello

stanzino ficcavasi in una nicchia. L'abate Zanoia ricorda la disperazione dei parrucchieri nel vedere cessata l'abitudine di incipriare il capo e le parrucche.

Anche gli uomini si imbellettavano come prostitute, diversamente dalla donna dantesca che tornava dallo specchio
... senza il viso dipinto.

Dopo il 1805 la moda si sbizzarrisce in vesti, sottane, camiciole, cuffie, fazzoletti, legacci, manichini; il tutto ricamato; ma le eleganti, prima di tutte Giuseppina Bonaparte, che faceva lavorar molto *mademoiselle Dubuquoy*, preferirono lasciar fare alle ricamatrici. Lo scialle di cascemiro acquista grande importanza e diventa una delle magnificenze caratteristiche dell'impero. Dall'Egitto Napoleone ne manda due alla moglie, altri ne riceverono le signore Visconti, Bourrienne e Hamelin; Giuseppina invaghita di un cascemiro lo acquistò per 20000 lire a fine di toglierlo alla cognata Murat; arrivò a possederne cento-cinquanta; poi vennero i madras. La moda fa adottare le tuniche dette *mammalucchi* ed il gusto barocco dei colori vivaci continua; l'*ortensia* e la *melaleuca* precorrono, tra i fiori prediletti, l'orchidea. Dopo le capigliature alla *Tito* arricciate fino a 200 anelli simmetrici, ritornano in voga quelle alla *Ninon*, lisce sulla fronte con grosse trecce e le *lumaca* sulla nuca, le capigliature alla *Sabina*, alla *Cleopatra*, ecc. E' il tempo in cui i militari si danno la parola d'ordine: *Amore* invece che nomi di guerra.

Gli uomini, come il famoso Roy di Parigi, fanno anche il sarto da donna; Giuseppina Bonaparte impera sulle leggi della moda poi che è divenuta imperatrice e Napoleone fa altrettanto e vuol dominare sugli abbigliamenti della moglie e di altre dame. Negli ultimi anni del Consolato e nei primi dell'Impero era uso che invece di dire che una donna era ben vestita si diceva che era svestita per eccellenza!

Gli uomini adottano la cravatta militare, le donne il corsetto alla *Ninon*. Nel 1813 compaiono i berretti alla *Clorinda*, i cappellini alla *jockey*, e nello stesso anno abbiamo un'invasione di colori, di acconciature alla *chinese*; ma questa moda estremamente orientale, venuta per riflesso da Parigi a Milano, ha breve durata.

Il ciarlatanismo della moda francese nel 1822 si industria a gabellare per novità delle stoffe passate di moda, così abbiamo delle *toelettes color di rospo morto d'amore*, di *rospo sorpreso dal sentimento*, tre anni dopo s'inventa il colore *fiamma di bazar*, gli svolazzi à la *filles d'honneur* si sviluppano, le maniche di panno *gigot*, smisuratamente ampie nella parte superiore e strettissime lungo l'avambraccio. Dopo il 1830 la toelette diventa meno gaia; negli uomini la *redingote* assume un aspetto più... confidenziale, al fazzoletto bianco si sostituisce la cravatta di raso nero, il pantalone uccide i calzoncini corti e le calze lunghe.

*
* *

La rivoluzione del '48 va riesumando l'abito *all'italiana*, di velluto, collo ampio rivoltato, pantaloni stretti, largo cappello alla moschettiero; dopo il '48 il *lion* colle caricature dell'occhialino e dei guanti gialli sparisce, le donne che verso il 1842 avevano adottato le maniche a *pagoda*, larghe al polso e strette in alto, durante fin verso il 1852 e '53. Da Parigi nel 1852 ci viene quale moda dominante femminile il *gilet*, per mattino, passeggio e casa, per sera, sparisce subito perchè gli uomini non vogliono tollerare l'usurpazione. Arnaldo Fusinato nel '51 pubblicò sul *Corriere delle Dame* la nota bella poesia: *Viva il bloomismo!*:

*Osanna, mie donne - d'un'era novella
La splendida stella - già veggo apparir.
Lo strascico informe, che i piedi v'annodò,
Nel ciel della moda - sta presso a vanir.
Tramontan le cuffie, s'eclissan le gonne...
Un'era novella, v'attende o mie donne!*

*Di nastri, di blonde, di crêpe, di percalli
Di sciarpe e di scialli - s'accenda un falò;
E unanime un grido dovunque risuoni:
— Erviva i calzoni, salute ai paltò! —
All'ossa spolpate dell'inclite nonne
Lasciamo in legato le rancide gonne.*

Ma voi, mie donnine, sì fresche, sì belle,
le viete gonnelle - buttatele giù;
Intorno alle gambe venti aune di stoffa!
Ell'era ben goffa - la Moda che fu:
Venite, correte, copiate il modello,
Che invia la Lionne del Mondo Novello.

Dall'orlo dei larghi calzon quadrigliati
dell'uosa calzati - le spuntano i piè;
Discendon dal petto sull'agile fianco
Le falde del bianco - gilet di piquè,
E fuori dal breve taschin le balena
dell'aureo cilindro la ferrea catena.

Più snella si slancia la taglia elegante
Dal drappo cascante - del suo casacchin;
Il grigio e piumato cappel calabrese
Allarga le tese - suì corto suo crin,
E in nodo leggiadro l'azzurra cravatta
Due bianchi solini sul collo le adatta.

Nell'occhio ha la lente, poggiato sul mento
Sta il pomo d'argento - del breve écoutez;
Ha il cigaro acceso tra il labbro gentile,
Al passo maschile - modella il suo piè;
E quando saluta, con stretta cortese
V'impalma, e vi scuote la mano all'inglese.

Oh! provida Moda, riforma sublime,
Che l'onta redime - di barbare età!
Già scuote l'infamia del giogo profano
Del genere umano - la cara metà,
E in barba dei gravi moderni Catoni
Si strappa le gonne, s'affaccia i calzoni.

Oh! provida Moda, che al fragile sesso
La via del progresso - dischiudi così;
Per te svincolate le gambe saranno,
Nè più torneranno - que' barbari di,
Che in giro la donna, gentil Cirenea,
Di dieci sottane la croce traeva.

Non più dallo strascico, che in terra si volve,
Un turbin di polver - vedrem sollevar;
Non più, donne care, quei vostri visetti
Tra i pizzi e i merletti - dovremo snidar;

*E più castamente saprem se la sorte
Vi diede le gambe ben dritte o ben storte.*

*Oh! provvida Moda, l'avaro marito
Il cielo col dito - già tocca per te:
Un tempo le note dell'empia modista
Coprivan la lista - dell'annuo budget;
Adesso le mogli, gioitte, o mariti!
Saranno l'eredità dei vostri vestiti.*

*D'un vecchio tabarro faranno un mantello;
Un bel giubberello - d'un ex fra-parè;
Godranno in comune camicie e calzoni,
Bretelle e speroni - cravatte e gilets,
E invece di cuffia la sera nel letto
Del caro marito porransi il berretto.*

*« Che moda indecente! » - nel mondo ignorante
Da qualche pedante - gridando si va.
« Che moda indecente! » - risponde la voce
Di qualche feroce - sbiadita beltà:
E voi ripetete, mie care, all'audace
D'un'anglica Bloomer il frizzo mordace.*

*« Che Moda indecente! » gridava una certa,
Che andava scoperta - le spalle ed il sen.
« Eh niente, mia cara, » rispose la bella,
« La vostra gonnella, - che spazza il terren,
« Alzatela al collo à'un quindici dita,
« E come io lo sono sarete vestita ».*

*Si grida la croce sul nuovo vestito;
Io nulla d'ardito - ci posso trovar.
Se è ver che le donne da tante stagioni
In casa i calzoni - son use a portar,
Davvero una soda ragione non veggio
Perchè non li portino puranco a passeggio.*

*Il canto di guerra, su dunque s'intuoni:
Erviva i calzoni, salute ai paltò!
Di lacere cuffie s'innalzi un trofeo,
Il vostro Tirteo - mie belle sarò,
E al vostro proclama rubando uno squarcio,
« O donne, vi grido, seguitemi io marcio! ».*

*Seguitemi, io marcio sul reo pregiudizio,
Che il vecchio edificio - non osa scollar;*

*Seguitemi, io marcio sul popol rubelle
Che all'idol novello - rifiuta l'altar,
E accuso e proclamo Codine le donne,
Che l'anno venturo non smetton le gonne.*

Si dava il nome di *Badongot* dopo il colpo di stato del 2 dicembre ad un abito di taglio napoleonico, usato da Napoleone III che veniva soprannominato appunto *Badingot* o *Badingay*.

Re Umberto usava di preferenza la *redingote* fino da quando era principe a Milano onde si usava chiamare col nome di *principe Umberto* la *redingote*, il più serio, il più estetico abito per uomo che sia comparso in tutti i tempi. A Pasqua era di prammatica sfoggiare i calzon di *nanchino*; adesso si porta ancora il soprabito o la pelliccia, ma or fa mezzo secolo anche il Bagno di Diana si apriva al primo maggio.

Il primo che portò a Milano la moda di andare coi pantaloni rivotati fu il marchese Trotti; se ne parlò come della polmonite e della laringite di Caruso che occupò tutti i giornali e tutti gli imbecilli dei due mondi. Vi fu prima un tempo che vide i signori adottare quell'orribile foggia dei calzon a campana, propria dei *toreros* di Spagna, dei buli e dei *locch* dando origine al distico:

*per fua a l'amor con la Giovanna
ghè voeur i calzon a la campana*

il calzone che rappresenta il calmier dell'eleganza per la loccheria dei bassi fondi e per le loro *pivelle* e che dava piaceri spasmodici alle medesime.

Le signore milanesi (quelle vere, non le arricchite della guerra) si fecero vestire pressochè sempre in Italia; la contessa Guadalina della Somaglia, donna Elena Cairoli, donna Amalia Depretis si vestirono sempre a Milano; Beatrice d'Adda, la principessa Trivulzio Belgioioso qualche volta soltanto a Parigi da Worth; l'usanza prese poi speciale vigore quando Margherita di Savoia volle che tutto il suo corredo da sposa fosse fatto in Italia; e più volte la regina ricorse alla scuola Salvioni di Milano. Dalle scuole Ghezzi e Armanini uscì un abito da ballo, divenuto celebre nella società romana, fu ordinato dalla marchesa Marliani e costò sei mila lire, cifra a quel tempo, prima del

1880, colossale. Ed occorsero tre giorni soltanto a preparare la custodia del sontuoso vestito.

Dove comparvero gli abiti più lussuosi di Milano fu nel palazzo di via della Nazione, nel R. Collegio della Guastalla eretto dal conte Archinto che vi dava delle feste più che regali in cui la contessa Cristina Trivulzio (da non confondersi con Cristina Trivulzio Belgioioso) era veramente *l'ospite regina*.

*
* *

Un uomo che vestiva a modo suo era il marchese Vitaliano Crivelli. Non sono morti tutti coloro che videro questo bel vecchio solenne e simpatico che compariva di preferenza al Pontaccio e lì attorno; sembrava una di quelle figure che si vedono sugli arazzi del 1500. Bell'uomo, alto, vestiva all'antica, coll'abito cosiddetto *all'italiana* che ebbe tanta voga durante la rivoluzione del 1848 coi calzoni stretti e aderenti alle gambe come una maglia, la zimarra nera dalle pieghe maestose, coll'ampio colletto (bianco rovesciato, un cappellaccio nero gettato a sgarbo sulla copiosissima capigliatura bianca scendente ad anella: una figura alla Rembrandt ed alla Velasquez, fra il guerriero e l'artista.

L'economia sugli abiti maschili fu caratteristica dall'arciduca Ranieri; tra le frasi popolari del quarantotto c'era questa: *el paltò del vicerè* per indicare un abito od una cosa qualsiasi che fosse corta, misera, stremenzita. Questo paragone risaliva appunto all'Arciduca, gran tirchione, che portava un gabbanello tanto corto e meschino per cui i milanesi lo presero come termine di paragone, esso non copriva neppure l'abito di sotto.

Curioso a ricordarsi un discendente, un ex banchiere dalle tante peripezie, del suo fattore che avendo ricevuto a battesimo il nome di Pio Raineri fu creduto a lungo un discendente dell'arciduca di modo che il nome si mutò in cognome! Povero arciduca! Ai suoi tempi non c'erano le società per la pace e in tutte le questioni internazionali non si andava ad esumare dal solaio Teodoro Moneta per sentire il suo parere; eppure l'arciduca, tanto desideroso della pace dovette assistere a tante guerre.

dell'Angelo custode, a sua volta custodita in S. Maria Segreta quando veniva la siccità. L'angelo era pettinato da un parrucchiere del Cordusio che si prendeva uno scudo. Gli angioli erano due, uno per la siccità, uno per l'acqua.

Ma la processione del *Corpus Domini* continuò. I facchini erano alcune centinaia.

El Sceppas, celebre capo dei facchini aveva l'incarico riconosciutogli da lunghi anni di tenere in ordine i suoi compagni. E si riusciva con una serie di contumelie, dirette talvolta a qualche statua di santo o di santa che ritardava ad essere portata avanti: *loeugia, forlina, luder*.

Due squadre di facchini, di 24 ciascuna, portavano per turno il gonfalone: vestiti come i consoli romani, di toghe rosse e bianche. *Sceppas* brandiva una mazza voluminosa, ed ornata come il bastone del tambur maggiore.

Quello stendardo coi bronzi dorati, i legni, la pesante stoffa, le *bandine*, pesava più di un quintale. Tutti possono vederlo in Castello.

Ma la vera festa dei facchini della Balla era S. Aquilino che cade il 29 gennaio. I registri della confraternita o corporazione si custodiscono in S. Lorenzo. P. A. Curti nel 1889, scrivendone in una delle strenne dell'Istituto dei Rarchitici, dice di aver saputo quanto narra da una *buona comare*, ma il Curti era, com'è noto, molto corzivo, a scrivere... alla buona, forse perchè scriveva troppo.

I facchini avevano una specie di ufficio di collocamento all'aperto, sull'angolo di via Torino e della Palla; da ciò il nome della corporazione secolare.

La tradizione vuole che S. Aquilino, dopo aver combattuto in Allemagna l'eresia, si rifugiassse a Milano.

Il 29 gennaio, uno dei tre giorni della *mevla*, di non si sa quale anno, mentre si recava a pregare a S. Ambrogio, venne assassinato da alcuni ignoti che riuscirono a dileguarsi. Assisterono alla scena alcuni matiniieri facchini, i quali raccolsero il cadavere e portarono la tragica novella al vescovo Arnolfo; il giorno dei solenni funerali vollero l'onore di portare a spalla la salma e di difendere il corteo dagli eretici *Manichei* che pare avessero minacciato una protesta violenta.

Pregavano il santo nella cappella a lui dedicata in San

Lorenzo e lo onoravano di frequenti libazioni, perchè quale facchino al mondo fu mai astemio?

In quella cappella ebbe sede la Confraternita che mantenne il voto di offrire la cera e l'olio ogni anno per la festa del Santo.

Il corteo si formava in piazza S. Alessandro, sotto il tabernacolo o cappelletta che anche oggi reca l'immagine della Vergine. Sul posto era eretto un padiglione ornato di *zendaline* bianche e rosse frangiate d'oro, che pavesavano anche via Lupetta, via Torino e corso Ticinese fino alle colonne. Alle quattro del pomeriggio era già densa sul posto una folla popolare, che gridava, si urtava, si spazientiva. Finalmente, ecco la musica e poi la processione popolare, che si avvia preceduta dallo stendardo della Confraternita. I facchini facevano la guardia al rozzo altare e — racconta un cronista — quando la musica dava principio « caricavano dell'otre d'olio le spalle d'un loro gagliardo confratello e altrettanto facevano dei ceri; e preceduti dagli strumenti, processionalmente per le contrade summentovate ornate dalle festose *zendaline*, ed arrivati alle colonne di S. Lorenzo, entravano nell'antica ed illustre basilica, e là, volgendosi alla cappella del martire S. Aquilino, tutta a festa addobbata, splendente di doppiieri e lampade votive, consegnavano alle mani del sacerdote che li attendeva, l'offerta dell'otre d'olio e dei ceri; mentre all'altare maggiore della chiesa si celebravano solennemente i vesperi, e salmeggiavano al grave suono dell'organo i cantori; e prostrati poscia riverenti, baciavano la reliquia del santo martire, e contenti se ne partivano di poi a chiudere la loro povera festa o nel seno delle famiglie loro, che quel giorno avevano d'alcun prelibato (manicaretto e di una generosa bottiglia più giocondo il desco, o dell'usato taverniere dove spendevano qualche spicciolo di più, o sul loggione di qualche teatro d'opera o di commedia, lusso di trattamento che forse non si concedevano che nel solo giorno di S. Aquilino ».

Due erano gli stendardi ambrosiani. Quello che veniva portato durante la processione della *Balla* dai facchini, otto giorni prima della cerimonia, era dai medesimi condotto in Duomo con minore solennità, perchè l'Arcivescovo lo ribenedicesse; il giorno della festa era poi riportato nella ba-

silica ambrosiana. L'enorme corteo partiva dalla piazza del Duomo e seguiva il percorso che compie oggi il tram di S. Vittore, i festoni formavano in alcuni punti dei veri padiglioni. Sei facchini portavano lo stendardo che precedeva le Autorità, i pompieri coll'elmo dorato, spasimo sicroto e delirio delle *popòle*, facevano largo al corteo roteando i moschetti:

Stèe indrèe ecc. (una fila di titoli).

Trafelati, spesso bestemmiando per il caldo e il peso, quei portatori si cambiavano ad ogni quarto d'ora.

El Sceppasc dominava colla sua voce a' centro del corteo seguito da turbe di popolo. Lo accompagnavano tipi come *el Pinascia*, *el Lantiggia*, *el Morettin*, celebri nel Verziere, dove finì *verzelatta*, la Bartola già ballerina. "Urla tremende cacciava *el Cicca* detto *Forca*, c'erano *el Sborna*, *el Spraghetta*, emuli delle ubriacche celebri; la *tri cavei*, la *Carroccion de S. Zen*, la *Bussi*, la *Prezosta*.

Quello dei *facchini della Balza* è lo stendardo che si trasportava per S. Aquilino, alla protezione del quale la maestranza presto ne aggiunse un'altra piuttosto profana: quella della nobile casa Moriggia, larga di offerte di vino nel giorno della festa. Anche i carbonari riconobbero S. Aquilino per loro avvocato, ed ecco perchè il gonfalone, che può calcolarsi risalga al 1600, reca la scritta: *Vivano li portatori e li carbonari — Viva la casa Moriggia*.

Il capo dei facchini e una deputazione si recava a S. Alessandro dal principe Trivulzio che li attendeva nell'atrio dello storico palazzo; alla presentazione, seguiva la distribuzione di ottimo vino bianco e di pacchetti di salato e carni fredde, *el palpèe*, quel *magher sec* era ricordato dopo molti anni dal *Sceppasc* ed amici.

Alla sera sbornie potenti e dopo le rituali invocazioni al santo accadeva di sentire i facchini rincasare cantando:

mi toe su un sass,
picca la porta,
ti, brutta p...
ven giò a dervi!
Sont chi dessora
che fò marchetta,
ti, brutt rocchetta,
sta giò a specià!



IL CONTE GIULIO VENINO.



CAVALLI, CAVALIERI ED AMAZZONI

DEL PASSATO A MILANO.

L'uso delle corse di cavalli non è recente. Il 10 aprile 1825, nella piazza d'armi vi furono corse animatissime, ricordate nel *Diario del Mantovani*: corsero, fra altri *Tarara* del Valmoden, *Fala* del conte Agosti, *Fliuti* del conte Cicogna, *Morwich* del conte Grilli.

Celebre cavallerizzo a Milano nella prima metà del secolo scorso fu Alessandro Guerra, istruttore dei primi signori e signore di Milano. Morì per una caduta da cavallo, e per molti anni al cimitero di S. Gregorio se ne vedeva la tomba con una bella croce di pino dorato nel muro della quale un bassorilievo in bronzo lo ritraeva durante un esercizio. Egli percorse la notissima *cavallerizza* Beretta.

Il De Luigi, finito al Luogo Pio in Via della Signora, dove le donne portavano il vestito color pulce nutrita di sangue di pitocchi, fu uno dei più noti cavallerizzi di Milano, un maestro del Tattersal; per quarant'anni insegnò a cavalcare all'alta borghesia milanese. Lo si vedeva uscire dal Ricovero in nero, col solino alto, candido, lucido ed un cravattino nero come quando troneggiava al maneggio.

Casa Ponti credo sia stata l'ultima a tenere un vero cavallieri, *el Tognin*. Menni Alfredo, allievo del Beretta, era cavallerizzo dei Visconti di Modrone. Nelle cavalcate di qualche decennio or è trascorso, primeggiavano don Fausto e don Peppino Bagatti - Valsecchi, i Leonino, i Venino, i Prinetti, i Del Pozzo, Emanuele d'Adda, don

Carlo Borromeo, Schiebler, Emilio Turati, ancora presidente della Società, con varie belle amazzoni delle quali il poeta poteva dire:

*Nel cupo amazzonio costume
racchiuse le forme leggiadre ecc.*

Nel 1842 si costituiva a Milano una Società per le corse di cavalli come sezione, indipendente, della Società Unione con statuti e regolamenti.

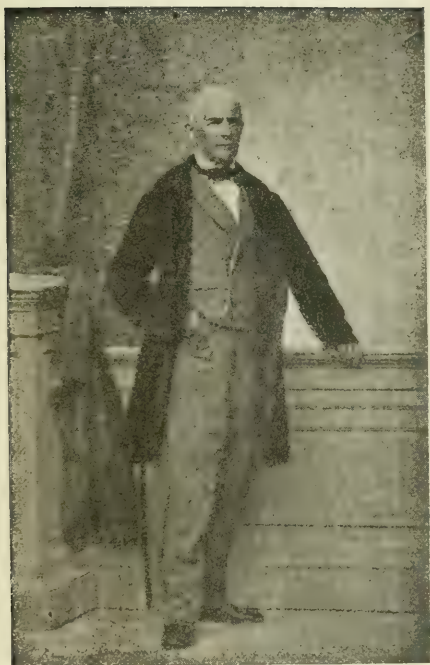
Le riunioni si tenevano sulla Piazza d'Armi. Il 7 maggio si ebbe una corsa. Nel 1848 l'Austria sciolse l'Unione, e le corse della Società Milanese in Piazza d'Armi non furono riprese che nel 1852; da quella società ne derivò una Società Lombarda che nel 1867 iniziò le sue riunioni a Senago.

Il governo austriaco aveva veduto sempre nei signori dell'Unione un nucleo di ribelli all'I. R. Autorità ed aveva sempre cercato di osteggiarla. Prima le corse dei fantini avevano per pista il corso di Porta Renza, da Loreto al leone di S. Babila, passando attraverso gli archi che sorreggano al ponte e che vennero abbattuti nel 1818.

In quegli anni, promosse dalla Società Piemontese che aveva sede in Torino, si tenevano corse ad Alessandria, Asti, Alba, Saluzzo e Vercelli. Contemporaneamente in altre parti d'Italia sorgevano nuove società; nel 1842 troviamo una riunione a Firenze; nel 1852 una a Pisa; a Napoli, in mancanza di una vera e propria società sportiva, le corse ippiche venivano promosse da comitati privati.

Il Ministro Cordova nel 1862, costituitasi una grande Società Nazionale, le assegnava un premio di 50.000 lire.

Da questa Società Nazionale sorgeva poco dopo l'Associazione Ippica Italiana che la sostituiva, ma anche questa si scioglieva nel 1868. Per parecchi anni ancora lo sport ippico non era sostenuto che dalle iniziative locali; così verso il 1877 un gruppo di *sportsmens* milanesi, prendendo lo spunto da una riunione promossa su di una prateria di Chiasso da alcuni villeggianti della Villa d'Este, fondava sotto la presidenza del conte G. P. Cicogna una società Varesina per le corse di cavalli con ippodromo a Casbenno; da questa originò poi la Società Lombarda, che ebbe il suo primo ippodromo nella brughiera di Castellazzo presso l'antico campo di corse di Senago.



IL CONTE BOLZA

Senago non ebbe la miglior fortuna ed ingoiò qualche patrimonio. L'esposizione del 1881, che tanto impulso doveva arrecare al progresso milanese, conduceva alla grande riunione durata due giorni a Piazza d'Armi con infinito entusiasmo d'ogni classe sociale.

Sensatino, della scuderia Gen. La Marmora, *Jalouse*, *Tonjella*, *Gennariello*, di T. Rook, *Casalecchio* del conte Denis Talon, *Outarde* e *Dona Sol*, del cav. Carlo Calderoni erano i campioni di quei tempi, nei quali montavano come fantini Arturo Corser, Deleuze (padre di Alfonso), Harry, Thomas e John Rook, assieme al padre loro, e come *gentlemen-riders* l'attuale generale Pugi colla sua *Lady Harriet*, e con *Dona Sol* Carlo Calderoni, l'allevatore che doveva poi dare al nostro allevamento di puro sangue *Doralice* e *Sansonetto*.

Un importante avvenimento in quello stesso anno fu la fondazione dell'*Iockey Club Italiano*.

Fu nel 1883 che per la prima volta si corse a Castellazzo il Gran Premio di Lombardia di lire 7000, e l'anno dopo a Castellazzo continuavano i trionfi di *Andreina*, la vincitrice del primo Derby Reale.

Nel 1885 il duca Lodovico Melzi d'Eril succedeva nella presidenza della Lombarda al conte G. P. Cicogna, il quale ritornava alla carica di presidente nel 1886; in tale anno il conte Emilio Turati entrava a far parte della Direzione, e la riunione di Castellazzo si fece durare tre giorni, colla corsa ostacoli e quella di *gentlemen-riders* occupante una giornata.

Intanto il risorgimento ippico svolgevasi rapidamente in Italia. Sorse nel 1890: *Corse e Sherma*, poi da queste derivò la *Rivista delle Corse* nei quali periodi si combatterono belle battaglie. *Carlandrea* sulla precedente *Caccia e Corse* dettava pagine indimenticabili.

Nel 1886 debuttavano i colori della scuderia sig. Rholand, di cui fu anima fino agli ultimi tempi il conte Scheibler, e nello stesso anno quelli della Razza di Sansalvà si aggiungevano a quelli di Gei. Agei, di Cap. Fagg. del cav. Cesare Bertone, del marchese Fassati, del cav. Carlo Calderoni, del marchese G. Birago, ecc.

Due elettissimi gentiluomini milanesi, i conti Turati e Venino, il coraggioso fischiatore di Francesco Giuseppe,

costituivano ad Erba nel cuore della classica Brianza, la *Società dell'Eupili* che indicava per due anni le corse a settembre e nel 1890 fondava il *St. Leger Italiano* continuato nel 1898 dalla Società Lombarda colla prova dei tre anni. Ma già nel 1887 la Società Lombarda, presieduta dal principe Trivulzio, gettava le basi per l'ippodromo di S. Siro inaugurato il 10 maggio 1888. Molti ricordano i trionfi di *Pythrago-vas*, di *Carlandrea*, di *Filiberto*.

L'affluenza delle signore dell'aristocrazia alle corse si accentuò solo dopo il 1859, prima il loro intervento era piuttosto limitato.

Il 26 marzo u. s. moriva a Milano il conte Felice Scheibler, una delle figure salienti della storia ippica degli ultimi quarant'anni. Quando, lasciati i viaggi in tutti i continenti e la caccia grossa si dedicava all'allevamento puro sangue, la sua attività gli procurava subito grande rispetto e larga popolarità. Il progresso dello sport ippico in Italia è dovuto in buona parte al conte Scheibler. Aveva a Castellazzo di Rho l'allevamento ed a Barbacina di Pisa la scuderia in allevamento. E' stato il fondatore della società dei Parioli, e Roma deve a lui la rinascita dello sport ippico, tanto che la scuderia sir Rholand era quasi considerata come romana. Nel Jockey Club svolgeva tuttora un'attività considerata con tutto il rispetto. Dal 1918 i suoi colori, bianco-violetto, non apparivano più sulle piste. Ma fino da ultimo dedicava all'ippica le sue migliori energie. Era del nostro *Jockey Club*, da molti anni, l'elemento più autorevole. A lui si deve l'ippodromo dei Parioli, a lui l'importazione di stalloni di classe come Fitz Hampton, Orbend, Galeazzo, Keepsake, Melanion, Lally; in gran parte a lui il nostro ordinamento ippico. La sua scuderia Sir Rholand risale al 1886. Vinse in quell'anno poco più che ventimila lire. Ebbe, da prima dei soci, come Ignazio Florio e il Centurini, poi andò innanzi da solo, con crescente fortuna. La sua scuderia da corsa era alla Villa Mandrèe, a Barbanigia; il suo allevamento a Castellazzo di Rho, dove erano anche i suoi ricchi trofei di caccia grossa. Allenava, negli ultimi anni, direttamente, dopo l'esperimento da lui fatto dei grandi allenatori stranieri, come il Corser, il Reiff e il Waugh. Parlava poco, con parole precise. Era il grande uomo di sport, con le apparenze di

un uomo d'affari. Ordini severi ai fantini, ma sapeva anche essere indulgente se sbagliavano una corsa. Con lui si formarono Blackhuri e Varga.

Nel 1918 aveva ceduto tutto quanto rappresentava le sue scuderie, dopo aver vinto circa sei milioni. Il giorno 8 maggio 1921 a S. Siro, si ebbe la più grande vittoria nazionale ippica. *Michelangelo* del cav. Federico Tesio, vinceva il gran premio d'Italia di 250.000 lire.

*
* *

La *bastardella* fu in principio del secolo XIX, anzi fino verso il 1830 la vettura tipica, col sedile, *el sciarpin*, alto all'indietro.

Uno scrittore di moda nel *Corriere delle Dame* fino dal 1854 scriveva che «In fatto di carrozze, ecco prima di tutto il *tandem*, bizzarra innovazione dell'anno 1818, specie di *guigne*, a cui sono attaccati due cavalli, non di fronte, ma l'uno dietro l'altro; poi la *dèsobligeante*, il *tilbury*, piccolo cocchio leggiero, il cui uso e nome sussistono ancora; il *carick*, specie di *cabriolé* assai alto, senza portiera ed il cui coperchio si abbassa a piacere; vi si attaccano due cavalli ad un timone a pompa. Quindi lo *stanhope* e il *phaeton* a quattro ruote; e da ultimo il *drowski* ed altre carrozze russe, il cui uso porta di necessità la moda dei cavalli piccoli. I *landeaux*, che facevano furore a Londra nel 1815, e che Parigi s'affrettò ad imitare, cominciano già, nel 1825, ad essere abbandonati nelle suddette due metropoli ed a cadere in mano ai vetturali. Questo cocchio, che partecipa al tempo stesso della *berlina* della *calèche*, è di un generale bastardo, passabilmente ridicolo. Non vi può esser nulla di più tristo della vista di codeste carrozze spezzate nel mezzo, nelle quali pare che le donne se ne stiano come inghiottite. La *calèche* rimane sempre la vettura di predilezione delle belle signore. Là, sbadatamente sedute, esse possono essere viste da tutti, nello splendore della loro bellezza e della lor vestitura. Se il *tilbury* leggero serve per le corse alla campagna, il *far visite*, come usano le signore, da per sé sole, il

coupé elegante è la carrozza comodissima per città, per effettuare una passeggiata al corso e ai bastioni, a quattro occhi. Si copia dagli Inglesi il sedile destinato a ricevere due domestici dietro la cassa, novità che sembra una concessione fatta dalla moda al sentimento della fraternità umana di cui essa d'ordinario non si dà alcun pensiero.

La prima dama milanese che adoperò il *brougham* al posto della *bastardella* fu la marchesa Ippolita d'Adda dei Pallavicini di Clavello detta *Ippa la sublime*.

*
* *

Le carrozze padronali superavano a Milano quelle di Londra e di Parigi avuto riguardo alla popolazione. Sulla fine del 1700 lo sfarzo degli equipaggi coi cavalli neri o bai bardati di rosso ornati di grosse borchie dorate, coi battistrada e i valletti fiancheggianti, era l'ornamento del Corso.

Vi si andava come ai ricevimenti nei salotti ed a quelli dei palchetti alla Scala. Madame du Boccage nelle sue impressioni di vita italiana concedeva qualche supposizione galante su queste visite agli sportelli degli equipaggi.

Veramente superbo lo spettacolo del vecchio corso all'ora del passeggio. La moda e le prescrizioni dell'autorità austriaca modificarono più volte l'itinerario. Nel 1830 si andava alla *Cassina di pomm* e gli stessi signori vi si fermavano a mangiare; *naviselitt* col vino bianco. Il servizio era fatto da camerieri campagnuoli in maniche di camicia; si scriveva il conto col gesso sul tavolo, poi si cancellava colla manica e così la contabilità era subito tenuta. Le colazioni all'aperto trovarono degli ammiratori idioti che resero stucchevoli i giornali narrando a più riprese come il re abbia dato una fetta di salame ad un soldato mentre faceva colazione al fronte o come recentemente durante il viaggio in Sardegna abbia fatto merenda sotto una pianta.

Al corso compariva il vicerè Fanieri colla consorte in tiro a sei, battistrada e domestici in livrea giallo chiaro e risvolti bianchi.



MARIQUITA D'ADDA

Ricorda Otto Cima, anima pura della vecchia Milano, che poi «venne di moda porta Romana e il Monte Tabor colle montagne russe; poi la corsia del Giardino fino ai portoni, che si volevano abbattere per passare più comodamente; infine porta Renza e gli attigui bastioni, allargati e sistemati nel 1817 dalla neonata Cassa di risparmio per dar lavoro ai disoccupati in quell'anno di grande carestia. A quei tempi l'affluenza delle carrozze era tale, che il Corso veniva regolato da ufficiali di giustizia, a cavallo. Popolarissimo, come capo di quel servizio, il commissario di polizia Barbareschi cui spettava anche l'ufficio di... censore delle produzioni teatrali! I suoi tagli nei copioni e le sue sostituzioni di vocaboli sospetti, rimasero celebri. Vietata la parola *libertà*, sostituiva invariabilmente con *lealtà*, così da far dire ad un certo personaggio: *Vendè la lealtà, si fè soldato!* In alta uniforme gallonata, colla lucerna ricamata, regolava e sorvegliava i suoi dipendenti dall'alto di un... basso minuscolo cavallino, bianco e tranquillo come la musa, perchè a tempo perso l'infelice era anche poeta! In seguito, a regolare il Corso, vennero i carabinieri, i cavalleggeri e i dipendenti della cavallerizza Beretta di vicolo dei Tignoni »

*
* *

Il gran corso di gala era alla prima domenica di quaresima dopo che le dame dalle enormi scollature avevano rinunciato alle gioie del carnevale per prepararsi alle prediche della quaresima a S. Fedele, S. Giuseppe o alle Case Rotte. Tutta Milano elegante vi si riversava; apparivano nuovi equipaggi degli Isimbardi, del Greppi, detto *el matt*, dei Ponti, della Samoyloff grande amante di cavalli, del Visconte di Modrone, del *duca Scott*, del principe Trivulzio (i tre grandi signori di Milano), del marchese di Soncino, gran cavallerizzo e gran prepotente, ucciso poi sopra una strada della Brianza da certi caretieri per vendetta de' suoi modi di correre a danno degli umili, d'altri signori.

Il Valerio, che teneva a P. Romana le diligenze irra-

diantesi in tutta la Lombardia, entrò una volta con quattro cavalli di punta nell'angusto vicolo della Galleria De Cristoforis e ne uscì con un'ardua voltata senza danno di alcuno.

Ai Boschetti, alla strada Marina, attorno al Castello convenivano i cavalieri e le amazzoni. Il marchese d'Adda era un cavalcatore intrepido, possedeva un arabo spendidissimo ed a lui era venuto il soprannome di *Masseppa* dall'eroe ungherese. Per gareggiare nel lusso degli equipaggi colla duchessa di Plaisance il marchese di Soncino profuse un patrimonio. Una volta Massimiliano, volle ammirare il puro sangue del d'Adda anche per amicarselo, come aveva tentato coi principali patrizi di Milano, ma il marchese, avendolo compiaciuto, ebbe l'ostracismo dall'aristocrazia della resistenza.

La sera del 10 aprile 1864 alla Scala, presiedendo il principe Umberto, si ebbe uno storico torneo di beneficenza con 57 cavalieri.

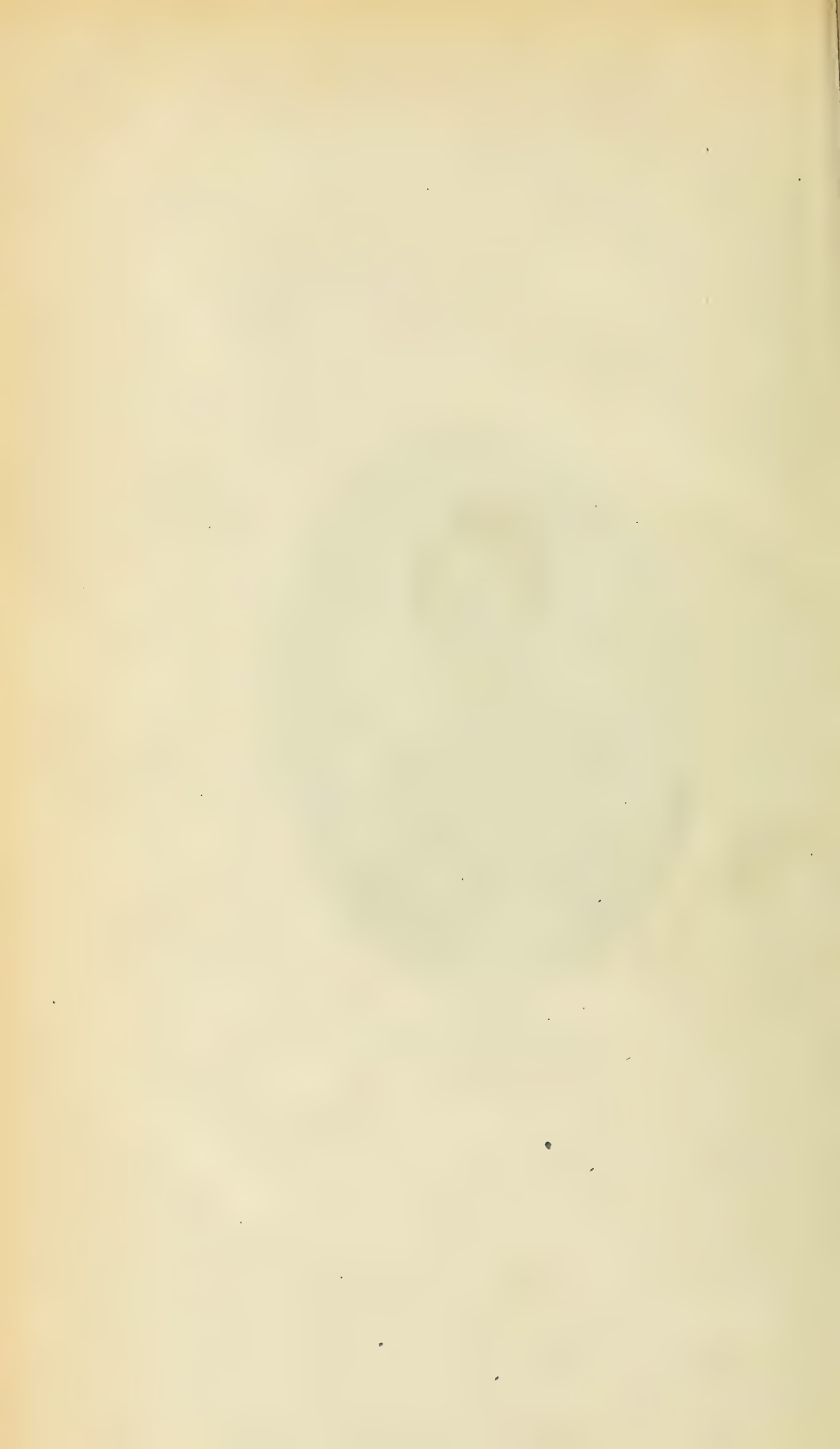
La Società dei *Trottapian*, che dava corse di cavalli a Senago o alla piazza d'Armi, era così chiamata dai suoi capi, il marchese Trotti e l'ing. Appiani.

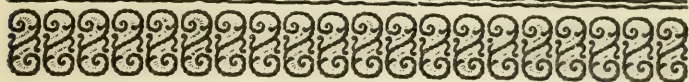


IL VICERÈ ARCIDUCA RANIERI



L'ARCIDUCHESSA RANIERI





DON GIOVANNI A MILANO.

Un'antica canzone goliardica del secolo XV diceva:

Ave mundi luminar,

Ave mundi rosa.

Blanziflor et Helena,

Venus generosa!

Il *lion* si confonde nel dialetto e nell'anima milanese col *don Giovanni* con particolare riguardo all'eleganza del vestire e delle abitudini. Il termine *lion* risale al 1830 in Francia. *Lion*, *muscardin*, *dandy* sono sinonimi con *lindos*, *narcisos*, *gommeurs*, tutti nomi che associano il concetto della vacuità frivola all'eleganza ed al desiderio di femminili conquiste. Leone è il re della foresta, l'animale più generoso, distinto, illustre, diremo così, bestia per eccellenza, secondo il Fusinato è l'uomo al quale è attribuito il nome. A Milano Paolo Ferrari nella commedia *Il lion in ritiro*, in 5 atti di versi martelliani, una tortura metrica, che non è uno dei migliori fra i suoi lavori, narra le vicende di un conte che ha varcato il capo tempestoso dei quarant'anni, dopo una vita di conquiste ideali, dopo una ferita avuta in duello, ritiratosi in volontaria clausura, vi trova la donna per la quale si era battuto, moglie del suo amico migliore e dopo una serie di fortunati avvenimenti, obliare la funzione della sua carriera amorosa in una bella e brava moglie.

Nel *don Giovanni* di Mozart, Leporello, il gaio domestico dell'eroe d'amore, assicura che il suo padrone aveva

posseduto mille e tre donne! Questa incarricazione del
... bel sere ch'ogni bella vinse
e tante ne stradò quante ne strinse
con l'industria sottil dello spergiuro,
fin che Minos quà giù non lo sospinse.

(Colautti: Il terzo peccato).

anima una intera letteratura internazionale che porse argomento da quello che fu nomato:

... il formoso ingannator di Spagna.

L'antichità non ebbe il tipo del seduttore; l'amore fu episodio o soddisfazione temporanea.

Due sono i Don Giovanni che ricorda la storia della letteratura e del costume in Spagna, ma lo spirito pubblico li identifica.

Don Juan de Marana, studente a Salamanca, viene a patti col diavolo, rapisce una monaca e dopo d'essere stato soldato in Fiandra entra in un convento, dove, fra il pentimento di sua vita muore in concetto di santo fornendo a Dumas argomento di dramma ed a Merimée di novella.

Si identifica don Giovanni di Marana con Faust: entrambi bramosi del piacere e sfidatori della legge del tempo e di Dio.

Ma l'altro don Giovanni, il seduttore della bella Giralda figlia di don Antonio Ulloa, governatore di Siviglia, uccide il padre dell'amata in duello; al celebre banchetto dalla statua di lui, eretta nel chiostro di S. Francesco in Siviglia, invitata alla festa, è trascinato all'Inferno.

Questo don Giovanni Tenorio anima una letteratura dal primo dramma del 1630: *El burlador de Sevilla*, di Tirso da Molina a Baudelaire, inspira a Delacroix la celebre tela: *La barque de don Juan*. Byron e Pusckin, Zorilla, e Corneille, Goldoni e Molière: Gluck e Mozart ne traggono opere e drammi.

Poichè il terzo peccato (non lo... spaventevole cataplasma, il poema elefantesco degli amori, del Colautti che avrebbe voluto creare una nuova Divina Commedia) implica pigrizia spirituale, Dante fa correre nell'Inferno i seduttori, sferzati dai demoni, o trascinati dalla bufera infernale. Faust è ringiovanito da Mefistofele mentre don Giovanni finisce frate in Dumas. A meno che perda la vocazione come quel tale che prima di farsi frate volle vedere nello



LA BALLERINA CUCCHI
a 26 anni

specchio quale figura facesse colla veste; pregò una ragazza di levarsela per provarla e... veduta la ragazza senza veste gli passò la voglia di diventar prete.

L'Italia accoglie don Giovanni nel dilagare dei soggetti spagnuoli che invasero il teatro. Carlo Goldoni nel suo libertino di genere dubbio crea una figura che vorrebbe essere tragica ed è comica, senza estetica. Milano non ha il don Giovanni popolano. A Milano compare dopo il 1765 don Giovanni nel ballo del Glùch. Poi ebbe il capolavoro di Mozart in quel libretto dal Da Ponte che è un orrore!

Il tipo comparve lungamente nella storia del patriziato milanese. I doviziosi seppero cogliere in ogni tempo i fiori più svariati perchè è innegabile che le donne belle e gli uomini ricchi finiscono sempre per intendersi.!

Un tempo la donna fu preda abituale dei nobili e la violenza dei tempi di servitù rendeva *licito il libito*.

Tutto il medioevo e fino al seicento è saturo di prepotenze di libertini. Per l'opera del don Giovanni patrizio cresce la marea dell'odio contro la nobiltà che scende nel popolo per cogliere i fiori più belli della fresca giovinezza popolana, e l'odio si accende più forte quando la tragica pietosa poesia della turbata innocenza e le lagrime cocenti della donna tradita animavano le vicende dei tempi. Mestiere ora grave, ma a quell'età meno pericoloso quello del seduttore per le esigenze sociali del tempo, benchè don Abbondio proclamasse « il mestiere di molestare le femmine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo ». E le vendette erano meno frequenti mentre facili erano le violenze dimenticando i soprusi, come scriveva quel certo poeta che voleva fare la rima per forza:

*Chi di coltel ferisce
di coltel morisce.*

Nel corteggiare le donne belle don Giovanni loda le loro bellezze, e se, per avventura questa manca parla della bruttezza delle altre: l'argomento più interessante per le donne brutte. Ma troppe volte don Giovanni corteggiando tutte le donne insegna un fantasma di tante bellezze, dicendo solo la frase di Maupassant: « Il corpo della Venere di Milo, la testa della Gioconda, la figura di Manon

Lescaut s'insinuano nell'anima nostra e la commuovono, e turberanno sempre più gli artisti, i fantasiosi, tutti coloro che anelano, che perseguono una forma intraveduta e inafferrabile ».

Don Giovanni molesta la bella *Maraschina*, questa va in furore e la vecchia canzone milanese ricorda:

*La Maraschina la và a la rongia,
lu và a la rongia a resenlà:
la incontra el passa on cavaliere
che d'on sasseto el g'ha tirà.
Ch'el staga fermo, sciur cavaliere,
che tutta l'acqua n'ha intorbidà...*

Il Don Giovanni del patriziato è don Rodrigo, che il povero don Abbondio chiamava un *rispettabile cavaliere*, è il conte Attilio del Manzoni, che si arrovellano per sedurre l'assonnata e fredda brianzola che a Rovani faceva pensare alla testina di vitello glassata, è lo stesso *Innominato* nella sua giovinezza, bandito per la prima volta per violenza alla Vertemate, e con lui altri e complici. La legge appare in teoria assai fiera e contempla il *ratto di donna onesta* spaventava il Griso, ma l'applicazione era tanto difficile!

I seduttori sono alla loro volta i grandi sedotti dalle donne. Così avveniva che le donne si rivalessero e giuocassero tirì birboni ai loro seduttori.

Faust è il don Giovanni tedesco, don Rodrigo quello prepotente, ma il tipo è rimarcato nel don Giovanni Tenorio, audace e brillante, scettico, ma non cinico, simitico e dissoluto, sibarita e violento. Dopo tre secoli da questa narrazione la sua figura rifiorisce nell'*eterno divenire* della seduzione. E sempre don Giovanni può cantare a donna Ximena:

*Per voi mi struggo e moro,
più pace al cor non ho.
(Pur questa nel catalogo
a scrivere men vo').*

Un intero libro potrebbe scriversi intorno ai disprezzatori della donna, i *ginocofobi*, per la quasi totalità rappresentati da impotenti cerebrali ed imbecilli, da impostori e da anormali, da scagnozzi, e da deficienti. Quale strano

e in parte incomprensibile giudizio sulla donna scriveva un ignoto Jacobinus nel 1450 sul *Registro ducale*: « Femmina radice d'ogni male, pestilentia siti per l'universo e morte siti d'ogni mortali. A vostra opinion nulla non vale se non chi ben si vole sia disperso de fora moniti ando el bianco, e dentro il perso ». Testuale, e chi ne capisce è bravo.

*
* *

Il don Giovanni del patriziato milanese lavora molto nelle conquiste villereccio. Lo aiutano le qualità che aveva quel conte S. di Milano del quale fu scritto in un rapporto del conte Bolza *non essere pericoloso in politica perchè «tutta la sua vita trascorse a sedurre le serve di campagna»*.

Dalla villeggiatura di Brianza o del contado milanese, dove largamente trova da mietere o soltanto da spigolare, perchè non sempre la campagna pullulava di Lucie, tanto più nei tempi in cui il signore era tutto, don Giovanni porta il suo osservatorio al Corpo di ballo della Scala, nel retroscena della Cannobiana, del Lentasio e qualche volta alle baracche della fiera a Porta Genova e Porta Vittoria, ai tempi del loro splendore. Uno dei suoi punti favoriti di strategia era il porticato della Scala, verso i Filodrammatici, attiguo al portone di servizio per gli addetti al teatro. Nelle sere di pioggia, degli amici delle ballerine: almeno di quelle che per tornare a casa sdegnavano l'ampio e vetusto carrozzone a due cavalli che i milanesi chiamavano *el carrozzon di peccà*: tanto vetusto che una sera, per il soverchio peso delle ballerine... o dei peccà-i, il suo fondo cedette, seminando le figlie di Eva sulla neve candida.

Le *resistenti* non mancano e certo la maggior parte delle donne non stava, come quella certa popolana del 1400 che al dire di uno scrittore: *toto el zorno alla fenestra a osellare li vomeni*! Per fare l'imbecille in società si può durarla anche a lungo. Caratteristici tipi quelli di certi vecchi don Giovanni che diventano tollerati quando non riescono ridicoli, che corrono tentennando dietro le donne,

scambiando da lontano un ussaro ammantellato od un prete per una donna come in quel certo epigramma, od un vaso di fiori ad una finestra per una bella occhieggiante e non potendo più conquistar donne rivivono nel vedere ed udire le altrui fortune occhieggiando, irta la caramella sull'occhio, simbolo dei vecchi ganimedi.

E trovando delle incredibili resistenze, pensano con rimpianto a quella famosa dama, tanto virtuosa che confessava *di non ricordarsi mai d'essere stata vergine!*

Il duca di Casalbara della *Baraonda* di Gerolamo Rovetta, vecchio ganimede reale e vissuto è tratto dalla figura di un parizio milanese morto da una ventina d'anni, come *Cantasirena* è in parte foggiato su Leone Fortis.

Don Giovanni sovente confida nella potenza dei filtri amorosi, di amuleti ed esorcismi. I filtri d'amore hanno misteriose recondite potenze.

In quei tempi la credenza nei filtri amorosi aveva gran forza. I filtri d'amore corrispondono ai *boivres amoureux*, dei lirici provenzali e dei romanzi di cavalleria. Vi fu un tempo in Milano che si rinnovò la credenza nella cosiddetta *eau de jouvence*, l'acqua della giovinezza, simboleggiata nel voto di Fausto, e le orrende ricette delle *Disquisitiones magicæ*, di Del Rio, dei libri alchimisti del Della Porta e d'altri autori ne fanno menzione largamente.

Ma anche senza filtri e amore il don Giovanni del pariziato milanese compie il suo cammino. Don Giovanni deve scegliere nella vita:

*Per l'un la vita è un bacio, un aforisma dotto,
un quadro del Tiziano ovvero un terno al lotto;
per altri, oh guarda quante bizzarre teste!
un paese lontano privo di donne oneste.*

E sceglie la via dell'amore:

il grande, irresistibile, eterno uccellatore.

La morale sessuale si può molto spesso riassumere in una massima, quella di fare tutto ciò che si può e che si vuole, alla condizione di non destare scandalo nella propria città. Ma sarebbe andata molto male per don Giovanni, quando, vercato il capo tempestoso dei quarant'anni, pieno di buone intenzioni di far giudizio prendendo moglie, si fosse trovato nel tempo in cui Sara Grand nel suo romanzo *The Heavenly Twins* cacciò fuori la strana teoria che



IL VICERÈ EUGENIO BÉUHARNAIS



la donna in campo di matrimonio ha diritto di rifiutare i generi di seconda mano e di pretendere la verginità fisica del marito, tutta la società anglo-sassone mettendo a soqquadro!

Meno male che il nostro Mantegazza venne fuori con un'altra teorja più pratica che cioè una donna debba preferire per marito un uomo che abbia avuto almeno una dozzina di amanti.

Si narra del sindaco Bellinzaghi che accompagnando Agostino Depretis e donna Amalia all'esposizione d'arte in Milano, dovette intervenire in un piccolo contrasto fra l'occhialuto ministro e vinattiere di Stradella e la moglie a proposito del quadro bellissimo, ma non troppo casto del Ferraguti: *Il jus primae noctis* che il non mai abbastanza defunto Depretis voleva, con gran scandalo della moglie, acquistare. E l'ottimo Bellinzaghi, chiamato a dire il suo giudizio si rivolse a donna Amalia col suo miglior sorriso rispondendo: *Io sono sempre del parere delle belle signore, specialmente quando sono mogli di uomini politici.* Ma il quadro restò a Milano al museo di arte moderna dove tutti lo possono vedere.

*
* * *

La tradizione popolare milanese ci richiama alle gesta di parecchi seduttori soprattutto del periodo spagnuolo.

Giovanni Biffi nel romanzo storico popolarissimo: *La Ghita del Carrobbio* ci ha descritto con verità il patrizio libertino del secolo XVI. Una ballata popolare di quel secolo contiene questa quartina:

*Sott al pont de ciff e cjaff
là ghe sta Bargniiff Bergnaff
cont la vesta verdesina
gran dottor chi l'indovinnà.*

Il ciff e cjaff esprime il rumore di un passo nel bagnato. Infatti alcune decine d'anni or sono il ponte delle Pioppette aveva ancora le rive scoscese e la *Cantarana* che gli estivi temporali riempivano d'acqua e poi di rannocchi. La tra-

dizione parlava di una specie di mago, che altro poi non era che un triste lenone, che attirava le giovanette nella sua casa per cederle ad un ricco don Giovanni spagnuolo. Un'altra cantilena dice:

din, don, dan!
San Cristofor l'è posdiman:
invida nessun
che semm assee nun,
pan e salamm
l'è assee per nun.

ci richiama, piuttosto che all'egoismo, al desiderio dell'intimità familiare ed ha ispirato il vecchio racconto: *Rosina di San Cristoforo* edito dal Pirola. L'autore colloca la sua azione nell'anno 1580 imitando il Manzoni e facendo agire con la Rosina, i due fidanzati Giacomo e Lorenzo ed una bella *bugandaia* che don Guzman spagnuolo prepotente voleva sedurre. Ma un frate salva tutti; tutto il racconto è ricco di notizie storiche del tempo e come il precedente dipinge l'animo dei don Giovanni di quel secolo.

Anche la *figlia dell'armaiuolo*, l'infelice Maria del romanzo, che dimorava nella contrada degli Armorari, fu sedotta da un feudatario dei Sirtori che le promise il matrimonio; divenuta madre la separò dalla figlia e l'abbandonò. Priva della piccola Lucia, si illudeva ancora di tenerla in braccio, mentre stringeva una bambola di cenci e cantava:

Tanderandan Lussia,
sotta a quel cassinott
ghe stà ona veggia stria
che fa ballà i pigott.

Troppo spesso la vanità di avere un amante od un protettore d'alto grado seduceva le fanciulle e le donne. « Une femme, scriveva Stendhal, en prenant un amant, fait plus gran compte de ce que les autres femmes voyent en cet homme de ce qu'elle même y trouve; d'où l'extraordinaire succès des princes et des officiers. Ed è innegabile che la donna cerchi ogni modo di soverchiare un'altra nel senso e nella memoria.

Così era il massimo vanto di avere ad amanti un patrizio e quando avveniva motivo di gelosia la partita ca-



GIUDITTA PASTA

valleresca femminile non si svolgeva precisamente come nel Bois de Boulogne, per il maresciallo di Richelieu fra la marchesa di Polignac e la marchesa di Nesles che si scambiarono dei colpi di pistola, ma fra le popolane, interveniva la baruffa cominciando collo scambio di zoccole e di titoli: *tas loeugia* ecc.!

Una delle più sentimentali poesie del Panzacchi:

*Don Giovanni, già logoro, ormai vecchio
e confitto dai reumi in Cartagena, ecc.*

racconta che don Giovanni, un giorno, per cacciare la noia, fece portare vicino a sè da un vecchio paggio una cassa di lettere e ricordi della sua amata ed in mezzo a giarrettiere, fiori secchi, guanti, fazzoletti, capelli, ritratti, trovò uno scritto ancora sigillato, lo baciò e lo bruciò. Nella notte gli apparve una bellissima fanciulla (bella come le modelle che provvedeva a richiesta la famosa Apollonia!), e ridente che gli disse: grazie! Don Giovanni si avvicina al gran passo; ormai sopravvivono soltanto i ricordi.

Rassomiglia a quei vecchi leoni da serraglio, sul tipo di quello, ancor più mite, di Tartarin di Tarascona, che teneva in bocca la ciottola delle elemosine per certi frati d'Algeria o a certi galli vetusti dalla cresta pendente e avvizzita che sembrano archivisti di stato in pensione intenti a pensare a raccogliere infiniti frammenti di documenti per comporre un libro di storia di qualche casato o di una borgata. Quando don Giovanni comincia ad ingrassare lo terrorizza la sentenza di Rovani che è sempre la pancia quella che chiude il protocollo degli amori. Ma la figura tipica del don Giovanni è sempre asciutta. Infatti gli animali generosi: il cavallo, l'aquila, il cervo, il levriero, sono tali, invece sono grassi gli altri quali il porco, la marmotta, la foca, il bue, l'ippopotamo.

Il caro *de' talami trionfator*... getta bagliori amorosi in tutta la storia del patriziato milanese, in ogni tempo, dovunque. L'ozio, le occasioni, la tenuità dei vincoli famigliari, la posizione indipendente, le dovizie e l'assenza dei preoccupanti pensieri dell'esistenza rendivano più agevole ogni avventura.

Il conte S. possedeva una raccolta di lettere amorose di dame e donzelle a lui dirette in numero di cinquemila, tutte divise in buste a seconda delle trecento che ebbe care.

In quelle lettere v'è ancora il tenue profumo delle vuote fiale odorifere; perchè le donne profumando la carta da lettera, lo fanno per mandare un po' della propria nudità, lecitamente, verso l'uomo al quale è diretto lo scritto.

Molte di quelle donne, quando ebbi occasione di vederne le lettere, trent'anni dopo l'*età felice* di quel patrizio, erano spose e alcune anche nonne; era tutto un ciclo di seduzioni e di bellezze, di intrighi, di aurore e tramonti d'anima. Quell'archivio amoroso poteva bastare ad un libro di storia della vita galante milanese dal 1860 al 1890.

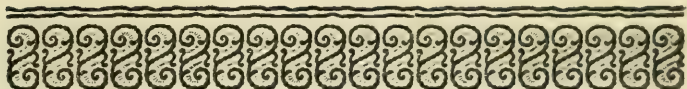
Non si sfugge alla donna come non si sfugge alla morte e solamente la bara è troppo stretta per non permettere ad una donna di stare al nostro fianco, ha scritto un poeta pensatore.

Fu detto che era venuto il momento di togliere a Don Giovanni il suo belletto e la sua maschera e ridurre il libertino del secolo XVIII, il ribelle romantico, l'araldo dell'amore alla sua vera natura: quello di un sudicione. Ma si è ribellata tutta l'infinita schiera dei don Giovanni che affermandosi ad una pretesa spiritualità, non nascondono che la vita senza l'audacia di qualche vizio è triste e si dissolve in una mediocrità perpetua. La donna che ha un numero sterminato di amanti prede un nome che non si può ripetere. Ma don Giovanni, sia Casanova o Richelieu, così risolve il gran dubbio nel dilemma interrogativo: « Che cosa c'è di più grande al mondo dell'amore di una donna? ». *L'amore di due donne* od anche di mille senza aver studiato forse il libro: *De linea amoris* del padre Kornmann!

E a don Giovanni che si ravvide e prende moglie tutta la schiera delle tradite lancia l'augurio orientale: *possa tua moglie sognare un adulterio infinito!*



LA CONTESSA GIULIA SAMOYLOFF



I CAFFÈ STORICI MILANESI.

Il giornale dei Verri, il *Caffè*, parve voler rappresentare la vita delle ciarle e dei ciarlieri e quella che un autore subalpino chiamava la *tragicommedia dei chiacchieratori*.

I caffè famosi dal 1840 al '50 sono ricordati nei versi che riportammo. Poi ne sorsero altri che accolsero cenacoli, tendenze, classi sociali, simpatizzanti, gruppi e parlarghi cuscini di velluto dove furono cominciate le note di titi. Un bellissimo ritrovo fu il Comassi, già Bourmé, dai questo libro; situato al largo di S. Babila dove fu poi aperta la Casa della seta verso il 1908.

La sua celebrità municipale ebbe lo scomparso *Caffè del Luganeghin* sul Corso; aveva questo nome per la sua forma a budello ed anche per dimostrare che da tutto ciò che si mangia o si beve i milanesi traggono similitudini e paragoni tanto che la mamma in un impeto d'amore dice del suo bambino: *L'è robba de mangial!*

Dove fu il negozio di Coglianetti, sulla piazzetta di S. Paolo era il *Caffè Merlo* frequentato da tutte le classi cittadine con predominio di quella degli artisti da teatro. Al *Caffè del Beruto* si passavano in rassegna le signore e le *popòle* uscenti dalla Messa della chiesa dei Servi e dalle Case rotte e così al *Caffè della Cecchina*, uno dei centri di opposizione all'Austria; il nome gli venne da una delle padrone, la *Cecchina*, alla quale succedette un'Eugenia. Era frequentato da cantanti e poeti, molti dei quali vi andavano per farsi dare l'acqua fresca, la *ciciliana* e il fuoco per il sigaro; onde gli venne il nome di caffè dei pompieri! Ma i più bei nomi dell'aristocrazia titolata della resistenza all'Austria vi ebbero convegno. Fu più volte invaso dalla polizia austriaca, agli occhi della quale il

caffè appariva un ambiente brutto come il debito e triste come il fistolo.

La *Fiaschetteria Toscana* fu il cenacolo dei nottambuli nelle ore piccine, qualche volta rallegrato dalla cosiddetta *candida puella*.

Il *Caffè dell'Accademia* situato verso S. Margherita, divenne per otto giorni il Monte Aventino dei banchieri (che facevano cogli agenti di cambio la cosiddetta *piccola Borsa* sotto il porticato di casa Ricordi alla Birreria della Scala); i quali per un incidente con un cameriere passarono all'Accademia e ci vollero lunghe trattative per farli ritornare.

L'Hagy fu e rimane un'istituzione, situato com'è nel cuore del Corso, su quel tratto storico di Milano: l'epicentro fra l'Hagy e il Canetta, i due capiluoghi del *fricco*, ai quali s'è poi aggiunto intermedio l'American Bar.

L'Hagy ci fa sovvenire di una macabra fotografia. Chi non ricorda il *Supremo convegno* che il Grosso di Torino mandò, nel 1895, alla prima esposizione di Venezia? Ne abbiamo già parlato in altro capitolo, ricordando la differenza fra l'Hagy e il Rainoldi a proposito dei salami... di dentro e di fuori.

Il *Carini* sotto i portici meridionali fu il centro del nottambulismo e della malavita notturna quando aveva il privilegio dell'apertura continuata da una mezzanotte all'altra.

Ma davanti aveva il suo concorrente in uno dei *Caffè del ginoeucch*, rivale dell'altro a S. Margherita dove si apre il vicoletto che passa dietro il palazzo dei Mercanti.

Il *Caffè delle Antille* fu l'antenato del Cova; vi si discuteva di politica e d'arte, quando un piccolo pettegolezzo del corpo di ballo della Scala o il nuovo amante di una cantante bastavano a tener desta d'attenzione di Milano per un mese; prese il nome delle Antille perchè vi si teneva il caffè venuto dall'America e fu anche celebre perchè, com'è noto, vi si preparava il caffè e latte appunto col latte nel quale faceva il bagno la Samoyloff e che veniva venduto da un servo nascostamente! E' noto che la bella cantante, indignata, lo cacciò via.

I primi alcoolisti aristocratici frequentavano verso il 1868-69 il bar dello *Scottum* in piazza della Rosa.



DON CARLO D'ADDA

Al caffè *San Quirico* andavano i timorati di Dio a prendere il caffè e latte, il cioccolato coi celebri panettoni e la panera montata che in altro caffè era così annunciata: *panera sbattuta sulla faccia dei signori avventori*. Le ordinazioni venivano ripetute da un cameriere all'altro finchè, in forma di eco sonora, arrivavano al dispensiere.

Ma il vero precursore dei bars moderni di Milano fu quello della *Giulia*, la nota liquorista del Corso; convenivano i *farfallini* ossia i collaboratori dell'indimenticabile *Farfalla milanese*; vi andò Rovani quando per qualche tempo fu meno assiduo all'Hagy; poi venne il Canetta, poi l'*American-bar* che aveva Giovanni Pozza permanentemente in fazione; un giorno scrisse a matita questo distico sopra un tavolino:

Da Luzzatti e Cocco-Ortu — Libera nos, Domine!

Vi abbiamo imparato ad esempio come soltanto i libri raccomandati dagli organi di casa Treves, *l'Illustrazione Italiana* e i *Libri del giorno* valgano qualche cosa; che tutti i Thaon de Revel debbano essere ammiragli o ministri della marina, che la fortuna d'Italia riposava sulla frase di un imbecille a proposito di Cadorna: *il padre ci condusse a Roma nel '70, il figlio ci condurrà a Trento e Trieste*, che il più sincero dei libri sia quello di Alfredo Baccelli, *La mia compagna*, scritto in lode della moglie prima di sposare la seconda, che gli alleati erano sempre *perfettamente d'accordo* durante e dopo la guerra, che in Germania ed in Austria si moriva di fame già nel 1915, che l'on. Marangoni è il primo storico e geografo d'Italia, che il nome di Cavallini era entrato solo per errore in tutti gli affari loschi della nazione.

Così appare l'Italia al caffè, l'Italia che si commoveva alla lettura delle cartoline che il generale Fara mandava in risposta alle serve e alle scolarette dalla Libia, pubblicate sugli infiniti giornaletti della penisola; l'Italia che fece deputato Coccapieller e De Bellis, che prese sul serio Paulo Fambri e l'ingegnere Ulivi, che lasciò graziare i disertori e i traditori, che si commosse agli amori della cinquantenne Tetrazzini collo chauffeur, che affidò l'onore nazionale alle gambe di Dorando Pietri, che affidò ancora per un mese alla *Stefani* le oscillazioni del mal di gola di Caruso, che di tanto in tanto, come dicemmo, andò a cercare sul

solaio le opinioni sulla pace di Teodoro Moneta all'apparire delle nubi internazionali, l'Italia che, come nel verso di Stecchetti, portò in Parlamento

la bigamia, le corna e il peculato

di Francesco Crispi, l'Italia che per vari anni ritenne Lacava, Sagchi e Spingardi indispensabili in tutti i ministeri, che attese per due anni il gesto di Ezio Maria Gray per prendere a pedate un Misiano, l'Italia che permise di vilipendere la bandiera, i mutilati, gli artefici della vittoria mettendo in quarantena Armando Diaz e il duca d'Aosta e che vietò di esporre il tricolore nel giorno sacro per opera dell'agnello di Muro Lucano in omaggio alla Jugoslavia, la rinata scrofa d'Asburgo.

Vedemmo le multiformi affermazioni della cosiddetta opinione pubblica. E vi pensammo il soggetto di un altro libro: *L'elogio dell'asino*.

Giordano Bruno, nella sua *Cabala del Cavallo Pegaseo*, così fotografava gli imbestiati del dogma che allora era nero ed oggi è rosso.

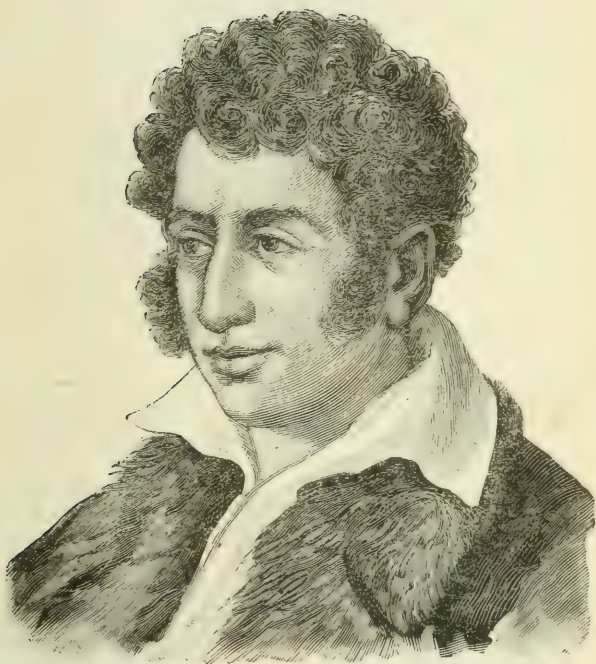
O santa asinità, santa ignoranza,

Santa stollizia e pia devozione,

Qual sola puoi far l'anime sì buone

Ch'umano ingegno e studio non l'avanza.

« Forzatevi, diceva Bruno, forzatevi dunque ad essere asini, e voi che siete uomini; e voi, che siete più asini studiate, procurate, adattatevi di procedere di bene in meglio, affinchè perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze ed opere, quantunque grandi, ma per fede s'acquista: non per ignoranza o misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità si perde... ».



UGO FOSCOLO

*(per errore fu stampato Ugo Foscolo) in altra vignetta al posto di
Vincenzo Monti.*



H. DIPINETT



EMMA F'ON

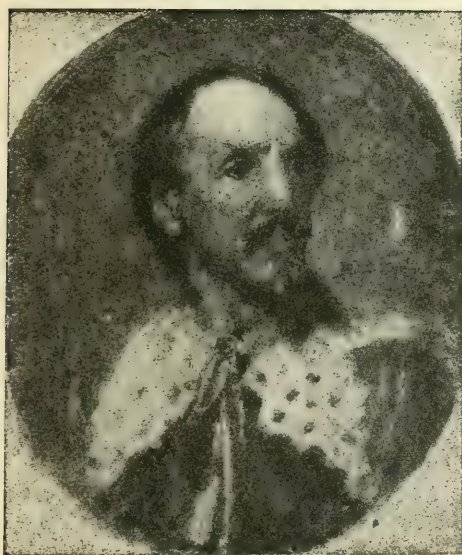


S. ECC. DON GIOVANNI BAZZETTA DE VEMENIA
Vice-Presidente del Governo di Lombardia
1753-1827

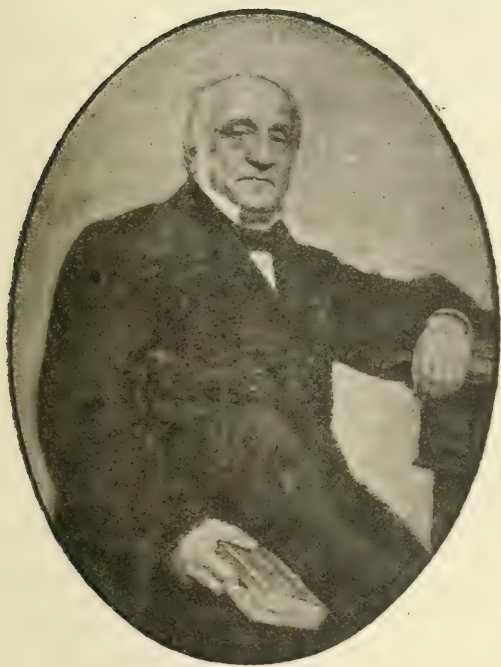


L' ARCIVESCOVO
NAZZARI DI CALABIANA





UN PECCATORE PENTITO
(Preleso ritratto dell'Innominato del Cremona)



Un uomo che vide molte vicende narrate in questo libro
ZIO PIERO di «*Piccolo mondo antico*».

IL GERGO

SAGGIO DI UN DIZIONARIO DEL GERGO MILANESE

Il gergo nato nel popolo minuto, si alimenta nella taverna, trova eco nel lupanare, invade la guardina della Questura, penetra nella prigione, nell'aula della Corte d'Assisi, nei corridoi del tribunale, risuona nel *Trani* e nel *Bois*, trova nel mondo equivoco della delinquenza applicazioni quotidiane e sopravvive alle trasformazioni intimamente collegate coll'anima del popolo.

In questo dizionario del *gergo* prettamente milanese abbiamo tentato di raccogliere motti e parole di questo *linguaggio* sopravvivate dei bassi fondi di Milano.

Albergo di quatter vent, antico albergo popolare di Porta Vittoria.

Amar, gergo.

Albergo di do campan (vedi *dò campann*).

Alzana (*tivà l'alzana*, bere).

Apostol, compagno.

Basletta, tafferia cogli avanzi dei banchi dei salumieri.

Babi, ospedale.

Baccalà, parlar forte.

Baccalin, ritrovo.

Baita, locanda.

Balestrosa, finestra della prigione.

Baltrescant, vagabondo.

Bassa, locanda.

Bavosa, ombrello di seta.

Berta (*mettersi in*), star zitto.

Bigoss, calzonì.

Biss, questurino.

Bogol, orologio.

Boia, spia.

Boccabragh, cinedo.

Bois, bottega di friggitore.

Bombola, secchione.

Borlacatt, guardia di finanza.

Bracch, questurini.
Branda, acquavite.
Brasc tiraa (col), copiosamente (detto specialmente nel portar soccorso ai carcerati).
Bria, catena dell'orologio. — *de polenta*, catena d'oro.
Broccolista, colui che avverte la questura dei reati avvenuti.
Bronte, bordello.
Brugna, cella mortuaria.
Bufettosa, pagnotta dei carcerati.
Buia, carne.
Càa de sass, il Duomo di Milano.
Cagiada, latte rappreso.
Càa granda, ospedale maggiore.
Camuffare, rubare.
Casalbuttano (andare a), a farsi impiccare.
Càa traversa, carabiniere.
Cavel, lira (moneta).
Ciarificàa, bere.
Ciciliana, acqua.
Ciff, ciff de bava, fazzoletto di seta.
Criolfa, carne.
Cirlinn, ragazze.
Coela, buccia di noci.
Coriandol, collana di coralli.
Cristiana, berretto.
Cuccagna, gallina, un *toch de cuccagna*, pezzo di gallina.
Clapper, prete.
Carbona, pagliaio.
Cerchios, botte.
Cervant, becco.
Croeusa, dazio.
Curios, guardia del dazio.
Casansa, carcere.
Cattiva, minestra (gergo carcerario).
Chignéra, pagnotta (gergo carcerario).
Colomba, filo col quale il prigioniero comincia con un altro.
Dannosa, la lingua.
Do campann, prigioniero del criminale (Palazzo di Giustizia).
Dubbion, graduato di questura.
Devota, l'anima.

Facciada, gilet.
Fanfirla, tabacchiera.
Fera (fare la), derubare.
Forca, spia.
Forlina, malvivente.
Formigh della giusta, questurino.
Fort, amante delle prostitute.
Gaffa, pattuglia di guardie.
Gaffa volante, guardia mobile.
Galba, minestra.
Gavée, minchione, gcenzo.
Ghia, fame.
Gilé de gess, panciotto bianco.
Grimaldo, malizioso.
Grinta, faccia.
Grisaldi, pidocchi.
Guanguana, sgualdrina.
Gotta, spilla.
Grugnant, maiale.
Gajoffa, tasca.
Giand, carabina.
Ghisa, sorveglianti municipali.
Imbonisà, interrogare.
Introibo, porta.
Incugin, carabinieri.
Improsà, imbrogliare.
Lampedit, bicchierini.
Lanterne, occhi.
Lima, camicia.
Lisciosa, barba.
Locch, malvivente.
Loffia, cattiva, di pessimo gusto.
Lumà, vedere.
Lumaga, faccia.
Mareciall, coltello ricurvo.
Malnatt, vitello giovanissimo.
Magra, la morte, *la magra l'ha mangia la falsa*: la morte ha mangiato l'anima.
Maggiorengo, capoguardia delle carceri.
Merlac, contadino.
Marconi, lenoni.

Martin, coltello.
Masciader, venditore ambulante di cianfrusaglie.
Mentin, orologio.
Merlin, ladro.
Merlo, merluzzo.
Mestée, amante.
Mella, daga.
Micheggià, guardare.
Miscoltia, agoni secchi.
Misturina, rotella di pane bigio.
Mocol, moccichino.
Mul, salamino all'aglio.
Mardochei, questurini.
Mocolosa, luna.
Noiosa, vigilanza speciale.
Negrosa, mano.
Nervosi, nervetti all'aceto.
Nona, guardia. *Far la —*, far la guardia.
Oliv, bue.
Omen, questurini in borghese.
Pacèl, amante della padrona di un bordello.
Pasquin pelos, agnello.
Palazzetta, penitenziario di Porta Nuova.
Pelter, denaro.
Pelucco, poliziotto.
Pescador, ladri.
Pileri, denaro.
Pioda, osteria.
Pirlà, ballare.
Pirot, boccale.
Pist, prete.
Pivastro, zerbinotto.
Pivell, amante.
Pivella, fanciulla.
Polla, carcere di via S. Margherita, demolito nel 1874.
Pironista, barcaiuolo.
Prà, bagno penale.
Pié, soldo.
Rabbiosa, **Raccagna**: acquavite.
Rama, sbirraglia.
Rana, forbici.

Repubblica, carne stracotta con cipolle e patate o fette di salame di scarto.
Ribonza, merce.
Ribonza della luna, merce rubata.
Rivoltosa, polenta.
Roma, rosticceria.
Rostiscianna, pasticcio di avanzi di carne.
Rusca, cappotto del soldato.
Ris e baller, riso e verdura.
Ruspant, gallina, pollo.
Sabauda, vino barbera.
Saltador, capretto.
Santa, borsa.
Sant'Alt, Dio.
Santina, prigioniero.
Santo, carcere pretorio di S. Ambrogio, scomparso.
Saraffador, colui che fa mostra negli incanti di comprare per incoraggiare i restii.
Savoird, sapone.
Sboba, minestra.
Scabi, vino.
Scarpa, tasca.
Sercios, anello.
Scaglios, pesce.
Schisc, amanti.
Scovitt, donne dei lupanari di S. Carpofofo.
Sfoios, carte da giuoco ed anche biglietti di banca.
Sgagnosa, fame.
Slenza, acqua.
Smorfia, mangiare. *Dare la smorfia*, dare da mangiare.
Soffiator, informatore (dei ladri).
Somma, compagnia di borsaiuoli.
Spaghescia, aver paura.
Spagnola, patate arrosto.
Spara el tir, avvertire, informare.
Spesà, andar via.
Spessegga, spia.
Spilla, giuocare a lanzichenetto.
Spincin, giovanotto elegante.
Spugnosa, zuppa.
Stolfa (dare la), canzonare, ingannare.
Strencios, manette.

Stecch, coltello.
Sgarrà, rubare.
Spalloni, contrabbandieri.
Sigura, uscio della prigione.
Sfiandra, finestra della prigione.
Stravacca oli, carabinieri.
Sveglia, sorveglianza di notte.
Stollon, quello che fa la guardia per i ladri e i contrabbandieri.
Scarpa, ladro.
Tacoll, portafoglio.
Taff, decretano.
Tass, dado.
Tastar el terren, osservare se c'è qualcosa da fare.
Tonina, folla, calca.
Tich-tach, orologio.
Togliere, intendere, capire (*T'ho tolt*, t'ho inteso).
Torta (fa la), far le parti.
Torborin, mosto.
Trapanant, contrabbandiere.
Trasia, moneta.
Tirador de spada, questuanti-boviaiuoli.
Taroce, biglietto (gergo carcerario).
Trepp, cappannello, adunata.
Trifola, patate arrosto.
Tropp, mantello.
Trotto, risotto.
Tuf, pistola.
Truceant, ladro.
Ulla, pattuglia di guardie in borghese.
Vasco, signori, borghesi.
Venezia, trippa.

TIPI MILANESI NEL GERGO

Dondina, soprano di una celebre guardia di questura
Peppinett, notissimo lenone.

Putifai, meretrice della Calusca.

Orevesin, guardia di questura celebre per il suo coraggio.

Tencia e Bionda, due notissime contrabbandiere.

Locanda del Berrin, dormitorio popolare infimo, detto
anche **el Pulleg**.

El Rampin, el senza **Talon**, el **Magher Secch**, el **Pistola**,
el **Seoeuccia**, i **Portinaritt**, el **Can**, el **Barbisin**, el
Bersaglior contrabbandiere celebre al dazio di Porta
Ticinese.

Altri nomi abbiamo dato nel corso del libro.



Terminato di stampare il giorno 10 luglio 1921.

NINO BARONI compose.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Ritratto dell'Autore.
Il Sindaco Bellenzaghi.
Claudina Cucchi.
Un don Giovanni del 1600.
Ortensia Beuharnais.
Emma Ivon.
Tipo di bevone.
Giuseppe Rovani.
Antonio Canova.
Alessandro Manzoni.
Napoleone I.
Vincenzo Monti (*a pag. 67 che per errore di stampa porta
il nome di Ugo Foscolo*).
Alessandro Volta.
Teresa Casati Confalonieri.
Barnaba Oriani.
Francesco Melzi d'Eril.
Vincenzo Dandolo.
Emilio Dandolo.
Giuseppe Sirtori.
Paletta G. B.
Giovanni Rasori.
id. id.
G. D. Romignosi.
Alessandro Verri.
Luigi Cagnola.
Luigi Canonica.
Niccolò Zingarelli.
Giovanni Pacini.
Il principe Emilio Belgioioso.
La principessa Cristina Belgioioso.
Ugo Foscolo.
Maria Rattazzi.
Maria Taglioni.
Giuseppina Grassini.
La contessa Emilia Samoyloff.
Il conte Giulio Venino.

Emma Ivon.
id. id.
El Peppinett.
La Grisi.
Maria Taglioni.
Fanny Essler.
La milizia della malizia.
Don Giovanni Bazzetta.
Il conte Archinto.
Zio Piero.
L'arcivescovo Calabiana.
Amalia di Baviera.
Eugenio Beuharnais.
L'arciduca Ranieri.
L'arciduchessa Ranieri.
Don Carlo d'Adda.
Preteso ritratto dell' Innominato.
Gaspere Spontini.
Giuseppe Piermarini.
Francesco Morlacchi.
Giuditta Pasta.
Il conte Bolza.
Niccolò Paganini.
Tranquillo Cremona.
Enrico Petrella.
Ia ballerina Cucchi a 27 anni.
Mode milanesi del sec. XIX.
I lions di Milano nel R. Italico.

ERRATA - CORRIGE

PAGINA	ERRORE	CORREZIONE
Nel Sommario	Il boia - Il Boggia - La Vedra	Soppresso
65	elles ont sur les flanes	elles oont sur les flancs
38	dopo il verso: e i buoni milanesi a banchettare; mettere il titolo del capitolo	L'OSTE, IL VINO E I BEVITORI NEL CO- STUME E NELLA TRADIZIONE MILA- NESE.
39	poteva	si poteva
44	canina	cantina
47	sciuri	sciouri
61	Ma il décolleté à puredei limiti	soppresso
64	Chaelet	chatelet
61	di latte e di rose	La bella donna di latte e di rosa.
67	(sotto il ritratto) UGO FOSCOLO	VINCENZO MONTI
62	farsi cuore (nella quar- tina)	farsi onore
83	nevgli	negli
145	m'endou	m'endouter
154	studentesche	studentesse
156	Guasti	Guast
69	vanamente	raramente
id.	pacifiche gambe	paifiche gambe
73	foir	fois
id.	cibilent	sibilent
145	splcia	speccia
103	librettate	le librettate
177	Suppas	Sceppasc
144	via della Nazione	via della Passione
179	Sborma	Sbornia
id.	Bussi	Busti
87	Da questo	Di questo
109	Coneubitu	Concubitu.
109	Roluteaurx	Robuteaux
110	Tap. Tapi:	Tap Tap;
111	Rovella	Rovetta
183	un vero cavalleri	un vero cavallerizzo
218	cantante	contessa
238	bovaiuoli	borsaiuoli
238	signori, borghesi	signore, borghese

530396

HI
B3647ce
Bazzetta de Vemenia, Nino
Cento anni di vita galante e intima
milanese. 1.ed.

NAME OF BORROWER

DATE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

